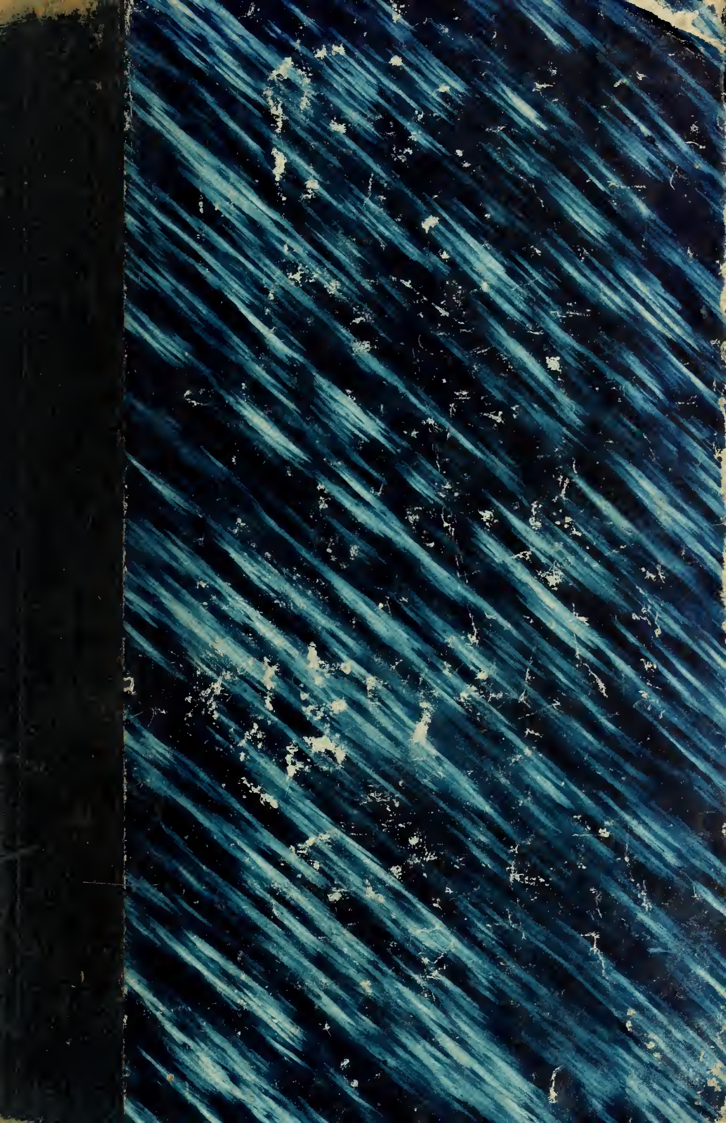
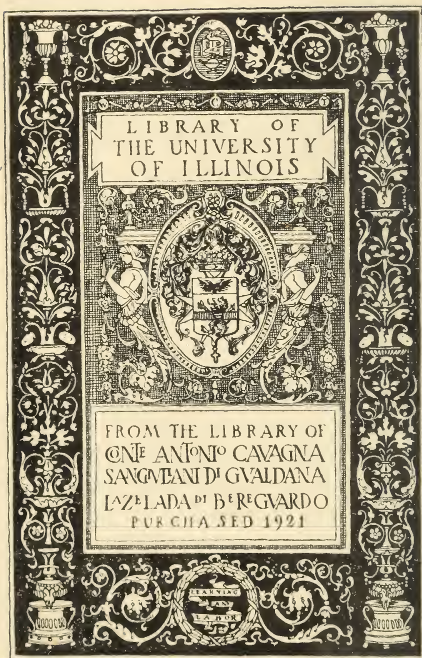



LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING AND LABOR


ALBOINO
in
ITALIA.



D'ogni male cagione e di delitti.

ALBOINO IN ITALIA

ROMANZO STORICO PATRIO

DEL DOTTORE IN AMBE LE LEGGI

RODOLFO GIUSEPPE SILVOLA

DI MILANO

VOLUME I.

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI

1840.

A spese di Carlo Fontana.

AL CARISSIMO MIO AMICO

E COMPATRIOTTO

CARLO FONTANA.

Voglia tu accogliere questa mia letteraria fatica, tenue guiderdone al nobilissimo tuo cuore ed alla verace tua amicizia. A te la consacro colla maggiore soddisfazione. Credimi il tuo

Affezionatissimo Amico
R. G. SILVOLA

PREFAZIONE

Vorrei sperare riuscir possa gradevole a miei concittadini che sentono amor di patria, conoscere di essa le vicende sì prospere che avverse.

Credo quindi che rammentando ciò che in Italia avvenne nella metà del sesto secolo, anzi appunto l'anno 568 dopo l'era cristiana, cioè, dappoichè i Goti, dalle indigene forze italiane per opera del valentissimo e perspicace Narsete esarca, residente in Ravenna, furono scacciati da queste belle e floride contrade, le quali già da settanta e più anni dispoticamente signoreggiavano, sia per

essere, come a me è sembrato, un tratto storico interessantissimo, sicchè mi sono accinto a trattarlo in questo romanzo, nel quale, mentre ho lasciato sfogo alla non più verde immaginazione mia, non ho però dimenticato di curare con ogni impegno e ricerca la storia traendola dalle più pure fonti.

Quanto avrei bramato poter rintracciare nelle memorie dei tempi, in cui scrivo, un argomento, un fatto, che sostener potesse l' onor italiano! Sola Pavia ed alcune città marittime rialzarono per poco l'animo mio, e le mie brame furono poi deluse dalle susseguenze!

Basti or dunque a noi l'intrattenersi d'un' epoca, se non felice almeno assai distinta e memoranda, sia pei seguiti cambiamenti di stati, di politica, di leggi, di costumi, di usi, e persino di dialetti e di lingua.

Ma dachè gli invasori d' Italia, che noi chiamiamo Barbari, quivi si naturalizzarono col trascorrere dei secoli, chi di noi ardirà odiarli o disprezzarli, mentre da essi riconoscer forse potremmo l' origine nostra?

La storia d' Alboino, re longobardo, il primo incoronatosi dei Longobardi in Italia ed a Pavia; la crudele vendetta che ordir seppe sua moglie Rosmonda perchè in pubblico convitto l' obbligò a bere nel teschio del suo genitore; la tragica fine di questo marito, quella di Elmegiso che dessa prese in seconde nozze, quella di essa stessa e d' altri, che per tale sua atroce vendetta seppe trarre al medesimo indispensabile passo, mi son sembrati fatti, che quantunque di raccapriccio, non lasciano però di essere, nella storia delle umane passioni, così importanti da poter tessere il poema, che alla pubblica saviezza oso di presentare.

CAPITOLO I.

Già da settant' anni l'Italia che signoreggiato aveva per più secoli tante varie e belligere nazioni, le quali piegar dovettero al genio, al coraggio ed alle armi de' nostri illustri antenati, viveva misera ed oppressa sotto il giogo dei Goti, i quali, sebbene ne fossero padroni, pure vedendosi non ben sicuri del loro dominio, lungi dall' avvilirla di troppo, cercavano anzi con simulate apparenze di stima di accarezzarla e blandirla, onde grado grado metterla nella schiavitù e tenersela avvinta coll' adottare le di lei costumanze, e col vestire essi pure all' uso romano abbandonando il proprio, quando nell' anno 558 sorse per lei il fortunato momento di scacciare colle proprie

forze quegli scaltri oppressori, e di ritornare onorata e felice qual prima sotto il dolce impero di Giustiniano, reggendola il valoroso Narsete in nome di lui che in Costantinopoli risiedeva.

Quei Barbari scacciati che furono non più osarono altre imprese per molestarla tampoco. Ma venuto fatalmente a morte, dopo il breve spazio di quattordici anni di sua reggenza, Narsete, e non vi essendo dopo di lui rimasto un sol uomo che fosse capace a difenderla e preservarla dalle invasioni straniere, dovette pur troppo ricadere nella schiavitù!

Longobardi, Gepidi, Bulgari, Pannoni, Svevi, Norici, tutti abitatori la destra sponda dell' Elba, avidi di preda e di dominio di così bella parte di Europa, risolvettero di abbandonare colle informi loro città, borghi e castella le ingrate ed incolte loro terre, per impadronirsi delle fertilissime, ubertose e ridenti sponde del Po e del Tevere, e fissarvi sovrani la loro dimora.

A tale audacissima impresa vennero quelle

barbare genti invitate e spinte dall' arditissimo Alboino, figlio unico di Audonio decimo re dei Longobardi, che da tutte quelle da lui unite nazioni fu creato supremo loro condottiero.



CAPITOLO II.

Era Alboino uomo di bello e robustissimo aspetto, di coraggio e di forze poi superiore a qualunque suo contemporaneo; magnanimo nello stesso tempo, fornito di mente perspicacissima, eloquente, fermo ed immutabile ne' suoi divisamenti; perciò da tutte le nazioni che a lui si sottomisero, e che lo seguirono e più ancora dai grandi era venerato e temuto assieme. Nella prima sua gioventù aveva egli date prove di insuperabile valore. Nella guerra mossa dal padre suo contro i Gepidi, venuto a duello con Torismondo, figlio di Torisendo, re di quella nazione, guerriero pur desso, che godeva fama qual più valente nei campi marziali, dopo lungo, ostinato e difficile combattimento lo mise a morte, procacciando così a suoi Longobardi completa vittoria. Ma dopo tale duel-

lo rinnovellatosi il bullore della battaglia fra le due nazioni, ed affrontando egli ovunque ogni pericolo per tenersi la già afferrata vittoria, non si curò di far raccogliere dell'estinto Torismondo le armi senza delle quali, com'era legge di quella barbara sua nazione, non si faceva dritto a figlio di re di sedere a mensa col padre, e godere degli onori regali, solo concessi al figlio che di sangue reale avesse ucciso sul campo di Marte un altro che fosse pure di real sangue, e che al padre re presentato avesse le armi dell'estinto. Quindi è che Alboino dopo la più segnalata vittoria sui Gepidi, e d'avere in fatti estinto Torismondo, non potè ancor sedere alla mensa del padre, e godere degli onori che mercè la sua bravura nell'armi si era meritati, per il che ne sentiva grave cruccio. Ben se ne avvidero i suoi commilitoni ed amici che furon testimoni delle valorose sue gesta in quella decisiva battaglia, sicchè gli fecero cuore e lo stimolarono a presentarsi in loro compagnia a Torisendo, per ottenere le armi dell'estinto suo figlio. Punto

l' ardito giovane più dall' onore che da ogni altra passione gli fu grato il consiglio, ed insciente il padre suo alla reggia si portò di quel re fra il timore e la speranza di conseguire graziosamente quelle armi; quaranta erano i compagni suoi più fidi che lo seguirono, tutti valorosi campioni di guerra e di quasi eguale ardimento di lui. Passava però Torisendo per un uomo giusto, quindi più forte nasceva in esso lui la lusinga di conseguirle. « Se è vero che quel re sia giusto, diceva agli amici suoi, non dovrebbe ricusarmele; voi foste presenti all'ostinato duello fra me e Torismondo, e come io egualmente ch'egli fossimo in pericolo di perdere la vita, poichè Torismondo era al par di me buon schermitore. Se la sola sorte della lotta e dell'armi ha fatto che egli perdesse la vita sul campo della gloria, ed ha voluto me preservare, come mai il padre suo potrebbe avermi in onta? Io non vorrei dubitare che egli non sia per concedermi un atto di giustizia che pure i suoi compagni teneano sicuro ». Non andarono in fatti deluse le concepite spe-

ranze, poichè presentatosi Alboino a Torisendo nei modi più rispettosi, venne co' suoi commilitoni amorevolmente accolto, anzi volle il re che Alboino sedesse alla stessa sua mensa ed al posto medesimo che veniva in addietro occupato dal cotanto da lui amato suo figlio Torismondo. Sedevano intanto in separata mensa gli amici di Alboino, e nella stessa sala, quando oh Dio! Torisendo si fece pallido in viso, e pensando alle tristi vicende dell' umana fortuna diede uno sguardo all' uccisore del proprio figlio, e non potè non lasciarsi isfuggire il seguente lamento: *Quanto mi è caro quel posto, ma colui che ora vi siede,* rivolgendosi all' altro di lui figlio Cunimondo, *mi è troppo doloroso oggetto!* Alboino, il quale tutto comprese il dolore d' un genitore, cui egli stesso aveva orbato d' un figlio cotanto valoroso, se ne tacque dando egli pur segni di condoglianza. Allorchè Cunimondo al quale pur doleva la perdita del fratel suo vie più punto pel dolore del padre, in aria ironica e di disprezzo cercò di provocare Alboino ed i compagni suoi con

questo motteggio: *Voi Longobardi con queste vostre gambe fasciate mi sembrate a dir vero tante cavalle da poco.* Più che mai sensibile a questo sprezzo un giovane longobardo, mentre taceva Alboino, alzossi dalla mensa e arditamente così prese a dire a Cunimondo: « Tu che così ci disprezzi, vieni colà ove sono forse ancor sparse le ossa di tuo fratello come vile giumento in mezzo al prato, affine di provare come queste cavalle che tu tieni da poco sappiano bene dimenare di calci ». A tai detti pronunciati col massimo risentimento dal giovane longobardo, tutti si alzarono, ed i soldati gepidi che facevan corona alla real mensa, sguainarono le spade, e pronti i Longobardi fecero lo stesso; già l' ira appariva sul volto di ciascuno, allorchè Torisendo slanciatosi framezzo ai furibondi guerrieri: « Olà, disse a' suoi soldati, qual ardimento è questo? alla presenza del vostro re tanto si osa? Voglio che si rispetti l'ospitalità; è questo il più sacro dovere; riponete nel fodero le spade, lo comando a miei sudditi, e voi prego, o

giovani longobardi ». Solo Alboino era rimasto in forse, ma guai se si veniva alle mani, erasi già fatto terribile nell' aspetto, cogli occhi già fulminato aveva Cunimondo che forse era già designato per sua vittima, egli già tremava nell'interno del suo cuore. Ma la voce imponente del vecchio re seppe rimettere la calma in ciascuno. « Sedete Alboino, sedete tutti, e si continui placido il convitto ». Indi pur seppe ravvolgere gli animi e le menti in piacevoli trattenimenti; sembrava quasi che nulla fosse pria avvenuto di dispiacevole. Ma quale non fu la generosità e grandezza di quel buon re! Non era ancor terminato il desinare che diede ordine al suo gran maggiordomo che ivi si portassero le cotanto bramate armi dell' estinto suo figlio; tosto che le furono presentate di propria mano, e non senza che dagli occhi suoi gli trascorresse qualche lagrima, ciò che non poteva impedire, le consegnò ad Alboino così dicendogli: « Quest'armi che ti consegno, e che già furono tremende a' miei nemici, di buon grado ora le consacro al tuo valore;

va, siedi pure alla mensa con tuo padre onorato e felice! — Gran re, rispose Alboino, se mi sian care quest'armi che mi rammentano il valoroso tuo figlio, ben lo comprendi, io le ricevo qual generoso tuo dono, le saprò conservare, desse mi legano da questo punto nella più leale amicizia col virtuoso estinto; già egli beato nei cieli gode i frutti delle distinti sue virtù; consolati, o padre! » Indi resi i dovuti omaggi a quel re, e preso commiato partì contento co' suoi. Giunto al padre, e presentate a lui le armi dell'estinto Torismondo, gli narrò l'atto magnanimo del re Torisendo; perlochè ne fu compunto al segno che esclamò: « Finchè io vivo non si farà mai più la guerra ai Gepidi; Torisendo sarà il mio più grande amico ».

Vignetta II.

TORISENDO

Quest'armi invitte il tuo valor ben merta,
Va, alla mensa regal siedi col padre.

ALBOINO

Grato ti son sulla mia fe' t'accerta,
Onorate saran nelle mie squadre,
Mentre userolle solo a mia difesa
In ogni giusta ed anche ardita impresa.

CAPITOLO III.

La fama del giovane Alboino ed il suo nome risuonavano nelle più lontane regioni; ovunque si parlava del suo valore, della somma abilità sua nell' arte del guerreggiare, della sua fermezza ed intraprendenza anche nelle imprese le più difficili. Tali distinte e sublimi qualità nel giovane Alboino giunsero a notizia di Clotario, il primo re dei Francesi, il quale da Audonio richiesto, non esitò di concedere che la di lui figlia Clotsvinda divenisse moglie d'Alboino, avendola fornita di ricchissima dote. Era Clotsvinda non tanto bella quanto sagace. Appena fatta sposa conobbe costei il carattere violento del marito, sicchè seppe così bene regolarsi, affine di giungere a poco a poco a do-

minare sul di lui cuore, e tenerselo poi sempre non solo affettuoso, ma ben anche sommesso; per maniera che una sola occhiata di lei bastava a temprare la di lui irascibilità, e spesse volte un solo movimento di lei indicante rimprovero, mozzava e faceva tronchi i suoi detti. Aveva dessa tutte quelle sublimi qualità che ben si addicono a sposa sovrana. Audonio, il di lei suocero, la riguardava con occhio di predilezione; più educata alla politica che all'ago, non curava le femminili leggerezze, aveva una fermezza di carattere veramente virile, che sapeva però combinare colla dolcezza naturale al suo sesso; una memoria indelebile, una profonda penetrazione in tutto e massime negli affari della più alta importanza; nei più complicati impegni di Stato e nei pericoli sapeva con prontezza trovare opportuni ripieghi; riflessiva sempre, abbastanza eloquente senza essere ciarliera, per nulla superba, d' ordinario amabile, erano le di lei famigliari virtù, sicchè durante il viver suo non dimostrò mai alterigia con alcuno, e tampoco coi do-

mestici e famigliari suoi, che per ciò l'adoravano. Qual miglior sposa poteva desiderare Alboino? Fatta sua intima consigliera tutti sinceramente le comunicava gli arditi piani che alla morte del vecchio di lui genitore avrebbe tentato di mandare ad effetto. Seguì in fatti dopo alcun tempo la morte di Audonio, che esalò lo spirito fra le braccia del figlio e di Clotsvinda, cui diede prima con pacato animo alcuni savj avvertimenti e la paterna di lui benedizione. Questa perdita arrecò non poco cordoglio ad entrambi, ed i sudditi stessi ne sentirono commozione; tutti i grandi dello Stato vestirono a lutto, e sontuosi furono i funerali di quel re, cui fu sempre cara la giustizia.

Successo Alboino al soglio del genitore, e divenuto padrone delle paterne sostanze, trovò considerabili tesori, frutti della sua economia, e quantunque Audonio non avesse lasciata taccia di avarizia, poichè anzi soleva col proprio, senza aggravio dello Stato, sollevare i miseri, vedeva Alboino che con quell' ente poteva farsi strada nelle più ardite

imprese, quindi era ben lungi in lui l'idea d'affrontare di nuovo i Gepidi, od altre vicine nazioni per ampliare i suoi Stati. Egli covava in animo l'invasione e l'acquisto d'Italia, e con tanto calore la ambiva che per nulla avrebbe tenuto la sua perdita e quella delle sue genti. Quando venuto pure a morte Torisendo, ed a lui essendo successo Cunimondo, il quale odio nutrendo contro Alboino ed i Longobardi, andava di soppiatto il tutto disponendo per assaltarli di sorpresa. Il che venne a penetrarsi da Alboino, e sebbene pel valore ed il coraggio de' suoi Longobardi in nulla dovesse temere i Gepidi già più volte battuti, pure faceva riflesso che se quella più popolata nazione fosse una volta soltanto assistita dalla fortuna, poteva renderlo soccombente nel certame di guerra. Manifestò egli questo suo dubbio a Clotsvinda, che trovatolo ragionevole il consigliò di non perder tempo a fare stretta alleanza col gran Kagan degli Avari con cui era in molta amicizia; erano in allora gli Avari popoli altrettanto belligeri che ricchi. La stessa

Clotsvinda pregò il marito di incaricarla di questo negoziato, vi acconsentì e ne fu ben contento, giacchè vi riuscì egregiamente; poichè coll' opera di lei si stabilì una perpetua alleanza offensiva e difensiva fra i Longobardi e gli Avari, alleanza che venne formata con solenne documento firmato dal Kagan, da Clotsvinda e da Alboino alla presenza dei grandi dei due Stati che vi apposero le loro firme.



CAPITOLO IV.

Fatto così sicuro Alboino per tale alleanza, ragunate, senza strepito, le migliori sue forze, uscì arditamente in campo contro Cunimondo, che era intento ad agguerrire i suoi soldati per opprimerlo, e così chi voleva sorprendere si trovò sorpreso. Forte fu la difesa dei Gepidi, ma la loro fermezza ad altro non servì che a procurarsi una morte onorata. Lo stesso Cunimondo alla testa dell' esercito trovò morte nell'invincibile spada d' Alboino. Dopo tanta strage dovettero i Gepidi piegar la fronte e sottomettersi alla discrezione del vincitore, per non essere tutti quei dell' esercito passati a fil di spada, siccome aveva fatto proclamare il secondo giorno del combattimento, nel quale non

solo si arresero i Gepidi, ma prestar dovettero coi capi di quella nazione il più sacro giuramento di sudditanza a lui. Non andò dimentico Alboino d' avere in quella battaglia col valor suo ucciso sul campo il dì innanzi il novello re dei Gepidi, quel Cunimondo che cotanto insultato lo aveva co' suoi, allorchè supplice al padre suo Torisendo erasi portato alla sua reggia per chieder le armi del di lui fratello Torismondo assai più di lui valente in battaglia; ordinò quindi che fra gli innumerevoli morti, cui dar si doveva sepoltura onorata, si rintracciasse il cadavere del re, e che a lui venisse presentato per assicurarsi che fosse quel desso. Quelle infelici salme vennero al cospetto d' Alboino; furono da lui diligentemente osservate: « Sì, è quello, disse, si è desso non v'ha dubbio; » d'altra parte lo confermavano tale gli abiti, e le armature che indossava. Stette meditando alquanto, sospirò, sembrava compreso quasi di dolore, ma poi ordinò ad Elmegiso, suo gran scudiere e fratello di latte, che lui presente facesse tagliare dagli esperti di mezzo

il cranio dell' estinto re, e che da quella superior parte si formasse dal più celebre artista una ricchissima coppa, giacchè voleva servirsene nei più splendidi banchetti per rammemorare così segnalata vittoria anche nei futuri sperati trionfi. Vuolsi però che ciò fosse antichissimo costume dei Longobardi, chè anzi con ciò credevano onorare la più nobil parte d' una testa regale, ma vuolsi puranche che ciò avesse ordinato Alboino per dar pieno sfogo all' odio che nutriva contro quell' infelice re. Oh quante cose il tempo non cela! oh quanto verrebber meno le qualità di quell'eroe se a sì vile vendetta avesse mirato soltanto!

In mezzo a sì fatta vittoria, senza vedere tampoco la reggia dell' estinto re che già pria avea veduta, e sapendo che in quella trovavasi l'unica figlia di Cunimondo, non avendo animo di presentarsi a quell'orfana, dà i più precisi comandi ad Elmegiso, perchè sia di lui cura che non venga molestata, e che anzi qual regina dei Gepidi sia tutt'ora considerata, indi vittorioso ritorna alla sua

capitale, il governo lasciando dei Gepidi al solo suo gran scudiere. Se ne consola Clotsvinda che temeva della sorte dell'amato suo sposo, lo stringe teneramente al suo seno, e dopo breve riposo, avida di notizie, prega il marito ad informarla di quanto era avvenuto.



CAPITOLO V.

Compiacente Alboino di tutto la informa, ma quando sente dell' ordinato nappo, ne inorridisce. Se ne avvide Alboino: « E perchè ti turbi? le disse; ciò è antico costume di mia nazione ». Ed ella: « Troppo barbaro mi sembra, e tu non dovresti adottarlo! — Io non ho debolezze francesi, » soggiuns' egli alla sposa: la vittoria l' aveva fatto baldanzoso. Prudente Clotsvinda se ne tacque. Ma Alboino ancora irato pur disse: « Sì, fin che vivo rispetterò e seguirò sempre le consuetudini de' miei antecessori; non sta, te ne priego, a farmi opposizione veruna: così comando, così voglio e tanto basta. Tu stessa beverai se a me piace nel cranio del mio nemico! » Clotsvinda continuò a tenere sommes-

sa il silenzio. Il nappo venne ridotto al suo termine, e dal più abile artista fregiato di preziose gemme; una lastra d'oro ne copriva l'orlo, ed il piedestallo era finamente travagliato in oro ed in argento, e rappresentava la di lui vittoria e la sommissione dei Gepidi; Elmegiso glielo spedì col mezzo dell'artefice stesso che a lui lo presentò, mentre stava a favellar con Clotsvinda. Ne ammirò Alboino il lavoro e generoso fu nel compenso più che l'artefice avrebbe sperato. Indi rivoltosi a Clotsvinda andava rimarcandole i fatti di quella guerra magistralmente riportati ed espressi su quel calice, i pericoli da cui era miracolosamente scampato; tutto dessa pazientemente osservava, ma sospirando. Se ne avvide Alboino, e così si espresse: « Il tuo ribrezzo ad un'antica nostra consuetudine è prova di poco spirito in te, io però non voglio fartene rimprovero, poichè ad onta dei rimbrotti che ti ho già fatto, tu mi sei cara assai più di questo nappo, anzi ti domando perdono, e perchè tu sia di me contenta, ti giuro che non ma

ti sarà presentato, e che non lo vedrai mai più »; poscia portollo in una delle appartate sue stanze, lo chiuse in un armadio, e fin che visse Clotsvinda mantenne il suo giuro. Indi ritornato a lei abbracciolla, ed introdusse il discorso sull'impresa d'Italia. « Ben ti sovverrà, cara, che in una notte, mentre eravamo tranquilli nel talamo, e che il sonno non poteva aver possa su nostri spiriti, ti parlai di volerne tentare l'acquisto, e che tu vedendo la cosa impossibile, quasi mi deridevi. Che te ne pare ora che sono padrone dei Gepidi, e che già molti minori popoli, dopo tale mia segnalata vittoria, come sai, son venuti a me supplici per avere la mia protezione? Dimmi liberamente: nei tuoi calcoli, giacchè ben conosco i tuoi talenti, non ti sembra ora il tempo che io debba fare ogni sforzo per rendermi teco padrone di quelle belle contrade? » Molti riflessi su di ciò fece Clotsvinda tutti assai giudiziosi che lo conturbavano alquanto. « Troppo pericolosa è l'intrapresa che ti sta fissa nell'animo, credilo alla tua sposa che non è meno ansiosa di

gloria e di trionfi. Ben tu sai la sorte dei Goti, e come furono dessi dall'Italia scacciati e con quanta perdita; dunque ben vedi che quella nazione non manca ancora di forza e valore, la cosa è recente ». Sebbene fosse quasi fatto persuaso Alboino di dimetterne il pensiero, pure non lo poteva staccare da lui, e perciò non lasciava di accarezzare tutti i capi delle vicine genti, nè risparmiava doni, onori ed ogni mezzo che fosse in poter suo per amicarseli e renderli al suo partito. Quantunque i consigli di sua moglie che gli affacciava di soventi la storia d'Italia, e come sempre, quantunque depressa risorgesse, fossero per lui quasi un comando, pure costantemente dominato dall'ambizione non poteva valutarli. Sempre fermo sul progetto d'Italia, o non rispondeva ai riflessi di Clotsvinda od annojato da quelli l'abbandonava, ritirandosi nel suo gabinetto ove scriveva graziose lettere ai Magnati delle diverse popolazioni eccitandoli ad unirsi seco lui per invadere il bel paese che ad essi dipingeva siccome fosse il paradiso terrestre,

e per più adescarli non lasciava dispendj affine di ritrarre dall' Italia le più delicate e rare produzioni del suolo che loro faceva gustare. Tanto egli operò e tanto fece che ad unanimi voti venne nominato loro Primate e Capo, sottoponendosi ben anco con giuro solenne alla di lui obbedienza colle rispettive loro nazioni.



CAPITOLO VI.

Cresciuto così il potere e le forze d'Alboino, allora fu che l'accorta moglie conobbe che gli era facile mandare ad effetto l'alta sua impresa, dicendogli: « Or veggo che con tanti popoli a te dipendenti puoi eseguire il grande progetto che da gran tempo ti occupa la mente ed il cuore; non già le molte forze che tu puoi ora radunare sono quelle su cui unicamente io fondo la certezza che tu possa essere vincitore, ma l'or ora seguita morte di Narsete, unico che poteva far argine a nuovi tentativi contro la sua nazione, e tanto più che la mollezza ed i costumi attuali degli Italiani d'assai hanno cangiata la natura, per così dire, di quei popoli, che fieri leoni erano un dì, ed ora non lo sono più, a

me sembra che non potranno senza un gran duce qual si era Narsete resistere alle combinate tue forze. Sono questi tuoi Longobardi e le nazioni che tu hai soggette, avvezzi alle guerre, a soffrire ogni genere di privazioni, atti a sostenere le fatiche e i digiuni, giacchè è in gran parte ingrato il loro suolo. Sollecita tu dunque, mio carissimo sposo, di condurre a termine, ora che il puoi, l'impresa; te la consiglio io stessa, poichè sono mutate le circostanze. Ma siccome sono sempre incerti gli eventi della fortuna, sarà prudente consiglio di andar d'accordo col tuo alleato il Kagan degli Avari, per cedere a lui le nostre terre, le città, i borghi e le castella col patto della immancabile restituzione allorquando tu non possa fermare il piede in Italia, e ne venissi respinto. — Non potè Alboino che lodarne la di lei saviezza.

CAPITOLO VII.

Intanto che Alboino faceva i relativi negoziati, e con ogni sollecitudine, richiamato avendo a sè Elmegiso, andava organizzando i diversi popoli, ed a combinare le forze delle quali poteva disporre per l'invasione dell'Italia, mentre già ovunque si fabbricavano armi, scudi, corazze, e si allestivano carri ed istromenti da guerra usati in quei tempi, la virtuosa Clotsvinda cadde gravemente malata; una violentissima febbre, cui non seppesi andare all'incontro, in pochi giorni le apportò morte. Inconsolabile ne era Alboino, e nel dare l'ultimo abbraccio alla spirante sua sposa raccolse nel fondo del di lui cuore questi ultimi accenti: « Tu ben vedi, amato consorte, che è forza ch'io muoja; non

piangere, no, non te ne rattristare, poichè questa è la sorte comune, accogli l'ultimo bacio; danne al padre mio la triste novella coi sensi del filiale amor mio, te ne priego! Lungi da te ogni debolezza, pensa all'acquisto d'Italia e ne' tuoi trionfi non mi scordare giammai! Addio, mio caro, addio per sempre; » indi spirò.

Il dolore d' Alboino per la perdita di così virtuosa compagna nell'età la più fiorente e nelle migliori speranze di elevarla al soglio di Roma, fu tale che quasi ne sembrava impazzito; alle di lui lagrime si unirono quelle dei famigliari tutti e delle nazioni dalle quali era meritamente amata; sensibilissima riuscì al Kagan degli Avari una tale perdita. Inutilmente Elmegiso cercava di alleviare le pene del suo signore, egli ne veniva da lui bruscamente allontanato, quasi più non si nutriva, e passava gli interi giorni e le notti a sparger lagrime sull'avello dell'amata sua sposa; gli ultimi ed unici rimproveri a lei dati pel nappo erano per lui di sì grande rimorso che gli sembrava avere in seno tante

serpi che gli rodessero il cuore. « Deh! esclamava, perdonami per pietà, Clotsvinda, perdonami te ne priego; deh risorgi da quella tomba, amato mio bene, e fa che io senta almeno una volta quella tua voce divina; emetti un sol respiro che sarà balsamo a questo misero cuore. Senza di te che vale ora per me la da te raccomandatami impresa d'Italia? » Nel pronunciare questi accenti iva girando intorno al sarcfago che racchiudeva le amate salme, e qual forsennato gridava: « E perchè, mio tesoro, non rispondi? » Poi ricadeva in dirotto pianto poggiando il suo capo su quella fredda tomba, e mille pensieri andava ravvolgendo quasi potesse trovare il modo di ritornarla in vita. Dopo lungo delirio abbandonava quel luogo di morte, e mutolo rientrava nelle sue stanze. I servi, quei di sua corte lo compiangevano, e lo temevano assieme; pericoloso era il presentargli dei cibi, onde si pascesse; egli voleva rimaner sempre solo, ma i famigliari approntavano nelle sue stanze le più delicate vivande avanti che vi entrasse.

Vignetta III.

ALBOINO

Sorgi, Clotsvinda, alle mie braccia riedi,
Ma ohimè che più nol puoi amato bene.
Ora che tu nel ciel beata siedi
Abbi di me pietà, delle mie pene.

ELMEGISO *tenta staccarlo dalla tomba ma indarno.*

Vanne, non vuol consigli il mio dolore
Meglio faresti trapassarmi il core!

CAPITOLO VIII.

Sperava Elmegiso che dato sfogo al suo dolore avrebbe a poco a poco ricuperata la ragione, ed intanto attendeva con ogni impegno all'ordinamento delle milizie, ed andava animando i fabbri e gli artisti di ogni genere, onde affrettassero i lavori. Ormai tutto era in pronto per la grande spedizione d'Italia, i capi delle nazioni susurravano, ed erano molto mal contenti che il loro primate dimostrasse un'anima poco ferma e si fosse dato ad un'inutile melanconia. Elmegiso tutto sentiva con sommo spiacere, e non sapeva qual partito prendere. « Il mio signore, diceva loro, merita più d'esser compianto che d'essere rimproverato; chiunque di voi avesse perduta una moglie cotanto virtuosa

ed amabile ne sentirebbe forse lo stesso cruccio; il tempo solo può rimediarvi, abbiate pazienza e presto vedrete Alboino quell'eroe di prima ». Stanco Elmegiso di sentire qua e là dei lamenti che offendevano la fama del suo re, risolvette ad onta che incontrar potesse il suo sdegno, di andar francamente all'incontro alla passione che lo signoreggiava. Lo attese appunto quando usciva dalla tomba de' suoi antenati, ove stava pur l'avello di Clotsvinda, e fattosi incontro lui forte e risoluto, lungi da lui ogni timore, così gli parla:

« Alboino, sappia che ognuno ti accusa di estrema debolezza, te lo dice il fratel tuo, il tuo servo fedele, il tuo gran scudiere, finalmente l'amico tuo, cui sta a cuore l'onor tuo più che la sua vita stessa. I capi delle nazioni che testè ti crearono loro primate, che ti giurarono sommissione ed obbedienza, che in te solo fondarono le loro speranze di migliore destino, fidando alle tue promesse di condurli co' loro popoli trionfanti in Italia, van contro di te mormoran-

do. Chi ti dichiara indegno della primazia che da loro ti fu concessa, chi mentitore alle tue promesse, e chi debole ed incerto ne' tuoi divisamenti; chi pur ti noma imbecille, e chi di null'altro curante che dello stato tuo di famiglia. L'acquistata tua venerazione vien meno di giorno in giorno, e francamente ti dico, giacchè mancherei al dover mio, che arrischii il comune disprezzo. Deh! per quanto v'ha di più sacro, per l'onor tuo, per la tua fama, per la tua gloria pensa e rifletti! » Paziente Alboino senza muover labbra tutto ascoltava.

« Che vuoi tu, Alboino, contrastar forse col fato con inutili lagrime? Parmi che tu abbia dato bastante sfogo al tuo dolore; e che? Non ti sovvengono gli ultimi detti della virtuosa Clotsvinda, la quale rassegnata al comune destino ti impose di non rattristarti, di pensare alla tua gloria, e di rammemorarla solo ne' tuoi trionfi in Italia? E quando ciò avverrà se operi così? Non era io presente a questi ultimi virtuosi suoi accenti? Ricordati che un gran re, qual tu sei, più

alle pubbliche cose che alle private debbe rivolgere i suoi pensieri e le sue cure. Tu sai che i Gepidi, sebbene da te or ora sottomessi, ti pregiano e ti sono devoti, poichè in mezzo alla tua completa vittoria ordinasti che fosse rispettata e ritenuta qual loro regina l'unica figlia di Cunimondo che tu coll' invitta tua spada trucidasti sul campo dell'onore; tu senza aver mai conosciuta quella giovane regina usasti ver lei quest'atto di magnanimità, che l'amore ti conciliò di quella da te debellata nazione; a me tu affidasti il delicato incarico della di lei cura. Questo sol fatto veramente degno di te illustrerà in eterno la tua storia, e perchè dunque in vano pianto perder tu vuoi l'onor tuo? » Alboino, sebbene di carattere irascibile, a questo franco linguaggio, seppe soffocare l' ordinario suo risentimento, e solo con aria ironica soggiunse: « Hai tu, fratello mio carissimo, terminata la predica? - Perdonami, o sire, se io ho ardito dirti libero la verità; era questo il mio più sacro dovere, so che ad Alboino il vero non spiace. - Basta,

gli disse bruscamente Alboino, allontanati da me te ne priego ». L' aspetto del re, il di lui volto infiammato misero il fido Elmegiso in estremo timore, sicchè ratto si allontanò ed ubbidì: egli non avrebbe più osato di ricomparire a lui se non richiesto. Era estremamente terribile ed a temersi Alboino nei primi suoi impulsi; egli sulle prime non voleva mai essere d'alcuno contraddetto; passato però che fosse il subitaneo bollore rifletteva, e bene spesso era costretto rimproverare sè stesso per avere precipitati i suoi giudizj, o per non avere ascoltati gli altrui savj suggerimenti. La notte, madre dei pensieri, sopravvenne; mesto qual era, e tutto solo sulle vedove piume, abbattuto e stanco si coricò; il sonno però iva lungi da lui; posto quindi riflesso a quanto Elmegiso gli aveva francamente detto, e ben ponderando quel suo sermone conobbe che tutto mirava all'amor suo, alla sua gloria; inquieto più che mai non sa trovar posa; il rimorso lo lacera, e ben avrebbe voluto sull' istante conciliarsi con Elmegiso: desidera che velo-

cissime passino le ore, che apparisca il nuovo giorno, per rivederlo, nè chiuder può gli occhi, e così sospirando dice: « Io cotanto sitibondo di gloria oppressi chi cercava procacciarmela? Oimè: ben fià vero, e chi sa che detto avranno di me i capi delle nazioni, i generali, gli ufficiali, i soldati, i popoli tutti! O Clotsvinda, quanto mi costi!

Uno strepito egli ode nelle sue stanze, sbalza dal letto, e giusta il costume suo impugna l'acciajo, e con fiaccola accesa accorre appunto colà ove il rumore si sente. Una congiura erasi fatta da alcuni ufficiali gepidi già affezionati all'ucciso Cunimondo; si voleva assassinarlo in quella stessa notte; già i congiurati erano vicini alla stanza d'Alboino, ed il colpo sarebbe andato sicuro, se Elmegiso non fosse in tempo venuto in di lui soccorso; dodici erano i congiurati: che poteva mai fare Alboino tutto solo? Stavano già a fronte di lui gli assassini, imbecille lo chiamavano, già quasi gli eran sopra! Intrepido però gli attendeva Alboino; ma Elmegiso con guardie era loro alle reni, alcuni vengono trucidati, altri si trascinano al carcere.

CAPITOLO IX.

Alboino riconosce in questo tratto d'Elmegiso un' anima più che grande; già prima lo estimava, ma non mai tanto sublime gli è sembrato quanto allora. « O fido ed amato fratel mio, quanto a te debbo; tu generoso perdonasti le onte che io jeri ti feci, non lo sarà mai più. Dimmi, come tu prevedesti un tal colpo? Osserva costoro che qui vanno ad esalare le anime loro; di qual nazione essi ti sembrano? - Dagli abiti simulati che indossano, ti assicuro che non posso riconoscerli. Basta per ora che tu sappia, amato mio re, che sono tuoi e miei nemici, e ben da coloro che stanno assicurati nelle carceri l'un dall'altro divisi tutta si scoprirà la congiura; intanto non ti rattristare, poi-

chè il cielo veglia alla conservazione de' tuoi giorni, ed io mi glorio d' esser da lui prescelto alla tua guardia. Un confidente sebben troppo tardi me ne diede avviso in questa notte, e mentre già gli assassini penetrati erano nelle reali stanze. Non perdetti un istante a venire in tuo soccorso; il confidente sta pure assicurato, da lui più cose sapremo, spero, e se meritevol sia di premio l' avrà ».

Venuto il giorno e sottoposto prima ad esame quel confidente manifestossi per altro che doveva far parte nella congiura, e che pentito all' atto dell' esecuzione del grave misfatto si perdette fra le tenebre della notte distaccandosi da compagni suoi, e che dolendogli la perdita d' Alboino le cui virtù estimava, erasi poscia ad Elmegiso portato perchè accorresse, se pur ne era in tempo, alla di lui difesa; da quegli si ebbe il nome dei congiurati, da lui si seppe che mirava la congiura a vendicare la morte di Cunimondo non solo, ma l' abuso che se ne era fatto del suo cranio, ciò che veniva ritenuto

atto della maggiore crudeltà. Si presenta da Elmegiso ad Alboino la nota dei congiurati, la legge di volo ed esclama: « Gran Dio, chi veggo fra questi! » Sta alcun poco su pensiero, poi risolve. « Lungi vada da me, o Elmegiso, ogni bassa vendetta! Fa che siano presentati a me i prigioni ». Viene ciò immantinente eseguito. « Voi dunque siete tutti Gepidi, disse loro, e Gepidi son pur quei che rimasero quivi estinti. Sciagurati! voi siete tutti spergiuri; terribile dovrebbe essere il vostro esempio; – i congiurati tremavano; – ma no che io voglio ancor avere misericordia di voi! E voi pure, o fratelli Kisi, osaste attentare alla mia vita? Voi che già aveva prescelti a distinte cariche quai generali dei Gepidi? Se la sorte delle armi mi ha fatto padrone de' vostri Stati, ho ben saputo più che in altri distinguere e premiare i meriti vostri; nemico io pria dei Gepidi, ammirava le vostre gesta, sicchè dappoi vi designai pei miei più fidi campioni, e così crudelmente mi avete corrisposto? Che far dovrei or io di voi tutti? Voi eravate affezionati a Cunimondo

già vostro re ciò sta bene; non per questo vi era permesso dopo la di lui morte di attentare al mio assassinio, ad un parricidio, giacchè sono ora il vostro re; colà nelle battaglie vi era lecito di attaccarmi e d'uccidermi se lo aveste potuto, ma non con simulate vesti di soppiatto, nelle tenebre della notte tentare da vili ai giorni miei ». Stavano que' congiurati colla fronte china, pallidi e smonti, e già si attendevano venisse pronunciato l'estremo loro supplizio, quando Alboino così loro disse: « Se l'amore di Cunimondo vi ha spinti a così inconsiderato eccesso, se la longobarda costumanza di avere usato del cranio di lui vi sembrò cosa nefanda, mentre è ben diversa a parer nostro, io perdono al vostro misfatto; non è però così amorosa a Cunimondo la vostra nazione; la sua avarizia, le continue estorsioni che da lui si facevano al popolo, hanno lasciata poco grata memoria di lui; già i Gepidi sotto il mio dominio trovan migliorata la loro sorte, nè io ho a dolermi di quella nazione. Sì, erigete gli animi vostri,

io vi perdono, e voi fratelli Kisi confermo ancora nelle cariche di generali dei Gepidi. Se ancora vi nascesse il pensiero di trucidarmi, non avrò che a pentirmi della mia clemenza; ma vadan lungi da me questi dubbj; il distinto casato dei Kisi, dal quale nacquero tanti eroi, mi fa sicuro che avrò con questi vostri compagni i più fidi miei amici ». Questo perdono fu pronunciato alla presenza di Elmegiso, che se ne consolò perchè aveva assai stretti rapporti con quei fratelli; quasi stupidi erano quei congiurati per un tratto così magnanimo e generoso, che erano ben lontani di sperare, e quasi non credeano a sè stessi, quando i primi a mettersi genuflessi ai piedi d'Alboino furono i Kisi che gli altri imitarono; tutti fecero il più sacro giuramento di essergli per sempre fedeli, e di esser pronti per la di lui sicurezza non solo, ma ben anche per la gloria sua a spargere sin l'ultima goccia del loro sangue. « Sì, o gran re, sapremo rimediare al nostro errore per maniera che si scancelli dalla tua memoria ». Accolse di buon animo

l'eroe di quel secolo le loro sacre promesse, ordinò che si alzassero, gli abbracciò teneramente e liberi li lasciò: poi rivoltosi ad Elmegiso: « Alla tua pietà commetto di dare onorata, ma segreta sepoltura a quei che furono uccisi nell'atto dell'attentato mio parricidio, poichè ad essi pure come a questi or divenuti amici perdono. È mia volontà la più precisa che non si parli mai più di questo fatto, voglio che vi si ponga una pietra di oblivione; ne sia tua cura, Elmegiso. Amici miei, voi già sapete che io miro a segnalate imprese, a voi si apre il campo di distinguervi, io non sarò scarso nel compartirvi quegli onori e quei premj che sarete per meritarvi; spero che noi tutti saremo felici in Italia ». Vuolsi da alcuno che non tanto l'amore per Cunimondo, ma il patriotismo nei fratelli Kisi e negli altri congiurati gli avesse animati ad attentare alla vita di Alboino per rendere libera ed indipendente la loro nazione del di lui dominio, e per proclamare loro regina la superstite figlia Rosmonda; ma giacchè Alboino stesso comanda

di tacere su questo atroce misfatto, non andrò più oltre indagando sulle cause che lo hanno conciliato. Ma è pur di fatto che i delitti non stanno mai perfettamente nascosi. I soldati che avevano prestata opera ad Elmegiso per la difesa del loro re, avevano già sparsa la voce nel pubblico ed appalesati tutti i congiurati. Ciò viene a saputa d'Alboino, che con carezze e con premj fa tacere la verità, sicchè quell'attentato venne per tal modo veramente sepolto. Quello che scoprì la congiura, e che fra i congiurati era il più povero, ebbe assai ricco guiderdone a patto che spatriando si portasse nelle più lontane contrade e fuori d'Europa.



CAPITOLO XI.

Elmegiso trovato avendo il re di buon umore, e contento si anima di così parlargli: « Generoso mio re, vuoi tu renderti immortale con un' azione ancor più grande di quante ne hai fatte? Alboino che nulla più amava che la gloria, ansioso lo invita a manifestargli di che si tratta. « Sire, la giovane regina che tu hai voluto far rispettare cotanto, e tale conservarla nei Gepidi da te vinti, e di cui a me ne affidasti la cura, l'unica figlia di Cunimondo a cui legittimamente apparterrebbe il regno de' Gepidi, che tu non conosci ancora; quella sola potrebbe cancellare ogni triste rimembranza per la perdita di Clotsvinda; e ben tu sei in dovere, o caro fratello, perdonami se col linguaggio dell' amicizia ti parlo, di risarcirla di tante perdite, e ben lo puoi felicitando te stesso. Oh! se tu

vedessi quella straordinaria bellezza, ne conoscessì il suo spirito, il coraggio e quante virtù si uniscono in lei, tu ne saresti quant'io maravigliato; dessa, quantunque figlia di re, non fu già alle mollezze educata, ella sa trattar l'arco, maneggiare qual più valente guerriero la picca; alcuno non v'ha che la superi nella caccia, cui è cotanto inclinata; con virile imperturbabilità va incontro alle belve le più feroci e le uccide, non mai vibra un colpo indarno; ma che più! è pure abilissima all'ago, eccellente maestra nel ricamo: io più volte vidi i lavori suoi, e ti assicuro che potrebbe dirsi superiore ad Aracne; nelle sue sventure io non la vidi a danzare mai, ma venni informato che nel ballo non v'ha chi la eguagli». Alboino che non poteva più dubitare del cuore e dell'ingenuità d'Elmegiso stà alquanto su pensiero poi soggiugne: « Tutte le belle qualità che tu mi narri di Rosmonda, sono estimabilissime; qual sarà però il di lei cuore? Sappia, amato fratel mio, che qui sta ciò che a me più importa. E come potrebbe dessa amarmi ravvisando in me

l' uccisore dello zio e del padre suo? Dillo tu? potrei io mai lusingarmi di conseguire cotanto? Io sarei bene disposto d' innalzarla a maggior soglio di quello che le apparterrebbe degli avi suoi, ed a riparare ad ogni danno siccome tu saviamente mi consigli. Ammetto che ella sia bella e piena di virtù qual tu me la hai descritta, e pria di venire a promesse, a negoziato di sì grande importanza converrà bene che io la vegga e che le favelli, ma vorrei esserle incognito. — Quando è così lasciane a me la cura, poichè facile è per me il mezzo di soddisfare alle tue mire. Già forse tu saprai che Milene, la prima sua cameriera, l'unica di lei confidente, è la mia amante; vegliando giusta gli ordini tuoi alla sicurezza, conservazione e condegno trattamento di quella sventurata orfana regina, non potei a meno che d' incontrare questi amori; e tanto più in me si accesero, in quanto che la mia diletta Milene mi diede mille prove di sincero affetto verso la di lei padrona, anzi ritengo che essa non seppe ricusare le mie amorose preci all' uni-

co intento di giovare a Rosmonda. Essa forse temeva che essendo tu l' arbitro della sorte di sua signora potesse quella da un giorno all' altro da regina divenire una vile tua schiava, e perciò aveva forse più cari i miei amori all' oggetto che presso di te la tenessi raccomandata: sta certo che Milene l' amante mia, giacchè tel confessai, la risguardò sempre qual amorosissima madre, perlochè Rosmonda il tutto liberamente a lei confida piena di fiducia, e bene spesso versa, me presente, lagrime, sul di lei seno, che asciuga co' suoi sospiri; non v'ha pensiero che le passi in mente che non comunichi alla sua diletta Milene, le cui carezze sono balsamo al suo dolore. Con lei voleva passare le notti nello stesso letto, e appena svegliavasi mi accertava Milene che non lasciava di stringerla al suo seno; ogni suo detto era da lei accetto e rispettato come se fosse un comando, ed è per ciò che quella fida cameriera sempre più sentiva materno affetto per lei; il tempo fece sì che quelle due anime ne fossero in una sola con-

giunte; la volontà di entrambe, i loro desiderii erano perfettamente concordi. Vedi quindi, o mio signore, che anche dal lato del cuore Rosmonda è stimabile». Vuolsi che Milene non compartisse all' amante suo una finezza, una carezza, un favore, una grazia senza che non gli rammemorasse le sciagure della sua padrona, e senza invocarne col massimo fervore la validissima di lui protezione presso Alboino. Per verità, sebbene avesse Elmegiso un cuore ben fatto ed un' anima sensibilissima, si trovava bene spesso annojato da tanta importunità; egli compiangeva bensì la sorte di Rosmonda, quantunque il suo padrone continuasse ad usarle i più generosi tratti, e la rispettasse oltremodo, sebbene da lui non conosciuta; ma le istanze continue di Milene lo disturbavano di troppo. Vuolsi che egli spesso dicesse a Milene: « Non mi turbare dippiù co' tuoi lamenti per la tua padrona; sai quanto io sia schietto per ritenermi bastantemente interessato massime dopo la morte di Clotsvinda pel bene di Rosmonda; verrà tempo che potrò eseguire

i tuoi, i miei onesti progetti, ma non mi turbare, te ne priego, così di frequenti co' tuoi lai ». Ciò bene avvenne, poichè dopo il discorso tenuto con Alboino sulle virtù di Rosmonda, e la bellezza di lei, ed i riscontri a lui dati da re, ritornato di volo Elmegiso fra i Gepidi ed alla amata sua donna, le disse: « Vicina è l' ora omai che io possa compiere i tuoi desiderj risguardo a Rosmonda, dessa potrebbe essere la sposa d' Alboino; » indi le narra il discorso da lui tenuto al medesimo, ed i di lui riscontri, e come egli desidera di vederla incognito. « Ma pria di tutto sia tua cura di scoprire il cuore della tua signora, e se ella possa amare Alboino ». Stette alquanto in forse Milene, poi così prese a dirgli: « Venga pure Alboino teco una sera montato di tutto punto alla guerriera, fa che niun regio segnale lo appalesi, tenga egli la sua visiera calata, ed entrate tutti e due nelle mie stanze. Tu ben lo sai che fattosi sera Rosmonda vien meco, tu hai più volte con lei conversato, e già le sei famigliare; essa perciò non potrà sospettare dell' incognito tuo compa-

gno, e meno temere da te un incoveniente. Noi vorremmo scherzare su dilui, lo pregheremo sorridendo che si faccia conoscere, indurremo Rosmonda ad unire le sue istanze alle nostre; egli assecondi lo scherzo, se ne stia fermo, e soprattutto finga di non ravvisare in lei la figlia di Cunimondo, dessa è solita d' indossare abiti sommessi; di' a lui che introduca il primo discorso di caccia, anzichè d' imprese marziali, che pur troppo ragionevolmente la rattristano, e che prometta scoprirsi dopo alcun tempo. Io ho veduto più volte il tuo re e ne contemplai le belle sue forme, il di lui volto ha un non so che di fiero e di amabile nello stesso tempe; non si può a meno d' ammirare in lui quel franco suo ardire; ti dico in vero che a me piace assai; tu sei più bello di lui, ma egli è di te più forte ». Sorrise Elmegiso, e disse: « Aggiugni anche ch' egli è un re, ed io un vasallo, e ti piacerà dippiù.– Ebbene vedremo ciò che apparirà a Rosmonda, sebbene copra la parte più interessante di lui colla visiera. Che te ne pare del mio divisamento?

Potrà così Alboino non conosciuto contemplarla a suo bell' agio, vederne il brio, conoscerne i suoi talenti, ammirarne la bellezza combinata colla sua singolare robustezza, e l'ardito suo spirito, che mai non venne meno in mezzo alle più grandi sventure. Allorquando Alboino darà argomento per discorrere di caccia, da lei imparerà come si debba trattar l' arco, come a tempo usar della picca, come affrontare e sorprendere le fiere, come a tempo usare dei veltri, come all' opportunità richiamarli all' obbedienza, sicchè maestra qual è, sarà costretto di tenere l' orecchio intento e di lodarne l' ordine e la bravura. Io sono fatta sicura che egli non isfuggirà da' suoi lacci. Un solo timore conturba l' animo mio, cioè, che Rosmonda non voglia ad Alboino concedere la mano quando lo scopri. - Ben saresti donna da poco, soggiunse Elmegiso, se tu, che tutto puoi sul di lei cuore, non fosti capace di compier l' opera in favore del mio re. Pensa, Milene, che l' amor che ti porto merita tutto il tuo accorgimento, poichè sono disposto a perdere piuttosto la vita, quan-

tunque assai meno cara, che di non mai più vederti, se tu non fai che Rosmonda divenga moglie del mio signore; io ho già persuaso Alboino che col tuo mezzo valevole tutto si combinerà; se tu mi manchi, se tu mi lasci allo scorno, ho deciso di morire, se il vuoi io morrò a'tuoi piedi. — Chetati, mio caro; ascoltami, combiniamo bene la cosa fra noi. Sappia però che a Rosmonda oltre esserle noto il carattere violento d'Alboino, che qual uccisore del padre già abborre, sa pure che nel di lui teschio lieto tracanna generoso vino; dessa ne parla soventi, e lo chiama il più crudele degli uomini; conosci dunque da ciò quanto sia difficile che riesca ad indurre la mia reina a concedergli la sua mano di sposa. — Ti sovvenga, o amata Milene, ciò che è notissimo, che Clotsvinda seppe temprare quell'animo feroce, e che docile e pieghevole l'aveva reso a lei qual agnello, eppure dessa non aveva le bellezze che conta Rosmonda. Se ella può, mercè tua, superare il ribrezzo d'unirsi coll'uccisor dello zio e del padre, assicurala sulla mia fede e sul-

l' onor mio che nulla ha da temere pel suo temperamento, poichè egli non lascia di avere un cuor grande e magnanimo, e tu ben vedi, Milene, essere questa un gran qualità per un principe di qualunque stato, e più per un gran sovrano. La tua sovrana non ne ha forse la più convincente prova? Non è forse dessa per generosità di lui ancor rispettata e venerata dai Gepidi e dagli altri stati qual regina? Non potrebbe Alboino renderla la più abbietta delle donne? Non è questo un tratto il più generoso, e ciò senza conoscerla tampoco? — Sì, Elmegiso, ma tu non sai che allorquando sentì che nei più sontuosi convitti quasi, da superbo, dileggiando il misero padre suo, usava di quella tazza, quell' infelice svenne fra le mie braccia, e che a gran stento potei riaverla in vita! Con voce fioca la misera mi diceva: « E perchè quel barbaro mi lascia la reggia, e non mi toglie la vita che a sì gran strazio mi conserva! Usurpò il mio regno, il sangue prodigalizzò de' miei, orfana mi lasciò dileggiandomi col titolo di regina. Deh, cara Milene, se di me senti pietà, prestami un ferro,

perchè tronchi una volta i miei giorni infelici; e perchè, crudele, non sei qui tu con insanguinato pugnale a trapassarmi il cuore? Vieni a tranguggiare anche il sangue mio, e poni indi le insanguinate tue labbra sul teschio dell'amato mio genitore libandole con copioso vino e a renderti più empio e feroce di prima ». A questi detti non più dava segni di vita. Io mi affrettai per avere soccorso dalle altre minori cameriere, e mercè l'attività di alcuni spiriti a stento mi riuscì di riaverla. Da ciò ben comprenderai, amato mio Elmegiso, qual difficile impegno a me commetti ». Non sapeva più egli che dire; immoto rimase per alcun tempo, quando così sciolse la favella: « Vedo quanto debba riuscir arduo il combinare i cotanto bramati sponsali, unici che potrebbero rialzare Rosmonda, e felicitare il mio re. Per quanto però mi è sembrato finora, la tua padrona ha molto amor proprio, ciò lo rimarcai da' suoi racconti, e massime allorchè si leggevano da me e lei a te presente alcuni fatti storici pei quali si vedevano essersi segnalate alcune donne, che furon poi proclamate

reine; parmi quindi che se tu saprai prenderla dal lato dell' ambizione a suo tempo potrai vincerla; falle riflettere che se concede la mano ad Alboino va certamente a sedere sul trono degli imperatori romani, giacchè tutto è disposto per la conquista d'Italia, che la sua fronte verrà cinta d'allori, che sarà venerata qual dea dalle più colte nazioni, che superar potrà in ornamenti e preziose gemme ogni altra regina, che sempre figurerà nei trionfi, e che vivrà in continue delizie, che finalmente fatta moglie d' Alboino si renderà immortale nella storia il di lei nome; a te poi, cara Milene, non manca ingegno perchè anche in questa difficilissima impresa tu possa felicemente riuscire: intanto giusta le prese intelligenze, io non mancherò di qui condurre il mio re; se è avvenente Rosmonda, a lei certamente non cede Alboino per le belle sue forme, le quali spero non saranno indifferenti a giovane donna. Non ne parliamo più, a te tocca; e se mi ami pensa a ben condurre la cosa; addio, Milene, mi è forza recarmi sollecito al mio signore.

CAPITOLO XII.

Ora un progetto, ora un altro va Milene ravvolgendo in pensiero, ed ovunque le si affacciano insuperabili difficoltà; Rosmonda la vede agitata, cerca di rilevarne il perchè, Milene sa coprirsi per maniera di farle credere procedesse quella sua alterazione da fisico malore. Rosmonda tutti le suggerisce i rimedii dell' arte, cognita dell' erbe va nel reale suo giardino a raccor quelle che a lei sembravano più atte a ridonare la salute all' amata sua Milene; questa piange di tenerezza, e non sa rifiutare la bevanda che ella stessa si affretta di approntarle; la beve e si dimostra in seguito più pacata; se ne consola Rosmonda, e Milene spera che col tempo potrà riuscire nell' intento.

Secondo la presa intelligenza Elmegiso la sera del giorno prefisso si porta alla reggia dei Gepidi, e appunto si reca nelle stanze di Milene coll' incognito guerriero; dessa finge stupore e di non sapere chi possa quello essere, fingendo che l' intelligenza con Elmegiso non fosse stata comunicata ad Alboino che ride fra sè sulla scaltrezza di colei; era egli montato di tutto punto, il di lui lucidissimo elmo veniva coperto di rarissime svolazzanti piume di ammirabili colori; tratto tratto il bell' elmo abbagliava gli occhi di Milene; l' elsa della sua spada era d' oro e rappresentava una serpe, niun segnale regio però riscontravasi sopra di lui, che teneva calata la visiera. Non erasi ancor recata a conversar con Milene Rosmonda, che aveva tutto quel giorno occupato a terminare un finissimo lavoro, quando condotto a termine quel travaglio, inscia dell' arrivo d' Elmegiso corre a Milene col tessuto suo quadro, ma tutta maravigliata nel vedere Elmegiso con un guerriero incognito sta per tornarsene addietro e rientrare ne' suoi appartamenti, sup-

plicata però da tutti a rimanersene vi acconsente permettendo ben anche che si osservi quel suo quadro che unicamente all' amica sua voleva mostrare. Rappresentava quello la caducità delle umane fortune, ed appunto venivano tracciate le dolorose vicende della sua famiglia; l' incognito ne rimase estremamente compunto dai fatti espressi in quel quadro magistralmente tessuto; ben riconobbe i fatti da lui nelle guerre operati contro il padre e lo zio suo, quindi allontanato da quello lo sguardo, si mise a mirar fiso Rosmonda, poi trasse un profondo sospiro. Se ne accorse Elmegiso, e Milene pur dessa, la quale pensò di rotolare quella tela perchè non più si pensasse a quell'oggetto funesto, e cercò di trattenere Rosmonda e gli altri su graditi ed allegri argomenti; tratto tratto la regina andava però mirando quell' incognito, e cogli occhi faceva a Milene conoscere l'ardente suo desiderio di vederlo in volto; ma quest' ultima le fece segno di non mostrarsi curante. « Quale arcano mi si asconde », diceva fra sè Rosmonda, e ne era conturbata.

quando l'avveduta Milene mise in campo un discorso di caccia encomiando la di lei signora per la bravura ed attitudine sua in quel genere di divertimento, ed allora fu che questa prese la parola. Tutti stanno coll' orecchio intento, ed ammirano quanto di straordinario va narrando; Alboino dà segnali di somma maraviglia. Terminata così la conversazione Elmegiso e l'incognito prendon congedo. Rosmonda ne è inquieta mentre bramava che seco lei restassero alla cena, certa così di poter vedere il viso di quell' incognito; dessi ricusarono d'accettare l'invito; voleva almeno che se ne partissero colle di lei scorte e nella sua carrozza, sperando che alcuno de' suoi domestici avrebbele saputo dire chi quell' incognito si fosse, e ne incaricò Milene, ma egualmente ricusarono colla più nobile maniera l' offerta. Avevano dessi in un'umile osteria fuori della città lasciato il loro cocchio, e i loro domestici di tutta fedeltà e confidenza, e colà, preso avendo qualche vivanda, fecero ritorno alla capitale d' Alboino dopo lungo ed incomodo viaggio,

poichè impraticabili quasi erano quelle strade, e guai se Elmegiso non avesse preventivamente disposto pel ricambio dei cavalli, poichè in allora non vi erano come ai dì nostri qua e là stazionate le poste.

Vignetta IV.

Non mai vidi beltà maggior di quella,
Tu Elmegiso esplorar ne devi il core,
Virtuosa ella è pur oltr' esser bella,
Ed è di giovanezza ancor sul fiore:
Oh se m' amasse ben sarei felice!
Tenta scoprir, tutto di far ti lice.

CAPITOLO XIII.

Non può stare Alboino senza manifestare ad Elmegiso l' ardentissimo amore che già sentiva per Rosmonda. « Quanto è bella, diceva egli; quale spirito la orna, chi più di lei potrebbe rendermi felice? A te tocca, fratel mio, di sollecitarne le trattative, onde prontamente si effettuino i nostri sponsali ». Restava Elmegiso tacito a questi eccitamenti, nè osava fargli conoscere le difficoltà, che si dovevano superare, memore di quanto Milene gli aveva fatto riflettere; ma conoscitore profondo del di lei ingegno, si fa animo, e fondando su dessa la felice riuscita di così importante affare, consola il suo re facendogli colla maggiore disinvoltura comprendere che facil sarebbe l' ottenere l' intento. Mentre questi viaggia-

vano, Rosmonda se ne stava stretta nel letto colla di lei confidente ed amica, nè potendo prender sonno, si mise a parlare di quell'incognito guerriero lagnandosi d'Elmegiso perchè non lo avesse obbligato, almeno all'atto di sua partenza, ad alzar la visiera e scoprirsi per darsi a conoscere: « Sia chicchessia, colui mi sembra abbia usato un atto assai incivile. Tu, Milene, che possiedi il cuore d'Elmegiso potrai bene indurlo a manifestarti chi desso si fosse. Ti dirò schietta che la di lui taglia, il di lui portamento mi interessarono al primo vederlo; bramerei che al resto vi corrispondesse il viso; egli mi diede non dubbii segni di aver un'anima ben sensibile, poichè mirando quel mio lavoro per ben due volte, e poscia guardandomi fissa per ben due fiate, sospirò, dandomi a conoscere avere su quel mio quadro riscontrate al vero tutte le mie sventure. Sappia, mia cara, che io ardo dal desiderio di vederlo altra volta, e di saper finalmente chi desso sia ».

Stava quasi Milene per iscoprire il segreto, ma seppe conservarlo. Alboino, giunto alla

sua reggia, sempre più di giorno in giorno sentiva crescere l'amorosa fiamma per quella giovine regina, ed andava stimolando Elmegiso, perchè sollecitamente tutto mettesse in opera, onde presto potesse possederla. Parve a M'lene non cotanto difficile l'impresa, dachè Rosmonda avevale esternata tanta inclinazione per quell' incognito, ciò che comunica al suo amante suggerendogli i modi per venire a fine della cosa con questa lettera.

« Amato mio Elmegiso!

« Il difficile incarico che tu mi hai imposto, è forse ormai superato, piacquero a « Rosmonda le forme ed il tratto d'Alboino, « tranne che si querelò per non essersi al« meno manifestato all'atto di sua partenza, « nè lascia te perciò fuori di rimprovero; ma « la cosa andò bene, poichè non manca mai di « parlare meco di quell' incognito, che quasi « mi importunerebbe, se io non l'amassi co« tanto; essa è ansiosa di vederlo altra volta « e più ancora di conoscerlo; convien quindi « che tu lo riconduca quivi al più presto.

« Digli che indossi la stessa armatura che
« teneva allorchè tu gli procurasti il bene di
« vedere la mia signora, che si presenti a
« lei con alzata la visiera facendole scuse di
« non aver ciò fatto la prima volta, che s'in-
« finga uno degli ufficiali d'alto rango al ser-
« vizio dei Pannoni, e che a lei dica, giacchè
« non mente, d'essere egli di sangue reale,
« e che libero manifesti a suo tempo la sua
« passione amorosa per lei: dessa non mai
« vide il tuo signore, quindi andrà bene l'in-
« ganno. Noi poi lasceremo loro facile il
« campo a segreta conversazione, passeggian-
« do nei giardini e discostandoci a poco a poco
« da essi. Amore saprà suggerire al tuo re ed
« alla mia sovrana quelle dolci espressioni che
« ammaliare potranno i loro cuori. Soprat-
« tutto previeni Alboino che non stia mai a
« manifestarsi, e che a lei prometta di far co-
« noscere dappoi la sua origine reale: quando
« sarò ben sicura che quel guerriero intie-
« ramente le piaccia, lascia a me fare il resto.»
— Addio, mio bene — Milene.

CAPITOLO XIV.

Tosto ricevuta una tal lettera, scorsa che l'ebbe di tutta fretta, impaziente si reca da Alboino. « Leggi, o mio signore, e ti consola. — Non si perda un istante, Elmegiso, e si parta; il savio suggerimento di Milene mi piace e sarà da me eseguito ». Da lì a poche ore tutto è pronto pel viaggio, e le medesime disposizioni di prima si erano date da Elmegiso, perchè riuscisse meno incomodo, e sollecito più che fosse possibile. Giunti in pochi giorni alla reggia di Rosmonda, ed essendo appunto dessa nelle stanze di Milene, il guerriero ne viene introdotto da Elmegiso e presentato a Rosmonda, cui bacia le mani, e le fa mille scuse se la prima volta non si era a lei scoperto; questa lo guarda fiso con viso di gioja, e viene

da quel maestoso sembiante sull' istante ferita d'amore. Se ne avvedono Milene ed Elmegiso, e se ne consolano dicendo sotto voce fra di essi: Il colpo è fatto. Era vicina l'ora del pranzo, ed i sorvenuti avevano pur bisogno di cibarsi. Rosmonda ne fa loro il più grazioso invito. Nanti il pranzo Alboino va ripetendo i discorsi da lui pria uditi da Rosmonda, e ne loda sommamente la di lei abilità, assecondando la di lei passione per la caccia; essa di buon grado ne accoglie il momento per intrattenerlo ancora più piacevolmente su tale argomento. Il re longobardo sembra collo sguardo far eco ad ogni di lei detto, ma non può a meno di sospirare qualche volta. Dessa narrando le sue caccie, guardò fisso Alboino, cui così disse: «Mio caro, sono per me ora passate le felicità! Mio padre, allorchè ritornava dalle caccie, mi stringeva fra le sue braccia, mi baciava, mi accarezzava, e le mie prede erano guardate con predilezione sopra tutte le altre ». Estremamente commossa per questa memoria ruppe nel pianto. Quanto più bella la vide

Alboino nel suo dolore! le di lei lagrime erano rugiada al suo cuore. Elmegiso erasi staccato un istante da quella piccola conversazione, e Milene lo dovette necessariamente per dare gli ordini opportuni intorno l' apparecchio della mensa, quindi solo ne era rimasto con Rosmonda Alboino. Ritornata Milene a lei, la vide in lagrime e stretta con una mano d'Alboino in atto di consolarla; voleva Milene sapere il perchè da lei, ma il dolore era nella sua pienezza per non poterle rispondere, e dato alfin sfogo alle naturali commozioni, si alza, fa le scuse al guerriero, poi ritornata in sè stessa cerca di farsi giuliva qual prima. Milene le è di conforto, così dicendole: « Non si pensi più, mia amata regina, alle sventure; io tengo per fermo che il destino non sarà per voi sempre avverso, anzi il cuore mi dice, che voi sarete ben presto felice: state allegra e sperate nel cielo ». Alboino vi aggiugne parole ed espressioni conformi a quelle di Milene.

Il primo cameriere avverte che tutto è in pronto per la mensa; manca Elmegiso, ma

Milene sapeva che erasi ritirato in una stanza a scriver lettere, e quindi lo fa avvisare e tosto comparve. Rosmonda si alza e graziosamente prega i suoi commensali a seguirla; lungi dal dar più segni di dolore si mostra ilare e contenta, invita Alboino a seder presso lei, del che è ben soddisfatto; si trova però tratto tratto imbarazzato per le tante interrogazioni che la di lui designata sposa va facendogli: era l'amore, quello che non gli permetteva di darle franche e pronti riscontri, più coi gesti che colle parole cercava di soddisfare all'amata reina. Milene e più Elmegiso rimasero in vedere in quell' eroe tanta timidezza, la quale però assai piacque a Rosmonda. Era ormai finito il pranzo, quando la maliziosa e furba Milene, disse alla sua signora: « Abbiamo noi a passare nei giardini? — Ben di buon grado, soggiunse dessa, se però a voi pure, signori, ciò piace ». Alboino ed Elmegiso ne dimostrarono anzi tutto il desiderio, e tanto più andò ciò a genio ad Alboino che mai veduti aveva quei reali giardini. Dato intieramente fine al desinare discendon



Fammi dono mio cuor della tua mano
Ben lo farei; ma tu lo speri in vano.

tutti dal regio scalone allegri più che mai, ed entrano nei giardini; vanno ad osservare le serre, indi il parco, ed ammirano le scherzevoli fontane , e quanto mai v'ha di bello e delizioso. Alboino il tutto osservava attentamente, e si teneva ben felice di dare dibraccio alla regina, cui, quanto il può, inosservato baciava la bella e morbida mano : ogni bacio feriva il cuore di Rosmonda, ed era balsamo al suo. L'avveduta Milene conduce Elmegiso, fingendo di fargli osservare un albero dei più secolari che erigeva il suo capo sopra tutti gli altri , per scostarsi da essi e lasciare loro libero il campo di amoreggiare. Riuscì ben cosa la più gradita ai due amanti il loro allontanamento. Allora fu che Rosmonda colla maggiore gentilezza disse a quel ufficiale che raddoppiava i baci sulle di lei mani, e conducendolo in parte opposta a quella cui si erano diretti Milene ed Elmegiso: « E potrò or dunque avere il piacere di sapere veramente chi voi siate? — È ben giusto, rispose egli , che io soddisfaccia a questo vostro invito, o mia signora; sappiate

quindi che io sono un generale al servigio dei Pannoni, abbenchè nelle mie vene scorra sangue reale. Alcuni torti usatimi in famiglia dalla mia matrigna mi fecero risolvere d'abbandonare la mia reggia per prendere servigio in Pannonia come semplice soldato; il mio genitore ne era inconsolabile non sapendo come rintracciarmi ed aver notizie di me, nè la matrigna, per quanto so, non andò esente dai più forti rimproveri che giornalmente il padre mio le faceva. Grado grado da semplice soldato avanzai fino al posto di generale per merito e senza protezione, poichè niuno sa che io sia figlio di re. Nell'esercito sono conosciuto sotto il finto nome d'Alpino. So che mio padre è in vita, della matrigna mi si fece sicuro che durante la mia assenza perì da lenta febbre; io sono l' unico erede dei miei Stati; sono in forse di far sapere a mio padre il presente mio stato, giacchè io servo una nazione che fu sempre a lui nemica; ma il mio cuore vorrebbe dargli la notizia che io vivo per consolarlo; perdonatemi, mia cara, se ora non vi posso dire di più. Ciò che più

preme all' animo mio, sarebbe di rendervi felice, ma non mi vedo ancora degno di farvi l'offerta della mia mano, già mi attendo se non siete pietosa, la più amara ripulsa. Amata regina, concedetemi questa grazia, ribaciandole le mani ed irrigandole di calde lagrime, senza di questa voi mi renderete per sempre infelice. — Acchetatevi, e state pur sicuro che io vi amo, poichè niuno più di voi mi potrebbe essere più caro; ma dachè il feroce Alboino ha distrutta la mia famiglia convien che io meni il resto de' miei giorni nel celibato. Forse per ischerno quel crudele mi fa tuttora venerare qual regina, mentre avrà, chi sa, disegnato nel suo cuore di farmi da un giorno all'altro divenire la più vile schiava; ma un ferro saprà a tempo troncare i giorni miei ». Impallidiva a questi detti Alboino, e lo vide Rosmonda. « Che hai tu mai, gli disse, o mio caro? Comprendo che io son causa del tuo disturbo, scusami. -- Oh mio bene, sappia che io sarò alla tua difesa se mai Alboino ardisse d'avvilirti e di maltrattarti, sappia che non lo temo; tutta mi è già nota la storia

della tua famiglia, e ben prima io fui commosso per le tue sventure; sappia che Iddio veglia su te, e sta sicura che non sempre ti lascerà nel duolo; chi sa che Alboino stesso non senta pietà di te! La sorte delle armi parmi abbia deciso unicamente del tuo compassionevole destino. Corre ovunque la voce che Alboino sia d'altra parte magnanimo; se ti fa cotanto rispettare segno è questo ch'egli tistima, e tu nol vedesti mai forse? - No, nè di vederlo io bramo, sarebbe per me orribile la sua vista se fosse anche qual voi bello ed avvenente. Mutiamo, se non vi spiace, o bella Rosmonda, argomento; di cose prospere e gioconde intratteniamoci ». Dessa facile piega al desiderio di lui, indi grida: « Milene, Elmegiso, perchè ve ne state così lontani da noi? » Dessi s'affrettano di venirle presso, sebbene essi pure godessero di quella lontananza, e per verità quel richiamo riuscì ad essi alquanto importuno. Elmegiso andava lodando le bellezze della natura, e come queste prendessero aumento dalla coltura e dall'arte; raccolto aveva un mazzetto dei più rari fiori che,

sebbene fossero dal cuor suo destinati a Milene, gli tornò conto di offrirlo alla regina che cortesemente accettollo. Mentre prosieguono il loro passeggio nei reali giardini, il sole declina, e già si avvicina la sera quindi s'avviano alla reggia per ritirarsi. Alboino intanto e sotto voce continua a dichiarare alla reina l'ardentissimo amore che nutre per lei, e quando i di lui affetti non sa giustamente esprimere colle parole, lo fa collo sguardo e coi sospiri. Rientrati nella reggia, sebbene Alboino amasse volontieri di restare a lungo coll'amata Rosmonda, pure fa segno ad Elmegiso che tronchi quella conversazione, affine di partirsene. Ciò inteso da questi, si alza dicendo al non conoscente suo re: « Signor generale, l'ora si fa tarda, conviene di accomiatarci, lungo è il viaggio che dobbiamo riprendere, voi sapete i nostri impegni ». Rosmonda si conturba. « E perchè, diss'ella, volete così solleciti partire? - Mia regina, rispose Alboino che Alpino da lei era ritenuto, il mio dovere lo impone; sebben mio malgrado vi lascio, entro questa settimana io debbo es-

sere alla generale revista:non è egli vero, Elmegiso? » Rosmonda nel dolore della partenza del suo amante che le stringe sommesso e le bacia la mano, dopo il distacco fatta breve conversazione con Milene ed altre delle sue damigelle, si ritira con Milene stessa giusta il consueto; e non potendo nè l'una nè l'altra prender sonno, poichè anche alla sua confidente assai era rincresciuto l'allontanamento di Elmegiso, durante tal veglia le comunica il colloquio tenutosi nei giardini con quel guerriero, e che per Alpino erasi indicato, come egli siasi a lei esternato caldo amante assicurandola d'essere di sangue reale, e di averle perciò chiesta la mano di sposa; i motivi per cui gliela ricusò, ciò che detto aveva a quel principe sul carattere del fiero Alboino, le sciagure narrandogli di sua famiglia in vista delle quali aveva deciso di viver celibe pel resto della sua vita; che questa di lei decisione mise quel generale nel maggior dolore, come tentato aveva rimuoverla da tale risoluzione, che a lui scorrevano lagrime di disperazione, che il cuore

di lei ne era estremamente commosso, non tacendole che non può ancora non sentirne per esso la più viva passione, e che l'unico quello sarebbe se mutar dovesse pensiero, che potrebbe farla felice, vantando in pari tempo il di lui virtuoso carattere, la dimostratale sensibilità e la di lui avvenenza, e come desso cercasse di mitigare in lei l'odio che manifestò contro Alboino, e tentasse quasi giustificarlo. Fatta così sicura Milene che dessa amava Alboino era lì, lì per iscoprirle l'arcano, ma pur volle sospenderne il momento, poichè convenendo colla difesa fattasi dal di lei amante Alpino sul carattere d'Alboino poteva essa a poco a poco operare in modo che demordesse in lei quell'odio che aveva per quello concepito. Tratto tratto faceva cadere discorsi sulla magnanimità del re longobardo, esaltandolo massimamente pei sommi riguardi che usava alla sua signora, la quale ragionevole qual'era non lasciava di confessare i beneficii che da quello, dopo la ruina del suo casato, le venivano compartiti, il che dava forza a Milene di tentare vie più di

metterlo in grazia encomiando le di lui virtù, sicchè Rosmonda alle volte s'impazientava dicendole: « Ma tu non sei figlia di Cunimondo per non raccapricciare quant'io! Quel nappo, dimmi, quel nappo in cui quel Barbaro tracanna nel cranio di mio padre generosi vini, non è quello il più certo segnale di sua più empia crudeltà? Non oscura questo sol fatto ogni virtù se pur ne ha?» Ammutoliva Milene a queste interrogazioni, e mutava discorso. Parimenti Alboino lungo il viaggio andava manifestando i discorsi tenuti da lui e da Rosmonda nei giardini, e come siasi sottratta di concedergli la sua mano, e quanto avesse esternato di odio per lui che ne era di lei infatuato quasi non avendo più speranza di poterla possedere. Ma Elmegiso lo tranquillizzava così dicendogli: « Non te ne rattristare, poichè dal tuo racconto si vede chiaro che dessa ti ama, e che non odia che il tuo nome; quindi vi è ben poco a superare ».



CAPITOLO XV.

Dopo alcuni giorni Milene riceve questa lettera d'Elmegiso.

« Amabile Milene.

« Il mio re vuole ad ogni costo che Ro-
« smonda divenga sua moglie, non può più
« pazientare, come incognito, e sotto il nome
« d'Alpino, ella spiegò bastantemente di a-
« marlo, divenne perciò preso dalla più ar-
« dente passione; non v'ha più tempo da per-
« dere: sollecita, te ne priego, a dar fine alla
« cosa; tu ben conosci il carattere d'Alboino,
« perchè se ne debbano temere le più tristi
« conseguenze in caso di renitenza per parte
« della tua regina.

« Ti abbraccio.

« Elmegiso ».

Milene appena ricevuta tal lettera, fatti i più maturi riflessi, risolvette di parlare a Rosmonda in questi termini: « Mia amata regina, e, se più vi piace, dirovvi mia carissima figlia, giacchè bene spesso vi degnate nomarmi qual madre, ed il cielo sa se io vi ami più di me stessa! sono in dovere di manifestarvi un segreto, conosciuto il quale voi potete rendervi più grande e felice. Voi siete giovane, oltremodo avvenente, brava e virtuosa; convien quindi che usiate delle virtù vostre, affine di dimenticare per sempre le passate vostre disgrazie; vada lungi da voi l'idea di un inutile celibato. Uno sposo di real sangue, di vostro genio brama unirsi a voi; date una volta bando alla melanconia che da tanto tempo vi signoreggia, seguite il mio consiglio in un coi moti del vostro cuore ».

Rosmonda si fe' rosee le guance, sorrise, e ben credette che desso parlasse d'Alpino. « Ebbene, soggiunse, e quando mi metterai alla portata di conoscere il segreto che tu hai detto svelarmi? parmi il tuo esordio troppo lungo per chi naturalmente

con impazienza debba conoscere che si asconda. — Saper dunque dovete che quel guerriero che si manifestò con voi Alpino, per un generale al servizio dei Pannoni, è infatti uno dei più possenti re; egli si è quello che vi desidera per isposa, voi già mi appalesaste sentire amore per esso, e che allorquando nei vostri giardini vi chiese con tante preghiere la mano, e che cotanto trovaste sensibile alle vostre sventure, e che ricusando di dargliela pure gli dichiaraste esser l'unico che potesse rendervi felice, e di cui non meno ne lodaste cotanto le belle forme, e la maestà del suo volto, non è altrimenti Alpino come si infinse, ma egli è Alboino. Egli da quell'istante s'accese d'amore per voi, ed è ben sicuro che se voi gli concedete la vostra mano di sposa, è si l'unico dei re che potrebbe farvi per sempre felice; non ricusate, mia buona signora, se è pur vero che mi amate, e se pure amate voi stessa questo conjugio che vi procura il Cielo; saper pur dovete che egli fu ottimo marito colla regina Clotsvinda, che non aveva al certo le singolari vostre attrat-

tive, pure l'amò, la rispettò sempre e temprando il focoso suo temperamento vi assicuro, e lo so a non dubitarne che era divenuto l'uomo il più amabile per lei che ovunque l'encomiava ». Rosmonda paziente tutto ascoltava, ma nell'animo suo ne era ben lacerata; quando stanca di soffrire, imposto silenzio alla cameriera, in tali accenti si espresse: » Cielo! che mai sento da te? Allontanati, te lo comando; ed io dunque dovrò unirmi col mio parricida? Perfida consigliera, tu vorresti pure che io beva giuliva con esso nel teschio del mio amato genitore; e tu consapevole che quell'iniquo il quale con simulato nome mi avvicinava era il mio oppressore, me lo tacesti? Non poteva io da te avvertita vendicar con un ferro le ombre del padre e dello zio, e rendermi con un atto di giusta vendetta segnalata per sempre? Sappia, Milene, che da questo punto ti abborro, e che comunque siano le intelligenze da te vilmente prese col mio oppressore, col mio tiranno, tu all'istante dèi partire da questa reggia, che sebbene mi possa essere da lui tolta, è

pur mia; tu non mi vedrai mai più, empia qual sei! - No, o mia regina, mettendosi a'suoi piedi Milene, deh per quanto v'ha di più sacro ascoltatemi per pietà, per l'ultima volta almeno! —E che hai tu a dirmi? soggiunse Rosmonda invogliata di promessi premj, ardiresti forse tu tentar d'ammolire quest'anima per renderla vile ed abbominevole? — Degnatevi, o mia padrona, di leggere questo foglio, e giudicate poi come a voi più piace di me! » Rosmonda continuando lo sdegno, legge la lettera da Elmegiso scritta a Milene con tutta rapidità balzandole il cuore nel petto, indi esclama: « Dunque oserebbe Alboino far violenza alla mia volontà? — Seguite, ve ne supplico, il mio consiglio, amata regina, che tende all'onor vostro, alla vostra felicità, alla grandezza vostra. Bene io son fatta sicura dall'amante mio, che voi anzi diverrete l'arbitra del cuore di quel gran re che non giova d'irritare con un rifiuto, il quale potrebbe commutare il di lui amore in odio implacabile. Che resterebbe a voi allora se non di perdere miseramente la vita? seguite il mio

consiglio, amata Rosmonda, poichè Milene, la fida vostra serva, non può tradirvi ».

Rosmonda a tai detti piange dirottamente, si smania, trema ed accoppia le sue lagrime a quelle che già da lunga pezza scorrevano dagli occhi di Milene, che vedendo la sua signora nel più intenso dolore corre a lei per accarezzarla e darle qualche conforto, ma il dolore di Rosmonda si fa sempre più forte, ed alzando dessa le luci al cielo in atto umile e devoto ne invoca genuflessa la di lui assistenza con questa preghiera: « Gran Dio! tu che sei testimone delle mie tante sventure, deh, tu dammi per pietà consiglio! Io seguirò rassegnata quanto ti degnerai inspirare nell'animo di questa misera oppressa ». Milene unisce pure le sue preci, loda che al cielo faccia ricorso come l'unico da cui sperar si puote ogni bene, ogni consolazione, e così tenta di acquietarla inducendola a prender seco lei riposo giusta il consueto, e docile alle sue suppliche si fa la giovane regina, dopo brevi discorsi tenuti a lei da Milene tutti diretti a tranquillizzarle l'animo.

CAPITOLO XVI.

Morfeo non tarda a toccarla col potente suo fiore, e Rosmonda è costretta cadere nel più profondo sonno, nel quale le appare il padre suo e lo zio Torisendo. Avevan dessi la gioia dipinta sul viso, amorosamente teneansi stretti alle mani, candide più che neve erano le loro vesti, snello ed allegro il loro portamento: una luce vivissima usciva dagli occhi di essi, il sorriso il più dolce loro era sulle labbra, e a frettolosi passi vide che venivano a lei: bentosto si trovò da quelli teneramente abbracciata, e udì pronunciarsi da entrambi questi graziosi detti: « Rosmonda, unico diletto germe di nostra schiatta, ben ci ravvisi, noi siam qui venuti ad asciugare il tuo pianto e ad arrecarti pace e contento dopo il tuo lungo soffrire. — Ma voi, o miei

cari, parmi che siate beati, ciò che già mi consola! Padre, dammi la tua destra, sicchè la baci, e tu, dilettissimo zio e di lui fratello, stringimi con lui al tuo seno »: tale felicità le permise il sonno di gustare. « Non partite voi mai più da me, no, non mi lasciate più, misera orfanella qual sono, senza regno, senza aiuto e senza alcun che mi difenda dall' arbitrio del feroce Alboino. Sapete voi che colui pretende a forza che io a lui dia la mano di sposa? Commettere io potrò un tal sacrilegio senza attirarmi sul capo la vendetta più terribile e ben meritata del cielo? Potrei io unirmi in legittimi sacri nodi col vostro uccisore senza commettere il più esecrando delitto? Ma che più? Sappia, o mio buon genitore, che già il tuo cranio serve a lui di scherzevole coppa nei conviti; sappia, ma oh Dio! che anche Milene, che io credeva fida a me ed unica, che qual madre la tenni dopo la vostra perdita, dessa si è pur quella che mi vorrebbe avvinta ad Alboino! Ma giacchè siete qui, entrambi venuti per arrecarmi pace e contento, fate che egli

piuttosto mi tolga questa misera vita, anzi che io ceda a' desiderii suoi. Se non è dato che voi ritorniate qual pria, deh! invocate dal cielo in questo istante il mio richiamo a voi, già fra i giusti vi sarà facile di conseguirlo. Amato zio, amatissimo padre, io che formava un giorno la vostra delizia, voi la mia, e che bene ora vedete a quali tristi vicende ancor mi serba il crudele destino, e come sia lacerato ed oppresso questo misero mio cuore, deh! se è pur vero che mi amate, invocate, voi che il potete, dal Supremo che si accorcino i giorni miei, sicchè mi unisca nuovamente a voi per non perdervi mai più! — Chetati, amata figlia, le parve d'udire con tuono grave ma dolce assieme dal padre suo; non sai tu che ogni mortale, posto che abbia fine all'ardua sua carriera quaggiù, pur che da giusto abbia vissuto, dachè sta in grembo all'eterna felicità più non sente i bassi odii terreni? I beati non più si curano delle abbandonate loro mortali salme: lascia pure che Alboino faccia quell'uso che più gli aggrada del già mio teschio, poichè non

mi offende. — E non sai, parvele di udir dallo zio, che ora Alboino non può più esser nemico di noi, chè noi l'amiamo quanto te stessa? Egli si fu quello cui avendo il cielo concessa maggiore virtù e bravura nell'armi, troncandoci il mortal stelo, ci accelerò l'eterna nostra beatitudine. Dà pur la tua mano a lui, legati pure con esso in sacri nodi, siagli pur sposa fedele ed amorosa, chè assecondi i voti nostri. — Oh Dio! così nel sonno Rosmonda, io amare l'uccisore vostro? — Sì, tu l'amerai qual moglie virtuosa, e ci darai contento: non ricusarlo, o figlia! Così t'impone il padre, e te ne consiglia lo zio! Addio ». Rosmonda si sveglia attonita, stringe agitata al suo seno Milene, cui narra l'avuta visione, e tutto le ripete quanto nel sogno vide ed udì. « Non v'ha dubbio, soggiunse Milene, tu ora hai manifesta la volontà suprema. — Dunque io sarò d'Alboino la sposa? — Sì, e sposa amorosa e fedele: consolati, Rosmonda, e giacchè si appressa l'alba, alziamoci, ed al tempio si vada a ringraziar Dio per questa rivelazione: colà tu meglio sentirai le ispira-

zioni del cielo per deliberare e per risolvere ». Rosmonda accoglie il savio suggerimento della sua fida: entrambe si alzano, ed al tempio si recano di buon mattino. Il sacerdote stupisce nel vedere la regina in quell'ora nel tempio, a lei s'avvicina e se ne congratula. Milene la anima a comunicargli il sogno e a prendere da lui consiglio per vie più appoggiare le sue deliberazioni. Il sacerdote, udita la narrazione del sogno, grida: « Non v' ha dubbio, vanne felice, o regina, all' altare a ringraziare Iddio ». Milene, che lunga pezza l' aveva attesa in un angolo del tempio, era ansiosa di sapere il tutto, ma Rosmonda, senza parlare, va ritta all' altare e genuflessa fa le più vive preci al Signore, e ne invoca l' aiuto; un interno sentimento la ravviva: parle sentire nel fondo del suo cuore una mai intesa consolazione: non più sente per Alboino che amore, niun odio per lui, indi esclama: « Sia pur fatta la tua volontà, o Signore! » Queste parole vennero udite da tutti i devoti che erano nel tempio, poichè Rosmonda sembrava in estasi, nè sapeva ce-

lare i suoi sentimenti. Milene le si avvicina per avvertirla, indi entrambe escono dal tempio. « Ora, Milene, ho risolto: Alboino sarà mio sposo, giacchè il cielo lo vuole. Spero che Iddio farà ch' io l' ami per sempre. Scrivi pure ad Elmegiso la mia risoluzione ».



CAPITOLO XVII.

« Amato Elmegiso!

« La delicata commissione che tu mi hai « data è interamente compiuta; Rosmonda « ha risolto di dar la sua mano ad Alboino, « che ora ama ed ama davvero. È questo « una specie di miracolo; ti dirò tutto al « primo abboccamento: ciò che più preme « è la sollecitudine, poichè la mia padrona « lo desidera. So che il tuo re vorrà fare le « nozze assai pomposamente, e quindi temo « che si perderà tempo; digli in questo caso « che faccia almeno una gita quivi, per « temprare l'impazienza della sposa che pur « bramerebbe tutto si effettuasse in un pun- « to. Continuami il tuo affetto, e ti assicura « del mio.

« Milene ».

Terminata questa lettera, si reca nelle stanze della sua signora: « Non ho tardato un istante ad obbedirvi: questa si è la lettera che io scrivo ad Elmegiso; compiacetevi leggerla, e se l'approvate io la spedirò tosto col mezzo di staffetta ». Rosmonda la legge, l' approva, e subito da Milene si fa partire un corriere. Era la regina ilare e contenta più che mai, abbenchè poco avesse dormito nella notte. « Andiamo, disse Milene, a diportarci nei giardini, fa che vengan pure le damigelle, ed ordina perchè sia approntata colà una buona colazione, ed appunto in riva al piccolo ruscello che gorgogliando scorre fra il bosco ed il parco, ed ove di solito i flebili usignuoli soglion formare i loro amorosi concenti, giacchè il mio cuore ha bisogno pascersi di quella gradita armonia ». Sorrise Milene, e se ne rallegrò. Tutto quel giorno fu di delizie e di contento, i servi, le damigelle non sapevano a che attribuire il cambiamento d'umore della loro padrona, la quale pur volle che presso di lei sedessero alla colazione tutte le damigelle,

onore che non era mai stato ad esso compartito; ai servi fece dare da Milene una mancia abbondante, ed alle guardie del suo palazzo triplice paga, avendo invitati gli ufficiali a pranzo seco lei in quel giorno. Mille congetture si andavano facendo intorno a così subitaneo cambiamento della regina, ma niuno, tranne Milene, ne sapeva la cagione. Contenti però tutti encomiavano il cuore e la generosità di Rosmonda, augurandole ogni felicità, poichè questi tratti ed il buon umore che in lei vedevano, sembravano a tutti sicuro indizio di sue vicine contentezze. Il dì susseguente ordinò si desse una caccia lungi dalla città, nella quale intervennero i grandi, molti ufficiali ed i più abili cacciatori, che trattò lautamente. Il capocaccia, che viveva da tanto tempo ozioso coi suoi subordinati (poichè dopo l' uccisione del padre e la sommissione dei Gepidi ad Alboino, quantunque potesse ella, siccome conservata regina, usare degli stessi diritti di prima, pure, soffocando la sua passione pel rispetto alla memoria del suo genitore,

intieramente aveva abbandonato quel genere di divertimento, e ritirata se ne stava a piangere le sue disgrazie) non poteva comprendere questo così gran cambiamento in lei. Se la regina si sia più d'ogni altro distinta in quel giorno, è facile di persuadersene, perchè fu sempre la miglior arciera. Molte furono le prede di preziosi animali fatte dai cacciatori e da lei, che ardita più che mai correva nelle selve qua e là che bene spesso non le potevano tener presso ; quando appunto tutta sola si scontra in un feroce orso che a lei s' avventa : ella impavida l'attende, e dopo averlo da lungi ferito colle frecce , sicchè già di sangue grondava qua e là, depone l' arco, e tolta dal dorso la picca l'impugna, e corre ad incontrarlo, sicchè intieramente l' uccide : tardi di troppo vennero i cacciatori , e veduto il pericolo a cui la regina si era esposta, le fanno le più giuste scuse : « È meglio così, rispose Rosmonda, poichè l'onore di questa preda è tutto mio ». Niun segnale di timore si riscontrava in lei. Si diede fiato ai corni , si richiamarono i

cani, e fatte raccorre le uccise belve si terminò la caccia per avviarsi alla reggia, ove Milene aveva date tutte le disposizioni per un lauto banchetto, e perchè anche i cacciatori ed i servi che l'avevano seguita, avessero a cibarsi. Gli ufficiali ed i grandi sedettero al desco colla regina.

La staffetta giunse in brevissimo tempo ad Elmegiso, poichè quel corriere era instancabile, e per nulla curava di forzare i cavalli che lo trasportavano, badava nè tampoco alla propria salute, e ben rade pose egli fece per prender parco alimento. Dalla data della lettera Elmegiso stupì come sì presto le fosse pervenuta; il corriere sul cui viso si leggeva la stanchezza e gli sforzi da lui fatti, ne ebbe generoso premio. Letto già aveva Elmegiso di volo quel consolante foglio; corre egli dal suo signore pieno di gioia e glielo consegna: ansioso lo trascorre e dà segni della maggior esultanza. « Caro Elmegiso, sappia che io sono al colmo della mia felicità; tutto a te debbo ed alla brava tua Milene. Vi avvilirei se discorressi di premio; vi basti intanto la mia gratitudine ».

CAPITOLO XVIII.

Elmegiso riscontra in questi termini a Milene.

« Cara Milene

« Io ti ringrazio anche in nome del mio si-
« gnore per quanto hai operato. Alboino pian-
« se di consolazione; assicura Rosmonda, la
« mia e tua regina, che diverrà la donna
« più d'ogni altra felice! Alboino vuole che
« le sue nozze siano solenni e di gran
« pompa, quindi vi vuol tempo, ma in breve
« saremo costì. Addio.

Elmegiso ».

Questa lettera venne consegnata allo stesso corriere che per gli sforzi prima fatti

cadde malato lungo il cammino, nè trovato aveva mezzi per farla altrimenti pervenire sicura a Milene.

Trascorsi quindi erano alcuni giorni che la staffetta non aveva ancor fatto ritorno alla corte di Rosmonda per cui essa era di continuo irrequieta; mille dubbii le si destavano nell' animo, che schiettamente comunicava alla sua fida, la quale cercava di tranquillizzarla e di rimuoverla da ogni contraria dubbiezza. « Se il corriere non è ancor qui giunto, segno è questo che Alboino ed Elmegiso son già in viaggio; da quanto io ho scritto, statene sicura, chi sa che non giungano entr' oggi. Avran dessi forse fatto vieto al corriere di precederli, onde riesca più grata la loro venuta. Statene sicura. « A questi detti Rosmonda si acquietava, ma altri giorni trascorsero, sicchè massime nella notte non trovava quiete, e ben per poche ore il sonno aveva impero su di essa; Milene era pure egualmente agitata, ed entrambe sospiravano di rivedere il nuovo giorno. Non era ancor bene

apparsa l' aurora che lasciavano le coltri per irsene sulla sommità d'una torre, per attentamente esplorare col mezzo di lenti lo stradale che dovevano dessi percorrere; ogni cavaliero che da lungi vedessero con qualche seguito, ogni vettura, ritenevano che entro vi fossero Alboino ed Elmegiso: « Son dessi, sì son dessi! » andavano dicendo, ed i loro cuori palpitavano fra il timore e la speranza, ma ne rimanevano deluse.

La notte avanti l' arrivo d' Alboino Rosmonda dopo poche ore di riposo si sveglia; le sembra vicino il giorno, e vuole che Milene seco lei si alzi per risalire sulla torre. La buona Milene dormiva profondamente, e svegliata si alza la prima per accontentarla; avanti però di indossare le vesti apre il balcone, e vede essere ancora notte: « Osserva tu pure, o mia regina, non è già l' alba che rischiara la terra, ma la tremola luna; il cielo è ancor coperto dello stellato suo manto, e tutto a noi presenta il dolce spettacolo della placida notte. Chetati dunque ed attendi almeno l' apparire

dell'aurora; per quanto osservo a me sembra ancor lontana la bella foriera del giorno ». Rosmonda fatta persuasa, stanca quale era per le passate veglie, si addormenta, e fa lo stesso Milene. Giunta è già l'ora che l'aurora avanza sul suo carro versando e spargendo sulla terra lungo il suo giro odorifere rose e variati fiori. Tutti gli armonici uccelli coi più graditi concenti la salutano giulivi saltellando da ramoscello a ramoscello, e fermandosi sulla sommità delle piante per meglio contemplarla; gli animali tutti escono dalle loro tane vagando sul terreno in traccia di esca, e per goder dappoi dei benefici raggi del maggior astro, che da lungi incomincia ad apparire per indorare la terra e renderla produttiva; non più tardi di quelli gli uomini industri e gli agricoltori, lasciati i loro casolari, vanno alle loro officine per impiegare il loro ingegno chi nelle utili arti, e chi colle forze dei docili buoi fendere coll' aratro il terreno, nè più d' essi tardo il pastore lascia la sua capanna per guidare giulivo al pa-

scolo le innocenti agnelle, che più contente di lui van saltellando e belando sicure di dolce pascolo, tutti assieme vanno ammirando il più bello spettacolo della natura; l'erbette e i fiori ancor bagnati di meliflue rugiade pare si alzino beati sul loro stelo per contemplare la bellezza del sole, a cui quale incenso si sforzano innalzare i graditissimi loro odori, sicchè se non ponno sì in alto giugnere, ne beano però l'aere, le piante, e i vegetabili tutti ricevono dai benefici suoi raggi nuove forze e vigore; le pastorelle e le villanelle ovunque vanno in traccia d'erbette e di fiori odoriferi e vaghi empiendone contenti i loro cestellini, fiutandoli con trasporto, apprezzandone la varietà dei colori e delle forme, e sceltine da poi i migliori ne ornano le loro trecce sulle sponde di lucide fonti che riverberano le loro immagini, sicchè meglio gli adattano per più belle apparire ai giovani amanti; le madri, i vecchi che abbandonar non possono i loro abituri già stanno intenti alla cura de' teneri pargoletti ed alle domestiche faccende,

ed innalzano fervide orazioni al gran fattor delle cose; tutto è risorto a nuova vita, ma Rosmonda e Milene dormono ancora.

Ritardato aveva Alboino a recarsi dalla cotanto amata sua sposa, poichè voleva in fatti che le nozze venissero celebrate colla maggiore solennità combinata colla più possibile celerità, perlochè tanto egli che Elmegiso eransi occupati a dare tutte le disposizioni per rendere in quella fausta occasione ogni cosa magnifica e brillante, sicchè Rosmonda ne fosse maravigliata, e già a tutto si aveva pensato; volle altresì Alboino che nel suo reale palagio all' apparire della sposa si mettessero in vista i tesori de' suoi antenati; poi pensando che le molte gioie di cui si ornava Clotsvinda riuscir potessero graditissimo dono alla nuova sposa, fece aprire le stanze della defunta, che dopo la di lei morte si tennero sempre chiuse, ed entrato in quelle tutto solo andava con compunzione rammemorando le delizie passate con quella così virtuosa e fedele moglie, e fattosi poscia animo così esclamò, come se

fosse stata presente: « O generosa donna, se io non conoscessi l' anima tua grande, non ardirei chiedere alla tua ombra, già felice per le tante tue virtù, un segnalato favore. Deh! tu mi concedi che io passi a nuovi nodi colla regina di Gepidi! » Dopo quest' apostrofe, vie più riscaldandosi l' immaginazione sua gli pare in fatti di vederla; vuole avvicinarsi allo scrigno per trasportare i gioielli che stanno in quello racchiusi, ma non lo ardì; si soffermò, poi rivoltosi all'immagine che gli si presentava nel travolto suo cerebro e ben credendo che esser non può che un'apparizione che miracolosamente accade, così parla, avvicinandosi più risoluto a quell'armadio che apre. « Permetteresti tu, che di queste gemme da te prima tenute in gran pregio, ne orni la novella mia sposa? » Vie più si riscalda la sua immaginazione, sicchè gli pare in fatti di vedere al vero l'immagine di lei tal quale era in vita, ma pallida nel volto e seria nell'aspetto, e gli sembra pure di udire dal suo labbro con tuono risentito: « Fa pure quel che tu vuoi di quelle cose mondane, ma

pensa ad altro conjugio, poichè Rosmonda ti tradirà! Si fe' gelido sull'istante; un brivido ei sentì nel sangue, un freddo sudore gli bagnava la fronte, gli si offuscò la vista: tutto era passaggiero, sicchè si scosse e vide bene che altro non fu che una chimera: non lascia però dall'invocare dal cielo che dia pace eterna alla defunta amatissima sposa, ed indi con animo pacato leva e trasporta nel suo appartamento quelle rare gioje, e fatto indi chiamare Elmegiso il tutto a lui conferì. Elmegiso al racconto del re, a quella di lui visione, pregiudicato qual era in que' tempi di quasi comune superstizione, stava per suggerire ad Alboino di abbandonare Rosmonda; se ne avvide egli, e messagli una mano sul capo, sorridendo gli disse: « Che tu mi ami, ne ho non dubbie prove; vedo che i da me sognati detti di Clotsvinda sul tradimento di Rosmonda destarono nell'animo tuo contrari pronostici sul mio futuro destino. Non credere, no, a queste chimere che dalla riscaldata immaginazione hanno origine, e che muojono colla riflessione. Crederesti forse tu

l'esistenza delle streghe, dei maghi e di tant'altri favolosi soggetti che perturbano ai dì nostri gli ingegni dei deboli, e che son pascolo al popolaccio, agl'idioti? Tu gran scudiere devi esser uomo di stato e devi dar bando a così grossolani pregiudizj?» Elmegiso ne sembrò persuaso, e se ne tacque. « Prendi, Elmegiso, queste inestimabili preziosissime gemme, e sotto le più sicure scorte, e senza indugio recati a Rosmonda; avrai così l'onore di presentarle questo mio primo dono; mi fu detto che dessa ne sia già ben fornita per quelle che le rimasero da' suoi antenati e dalla madre, ma tengo lusinga che fra queste ne troverà delle più ambite e rare. — Mio re, soggiunse Elmegiso; dalla lettera di Milene che ti comunicai, si vede chiaro che la tua sposa brama la tua presenza: noi abbiamo ritardato anche di troppo a non recarsi a lei; sono sicuro che questo ritardo la tiene nella maggiore agitazione, d'altronde più diverranno a lei cari ed accetti questi preziosi giojelli se da te stesso verranno presentati; a me sembra che tu non

dovresti più oltre indugiare a recarti da Rosmonda; già i preparativi de' tuoi sponsali si sono ordinati, nè vi ha più bisogno delle tua e mia presenza, perchè avanzino i lavori ». Alboino riflette alquanto, indi accetta il suggerimento. « Sì, si vada tosto fra i Gepidi, non vi ha più bisogno che io colà mi porti sconosciuto; sappian pur dessi come i Longobardi che Rosmonda diverrà mia moglie, quindi è che converrà che tu prontamente disponga perchè io mi porti alla reggia della sposa con qualche treno, riservandò le maggiori pompe pel dì che si effettueranno le nozze ». Non tarda un istante il gran scudiere a dare le analoghe istruzioni agli ufficiali del corpo delle guardie nobili, ed in meno di due ore si presentano pronti a seguirlo seicento uomini coi rispettivi ufficiali tutti a cavallo e montati con fine e lucidissime armature al palazzo di corte, e già eransi pur fatte attaccare le più belle carrozze, che servir doveano pei cortigiani al seguito d'Alboino, cui è pur pronto il real cocchio perchè v'ascenda ti-

rato da otto cavalli finamente bardati giovani, focosi e robusti. Alboino non sapeva che così presto si fosse disposto per la sua partenza, ed avvertito da Elmegiso che tutto era in pronto, sorridendo gli disse: « Ben sollecito fosti ad eseguire gli ordini miei: dimmi il vero; il desiderio di riabbracciare la tua Milene ti ha reso così più ancora dell' ordinario attivo? Se tutto è pronto converrà pure che io mi abbigli ».

Egli secondo il solito costume vestì da guerriero, indi disceso lo scalone osservò che tutto era egregiamente disposto, e salì nel suo cocchio in cui vi fece pur sedere Elmegiso. Trecento soldati a cavallo lo precedevano, ed altrettanti erano di retroguardia al piccolo suo nobile corteggio, e ben celere fu quel loro viaggio. Nel mattino stesso che Rosmonda doveva alzarsi sull' albore del giorno, e che ingannata ne fu prima del chiaror della luna, giunse appunto Alboino; ma Milene e Rosmonda, sebbene fosse già bene inoltrato il mattino, si erano appena alzate prevenute tosto dai domestici che il

re dei Longobardi s'avviava alla corte; vedendo Rosmonda dal balcone venire a lei lo sposo mentre era intenta ad assettarsi ed a fare la sua tavoletta e sciolte già erano le lunghe sue treccie, e che da lì a pochi istanti lo sposo sarebbe entrato nella reggia, ogni riguardo abbandona ed in succinte vesti e così scarmigliata qual era discende precipitosamente ed ansante lo scalone per incontrarlo e per abbracciarlo. « Cara sposa, le disse egli, oh quanto tu sei più bella! » e andava in ogni parte mirandola con stupore; l'ondeggiante sua chioma faceva su quel corpo snello e proporzionato un maraviglioso incanto. Elmegiso tenea l'astuccio delle gemme; Alboino le fa segno di presentargliele; poi sospirando pel piacere, le dice in presenza di tutti quelli che gli stavan presso : « Che valgon mai queste cose per colei cui natura prodigalizzò tante bellezza! » Abbassò, sorridendo, gli occhi la giovane regina, fe' rosee le guance, e mirò poscia sommessa il viso dello sposo, sicchè balzandogli nel petto il cuore senza più aver riflesso agli ufficiali che retro

il seguivano la strinse al petto e la baciò più volte in viso. Rosmonda consegnato avea l'astuccio delle gioje donatele a Milene, ed entrati nei reali appartamenti, avvedutosi egli dell'atto imprudente, per far conoscere che, nullameno quel suo amoroso trasporto, rispettava l'onore della sua sposa, volle che Milene, Elmegiso e gli ufficiali del suo seguito stessero sempre presenti. Intanto Rosmonda era invogliata di vedere il dono che Alboino le aveva fatto, e chiestone a lui il permesso, apre l'astuccio, e rimane maravigliata delle tante preziose rarità che in quello si racchiudevano, facendole mirare agli astanti che più ancora restano attoniti. La regina ordina a Milene che pure colà portasse quelle che a lei restarono in retaggio de' suoi genitori che erano assai stimabili, ma che non eguagliavano quelle d'Alboino donatele: e rivoltasi a lui graziosamente gli disse: « Giacchè queste che da lungo tempo conservo son pure un tuo dono le unirò assieme ». Ben comprese lo sposo voleva essa dire che per non averla spogliata di quelle preziose cose,

mentre lo avrebbe potuto, le considerava come un altro suo dono; ma Rosmonda prendendogli la mano: « Io te ne ringrazio, gli disse, ma il maggiore dei doni sarà che tu compia sollecito le mie brame, e che ti senta pronunciar meco all'altare l'indivisibile nostra unione. « Ebbene, rispose Alboino, giacchè ciò desideri, partiamo subito pei miei stati originarj, e colà effettueremo le nozze ».

Eravi vicino Elmegiso che ascoltato avea tai detti, e quindi presa la parola va così dicendo: - Voi ben sapete, sire, che i pomposi preparativi da voi comandati non sono ancor giunti alla metà ad onta che mille e mille braccia umane si impieghino ogni giorno. Se sta il vostro desiderio di tosto unirvi con Rosmonda, il potreste fare con segreto matrimonio. Ma converrebbe ciò? Ora che già tutta Lombardia vede i preparativi, e che non v'ha artista che non sia occupato dì e notte per condurli a fine? Rosmonda riflette, e si mostra persuasa di protrarre i di lei sponsali sino a che tutto sia pronto e disposto, e perciò Alboino determina di par-

tire il dì vegnente affine di dar posa ai soldati ed a' cavalli. Intanto fra i Gepidi non si parlava che di queste avventurose nozze. Terminato il pranzo Alboino ed Elmegiso con quelli del suo seguito partirono, ma la maggior parte de' soldati e guardie d'onore che lo avevano accompagnato d'ordine del re, rimangono alla reggia di Rosmonda, per maggiormente onorarla. Alla partenza dello sposo e al tenero abbraccio ch'ella riceve, le cadono lagrime dagli occhi, che vie più l'accertano del di lei amore. Giunti in Lombardia si fanno affrettare ancor più i lavori, sicchè sono ben presto ridotti al suo termine.

Vignetta VI.

Che valgon mai le gemme a quel sembiante,
Se d'ornarsi di lor è inutil cosa
Più rara delle gioie è la mia sposa,
Cui a ragione son perduto amante.



CAPITOLO XIX.

In seguito il re dei Longobardi impaziente per così bramati sponsali scrive alle Regina.

« Amatissima sposa!

« Non trascorsero dieci giorni, o mia cara, « dachè fui quivi di ritorno, che mercè gli « sforzi degli artisti, per assecondare le mie « e tue brame, tutto ora è pronto per le de- « siate nozze, così è compiuto il tuo ed il mio « desiderio, non passeranno sei giorni, te « lo assicuro che io sarò a levarti della tua « reggia, perchè tu vegga e prendi possesso « della mia: vedrai come sarai ricevuta da « questi miei Longobardi, e dai grandi delle « altre nazioni io nulla ho trascurato che « sia degno di te. Sappia che io ti ho già

« proclamata regina della mia nazione, e delle
« altre a me soggette mediante un generale
« congresso coi capi delle medesime che
« tutti fecero plauso al nostro matrimonio.
« Addio, mia carissima sposa.

Alboino ».

Oh quanto non allegrò questa lettera il cuore di Rosmonda e quello di Milene, la quale, attivissima qual era, aveva ordinato a tutti i domestici di occuparsi immediatamente ad allestire i bagagli, per trasportare alla corte di Alboino tutte le cose più estimabili. Alboino nanti di partire per andare a prendersi la sposa chiamò a sè di nuovo tutti i minori re e capi delle nazioni per trattare del modo più pronto, acciò terminate le feste de' suoi sponsali si pensasse alla più importante impresa, quella, cioè, d'invadere l'Italia; e raccolto avendo da essi in quella circostanza il più solenne giuramento di sommissione e fedeltà a lui, e d'essere ad unanimi voti creato il loro supremo condottiere e re.

Dopo tale giuramento Alboino pronunciò loro la seguente orazione:

« Signori e principi, che qui sedete non sarà al certo a voi ignoto quanto fertile e ricca sia l'Italia e quante superbe città ella vanti: un dì terribile e forte più che mai, niuno avrebbe ardito attaccarla, ma è scoccata l'ora per lei del suo decadimento. Non è ardita la mia impresa quanto alcuno lo potrebbe credere; il coraggio degli Italiani è infievolito dal lusso, dall'ozio e ben anche dal clima dolce che godono; non è ora l'Italia patria d'eroi; sono gli Italiani viziosi e molli; più femminili sono i loro costumi che marziali; abbandoniamo quindi senza tema, e coraggiosamente queste ingrate nostre terre, le nostre città e castella, e voliamo all'acquisto di quel suolo cotanto produttivo, di quel clima beato, di quelle superbe città. Che se ad alcuno di voi, nascesse il dubbio che a noi possa essere contraria la sorte, e che potessimo essere dagl'Italiani respinti, ciò che non avverrà mai, non temete per ciò di andare esuli e vaganti in Europa, poichè io ho già convenuto col Gran Kayan degli Avari di cedere i nostri stati a condizione

che se noi non saldiamo il piede in Italia, ci debbano essere resi senza verun contrasto, e che prender debba sotto la di lui protezione e paterna cura i nostri vecchi e le donne impotenti a seguire l'esercito; nè fin qui sta il nostro patto, egli si obbligò di somministrarci denari, armi e bagaglie per vie meglio sostenere l'esercito nostro. No, non istate a dubitare che fortuna non arrida alle nostre armi; no, che non mai noi volgeremo il tergo all'Italia per ritornarsene battuti ai nostri casolari: e signori di quel bel paese — Che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpi — niuno più ce lo strapperà dalle mani; credete ai miei preludj ». Tutti gli astanti fatti giulivi gridarono uniti: « Viva il nostro re, viva Alboino, il supremo nostro condottiere, » e sguainate le spade con entusiasmo gridarono: « Andiamo pronti in Italia che è nostra, poichè guai a chi oserà farci contrasto! » Indi Alboino graziosamente loro diede commiato.



CAPITOLO XX.

Sebbene molti fossero i preparativi per solennizzare le nozze, pure non venivano dimenticati quelli per la guerra; più di settantamila cavalli eransi già raccolti dalle varie nazioni, oltre altri quaranta mila che servir dovevano a trasportare gli attrezzi marziali e tante altre bestie da tiro e da somma pel trasporto delle donne e dei loro figliuoli, che seguir volevano i proprj mariti, poichè teneva fisso Alboino che quelle genti dovessero stabilirsi in Italia. Tutto Alboino visitar volle in compagnia del suo gran scudiero, e trovata ogni cosa in buon ordine, con piccola scorta, poichè molte ne aveva lasciate presso Rosmonda, partono per recarsi nei Gepidi. Elmegiso che tutti aveva fatto con-

durre a termine i pomposi preparativi, pensò altresì a far che si erigesse un granpadiglione due miglia distante dalla capitale perchè sotto di quello gli sposipotessero abbigliarsi e mettersi in grande parata per la solenne loro entrata in città, e colà aveva fatto condurre un carro trionfale di finissimo lavoro, e riccamente addobbato su cui dovevano sedere gli sposi, disposto pur avendo il cerimoniale che doveva eseguirsi dal numeroso seguito, che dal padiglione doveva accompagnarli alla città. Giunti alla reggia di Rosmonda, che allegra più che mai accorse nelle braccia dello sposo, cui facendosi noto da Milene che tutte le cose da trasportarsi le più estimabili e preziose di quella corte, erano già raccolte, invaligiate e poste sui carri di trasporto, e che pronte pur erano le carrozze per condurre seco loro le damigelle, e tutti quelli al servizio della regina, e che le eleganti e preziose vesti che dovevano servire a Rosmonda per la solenne entrata erano pure pronte e disposte, Alboino se ne congratulò assai; e preso qualche riposo fatta una

buona colazione colla sposa ed i maggiori del seguito che pochi erano, ingiunse ad Elmegiso che ordinasse il cambio dei cavalli per sollecitamente partire, il che avvenne in quello stesso giorno. Alboino e Rosmonda montarono soli in separato e più distinto cocchio; indi veniva quello di Elmegiso con Milene, poi quelli dei capi e dei più nobili e ricchi di quella nazione, che vollero seguire il re, e presso di loro venivano le damigelle ed i servi di corte in diversi cocchi, e le nobili scorte che pria aveva lasciate per vie più onorare Rosmonda, circondavano tutto quel trasporto.

Dopo tre giorni avendo in apposite stazioni pernottato Rosmonda con Milene, ed Elmegiso col re, arrivarono finalmente un' ora avanti al mezzodì al gran padiglione, ove stavano già pronti e parati in tutta gala i primi ricchi e nobili Longobardi e dei diversi stati, i generali e l'ufficialità tutta, e già schierati a due ale erano i soldati di fanteria dal padiglione sino alla reggia d'Alboino, dietro il qual padiglione stavano i battistrada, gli

araldi, gli scudieri, ed un infinità di domestici in ricche e nuove livree con molte cappe nere per essere destinati dal gran cerimoniere ai rispettivi posti, nanti che incominciasse la partenza dei sovrani, e quindi accompagnare sontuosamente nella città i loro padroni. Entrati gli sposi sotto di quello con Milene ed Elmegiso, e fatte da Milene venire le damigelle ed i servi per presentare tutto quanto doveva ornare Rosmonda, e chiamati da Elmegiso i servi ed i camerieri perchè assistessero il re, i cui abiti erano già preparati, sotto quel padiglione stesso si abbigliarono, e poscia ricevettero gli omaggi nel magnifico salone che eravi in quello disposto da tutti i principali personaggi che tennero con essi a far colazione già pronta di fredde vivande. Alboino, bello qual era nella persona, volle vestire alla guerriera, il di lui elmo lucente era adorno di preziosissime gemme e di rarissime piume, che gli pendevano dalla sommità dell'elmo sino alle spalle, svolazzando qua e là i nerissimi suoi capelli e la lunga barba; i vivissimi suoi

occhi, le rosee brune sue guancie, il di lui portamento gli davano una gravità imperiosa; egli aveva appesa al fianco l'invitta sua spada, la cui elsa era d'oro intrecciata da grossi diamanti, cosicchè si rendeva a tutti ammirabile. Ma chi potrà mai al vero descrivere le bellezze di Rosmonda e la di lei leggiadria? Alta quanto lo sposo, snella di corpo, sebbene vestita, pure in varie parti si vedevano le liscie e delicate sue carni, i suoi capelli erano nerissimi di straordinaria lunghezza, fitti e sottilissimi, la sua fronte alquanto elevata, gli occhi di bella forma, neri e vivacissimi, il sopracciglio a bell'arco, naso retto, bocca proporzionata, labbro rubeo, denti bianchissimi ed a bell' ordine, mento un po' tondetto, un collo grazioso, un petto turgido, diviso e sporgente, due robuste spalle da cui scendevano le sue tondissime braccia, e la più graziosa mano illustrata da fossetine che ne dinotavano la morbidezza; il resto del corpo non poteva essere più proporzionato e perfetto; era però alquanto brunetta, ma quel bruno era lucido e bello, ed

era più sicuro segnale di forza e di robustezza; quando parlava la di lei voce angelica penetrava in ogni cuore, e sebbene avvezza alla caccia, ogni suo atto era grazioso e gentile. Fu Milene stessa con alcune cameriere che l'assistettero ad abbigliarsi, ed assettarsi; una fittissima treccia stringea le foltissime sue chiome, che con più giri si alzava sul suo capo; quella treccia veniva fermata ed assicurata da un diadema d'oro contornato di grossi diamanti; cadevanle sulle guancie parte de' suoi capelli disposti alla serpentina che davano a quel viso divino non poco risalto, dalle orecchie pendevanle fila di grossissime perle, ed una matassa di quelle dalla quale pendeva un fiocco di diamanti le ornava il collo; due braccialetti posti superiormente pure di perle con fermagli di diamanti le annodavano le braccia; dalle spalle attraversando il petto, e le reni scendevale una tracolla di diamanti, che serviva a sostenerle la faretra e l'arco finamente dorato come le freccie; un ricchissimo cinto di preziose gemme a variati colori le annodava la vita, e te-

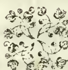
ievale stretto l'abito che indossava di color
celeste corto di costume polonese ricamato al-
l'ingiro con una greca d'oro; quell'abito era
ovunque stellato; ed in mezzo d'ogni stella vi
era appuntata una grossa perla; i di lei calzari
non impedivano di ammirare la tornitura
delle sue gambe, ed il piede suo snello e de-
licato, poichè i calzari erano formati a rete
d'oro: sopra il diadema ed appuntato in
mezzo alle treccie uno spillone di grosso
diamante assicurava un lungo e bianco velo
a guisa di manto, sul quale con grande ma-
estria eransi ricamate delle api, ed all'ingiro
vi era pur ricamata una greca frammista di
laminette d'oro. Non una donna, ma una dea
essa appariva. Terminata la colazione ed essen-
dosi dal gran cerimoniere il tutto disposto in
buon ordine per la loro solenne entrata nella
capitale di Lombardia, salirono sul carro
trionfale. Otto bianchi cavalli lo tiravano gui-
dati con ricche briglie e frangie d'oro e d'ar-
gento qua e là intorno al corpo, ornate ave-
vano le cervici di rarissime piume a variopinti
naturali colori; stavano i grandi da un lato e

dall' altro del carro a cavallo su bianchi destrieri con drappi d'oro e d' argento di bel disegno, vestiti da guerrieri; lucidissimi erano i loro elmi, le corazze e gli scudi ricchi d'oro e d'argento coi più raffinati lavori di quei tempi. Percorrevano il corteggio i battistrada, e vi assistevano ovunque gli araldi e gli scudieri: il tutto presentava un maraviglioso spettacolo. Di mano in mano che passavano i sovrani ed il corteggio, i soldati presentavano le loro armi, ed era bello il vedere la varietà di quelle, poichè le ale erano formate da drappelli delle varie unite nazioni, molte bande poi allegravano gli animi di tutti. Chi avrebbe creduto mai che quelle nazioni potessero presentare in un tratto tanta ricchezza? Infinite poi erano le genti accorse per vedere quella veramente strepitosa pompa; progredendo il cammino tratto tratto si riscontravano archi trionfali con iscrizioni di elogio agli sposi, ed ovunque dal popolo astante si ripetevano grida giulive in onore di quei regnanti; se ne congratulavano i grandi ed univano i loro evviva a quelli del popolo.

CAPITOLO XXI.

La funzione fu lunga, sicchè non giunsero in città che verso la sera, la trovarono già tutta illuminata e specialmente la reggia d'Alboino mandava tanta luce quanta ne potrebbe dare il sole; il maggior tempio di quella capitale non risplendeva meno della reggia. Il sommo sacerdote stava cogli altri minori sul limitare del tempio, attendendo i sovrani per riceverli e poscia unirli in sacri perpetui nodi. Il tempio era vicino alla reggia, e perciò con poca perdita di tempo si effettuarono le nozze; indi risaliti sul carro di trionfo, ed il seguito rimontati avendo, i cavalli tutti entrarono nella corte, ove eravi disposto un convitto, ma non già il più esquisito

e magnifico, poichè erasi trasferito il banchetto degli sponsali ad altro giorno, e perciò i grandi non ebbero occasione di soffermarsi a lungo in quella notte, e così i regi sposi rimasero liberi, ciò che forse bramavano.



CAPITOLO XXII.

L' appartamento loro era così riccamente addobbato che Rosmonda ne stupì; un alto tripode di prezioso metallo collocato in mezzo la stanza da letto doveva risplendere tutta la notte, e le sue fiaccole tramandavano graditissimi odori. Alboino in tanta contentezza e per avere altresì bevuti squisiti vini dava segni d' ebbrietà, ma allegra. Rosmonda se ne avvide, e se ne tacque, cercando i modi tutti di essergli piacevole; il sonno diè posa all' uno ed all' altra: quando sullo spuntar dell' aurora Rosmonda si sveglia, mira Alboino che profondamente ancor dorme, dolcemente lo urta, per lo che egli pure si sveglia, e manda un grido forte di giubilo in

veggendola presso di lui nel talamo; sorride Rosmonda, ma quel sorriso è il più forte rimprovero per lui che tutta la notte aveva passata nel sonno; la stringe fra le robuste sue braccia ed esclama: « Or più non non mi manca per essere intieramente felice che di divenire padrone d' Italia! — E ben lo sarai in breve, rispose Rosmonda, il mio preludio non erra; ma che sarà poi di me in quelle estranee e lontane contrade? Mia cara, soggiunse Alboino, tu colà sarai venerata e rispettata più che me stesso; te lo giuro per l'amore che ti porto, tel giuro sull'onor mio, e sull'invincibile mia spada, » indi la riabbracciò teneramente. — Potrei io, o diletto sposo, conseguire una grazia da te? — Mille, soggiunse Alboino; che mai io potrei negarti? Dimmi, dimmi qual grazia tu chiedi? — Che Milene sia messa in rango di nobile donna, onde possa con noi sedere nei conviti. Non ti sembra essa meritevole? — So e conosco le di lei virtù, so che a lei vado pur in gran parte debitore della tua mano, ma come vuoi che io la innalzi a grado di nobiltà,

mentre ella trasse da vile casato i suoi natali? Potrei forse ciò fare in Italia, ma quivi non lice. Se Elmegiso, il suo amante, volesse unirsi in sacri nodi con essa, tutto sarebbe fatto, poichè divenuta moglie di lui, avrebbe il diritto agli onori, e nobile diverrebbe naturalmente sposando il mio gran scudiere e fratel mio di latte; tu glielo puoi suggerire, ma io temo che egli ami di troppo d' essere libero, e perciò converrà che tu attendi in Italia questo favore ». Rosmonda se ne dimostrò persuasa, e non mancò in seguito di solleticare Elmegiso perchè si unisse legittimamente a Milene, ma indarno, perlochè Milene stessa ne era in pena, e solo si acchetava sulle lontane promesse di Elmegiso che, chi sa, un giorno le faceva sperare di divenirle marito, ciò che sì presto non poteva effettuare per alcune prudenziali viste, come andava spesso dicendole.

Sì fatti discorsi fra gli sposi si tenevano nel talamo. Alboino si alza il primo e prega la diletta sua sposa a rimanere più a lungo sulle morbide piume, ed indi baciatola si reca

da Milene che stava in compagnia delle damigelle e delle cameriere già al servizio di Rosmonda, e fa a quella presentare altre due donzelle da lui prescelte, per vie più onorare la regina, tutte di distinta e rara abilità; Milene interroga ciascuna per conoscere distintamente di che siano capaci, per destinarle ai relativi offici; in verità che queste nuove cameriere destarono non poco malcontento nelle altre sul timore che le potessero superare in maestria; in fatti Lorentina che pure era delle nuove, era insuperabile nell' arte di ben acconciare i capelli. Camilla, oltre che sapeva ben trattare l' ago in ogni sorta di travaglio femminile, disegnava e dipingeva superbamente, ed abilissima pure era a suonar l'arpa e pel canto. Rosmonda dopo qualche ora aveva abbandonate le coltri, indi fatta chiamare la confidente sua, sente da lei l' improvvisata che fatta le aveva lo sposo, ed ordina che tosto entrino nelle sue stanze le nuove cameriere di cui già ne era bene informata sulle rispettive cognizioni da Milene stessa. « Qual è Lorentina? disse a Milene,

la quale gliela presenta. Siete voi dunque la brava acconciatrice di capelli? — Maestà, rispose sommessa, se mi saprete compatire non lascierò ogni sforzo per rendervi soddisfatta. — Ebbene, mettetevi all'opra ». Era la regina tutta disabbigliata, e doveva appunto farsi assettare le lunghissime sue chiome; ogni cosa era approntata, la sua toletta fornita di varii piccoli vasi d'oro e d'argento ripieni di odorosissimi balsami, nulla lasciava a desiderarsi. Lorentina tosto che la sua nuova padrona si sedette su morbido scranno, sciolse con tutta agilità e prontezza le di lei treccie; con stupore mira dessa ed osserva quella lunghissima fitta, sottile e nerissima capigliatura, indi bene appomati i capelli con quei balsami, delicatamente divide e ripartisce le chiome, e con finissimo pronto lavoro va formando tante picciole treccie che agglomera con tutta maestria, studiandosi ogni modo che più possa tornar consonante al bel volto di Rosmonda, immagina e forma con quelle tante treccie una distinta corona sul capo della regina, la quale

più che contenta di sì leggiadro ed arduo lavoro, la loda e l' accarezza; indi fatta a sè venire Milene cogli astucci delle gioie, Lorentina magistralmente le comparte, e le applica alla da lei tessuta crinea corona che prende maggiore risalto. Smeraldi, diamanti, pietre di sommo pregio e di vario fuoco e colori servirono al difficile di lei disegno.

Pettinata ed ornata che fu la regina così elegantemente, entrarono tutte le altre donzelle con canestri dorati, in cui vi erano ben disposte le vesti, ed i preziosi ornamenti che in quel giorno dovevano servire a Rosmonda. Milene pure teneva un canestro coperto nelle mani. Camilla l'altra delle nuove cameriere venne impiegata a vestir la regina ciò che eseguì con tanto buon gusto e bravura che ne rimase soddisfatissima. Ridendo Milene si avvicina alla sua signora, e: « Voi non siete ancora ben vestita, le disse, molto ancora vi manca, degnatevi di scoprire questa cesta, e ne saretep ersuasa ». La scopre e vede un manto reale d' inapprezzabile valore. Era quello stato ordinato da Alboino sino nelle

prime trattative del suo matrimonio, e ne era stato dato l' incarico ad Elmegiso, che senza badare a dispendio vi aveva fatto lavorare i più rinomati artisti. Rosmonda ne rimase attonita. Intanto le cameriere stavano tutte intente ad ornarla; chi faceva un officio chi un altro. Una ricca collana d'amatista tutte egualmente rubee, le posero al collo, all'estremità della quale eravi attaccato un cuore di pietre ancor più rubee delle amatiste; simili erano gli orecchini; due fermagli di smeraldi al disopra del gomito facevano apparire più tonde e belle le di lei braccia che venivano egualmente ornate all'estremità di due più piccioli fermagli di simili pietre che davano sommo risalto alle graziose sue mani che pur erano ornate di preziosissimi anelli; i di lei calzari erano fatti a maglia d' argento nella quale eranvi intrecciate sottilissime lastre d' oro, nè impedivano di vedere le ben formate sue gambe, e lo svelto suo piede; era la di lei sottoveste color rosa, che veniva coperta d'altra veste formata con finissimi merletti bianchi, finalmente la co-

priva al di dietro il manto, che era porporino, diligentemente ricamato in oro sì all'ingiro che in ogni lato. Stava pur Alboino nelle di lui stanze a farsi indossare gli abiti regali, quando la regina piena di contentezza dopo di aver ben consultato lo specchio risolve di passare nelle stanze dello sposo per farsi ammirare. Ei la vede, e così le parla: « Tu mi sembri ancor più bella di jeri; sì andiamo ad accogliere gli omaggi de' miei e tuoi sudditi ».



CAPITOLO XXIII.

Già le anticamere rigurgitavano di grandi, di ufficiali, di capi di nazione, di dame e di cavalieri. Entrano dessi nella gran sala delle udienze, ed avvisati gli accorsi dal gran cerimoniere che sono attesi dalle loro maestà, entrano essi pure, e fatti i dovuti ossequi che vengono dai regnanti bene accetti, Alboino gl' invita a passare seco loro nei reali giardini ove si trattengono deliziosamente, poichè già i prati erano verdeggianti e fioriti, e la natura presentava ovunque un ridente aspetto, e già il canto degli augelletti dava segno di vicino tripudio, e che presto la terra sarebbe tutta ornata di fiori, e col loro canto davan pur certa prova degli in-

nocenti loro amori, che venivano accompagnati da quelli dei cavalieri e delle dame di quel corteggio, i quali tutti dovevano rimanere al regal pranzo degli sponsali. Giunta che ne fu l'ora entrano le bande militari nei giardini, e con gradite sinfonie invitano gli astanti a recarsi alla gran mensa.

Ottocento coperti vi erano disposti che vennero con buon ordine e senza confusione occupati colle debite distinzioni ai gradi di ciascheduno.

Rosmonda era ad una estremità di quella gran tavola circondata ed onorata dalle maggiori dame. Alboino dall' altra egualmente circondato ed onorato dai più alti personaggi. La tavola era tutta adorna di peregrini fiori, riposti in rarissimi vasi, i quali facevano quasi una siepe all' ingiro. Il pranzo era alla pubblica vista. Le musicali bande coi loro armoniosi concenti addolcivano e rallegravano gli animi dei commensali e degli astanti, e quella mensa con istudiato ordine erasi apparata nel maggiore giardino che non fu prima veduto dalla maggior parte dei con-

vitati, e che in quell' occasione si rese pure accessibile al pubblico. Era quella tavola coperta d' elegante e ricco padiglione, le cui tende si tennero aperte con fermagli d' oro e d' argento alle armature, onde il popolo godesse di quella pompa e sontuosità regia; oblunga era quella gran mensa, larga ventotto braccia, e la di lei lunghezza oltrepassava le seicento braccia; da un lato e dall'altro, alla metà di quella eravi ampia e tonda fenditura ove stavano i siniscalchi vestiti di finissimi bianchi lini ed armati di lunghi trincianti e di forchettoni, coi quali facevano di mano in mano e prontamente i propri offici. Tenevano dessi coperto il capo con un quadrato berretto ornato di piume e code dei più scelti e rari animali mangiativi; finissime tovaglie più candide della neve coprivano quella gran tavola; tanti erano i convitati come altrettanti erano i calici d'argento che servivano al bere, tutti conformi e di elegante travaglio, ciascuno di essi aveva doppia posata pure d' argento; tanto i calici che le posate, che servivano ad Alboino e

Rosmonda erano d' oro massiccio; due secchielli pure d'argento ripieni di vino bianco e rosso eran avanti di cadaun commensale con cazzuoletti simili affine di poter riempiere i calici, e bevere a loro talento; erano pure d' oro massiccio i secchielli e i cazzuoletti di cui si servivano le loro maestà. All' ingiro del padiglione vi erano gabbie di ferro, con entro vive fiere, uccelli ed animali rarissimi e d' ogni specie non escluse le specie di quelli che cotti ed acconci si andavano apprestando in tavola; persino i pesci d' ogni genere che servir dovevano di pasco, e che già erano acconci si conservavano vivi in apposite conche cristalline, ciò che dava sommo piacere al popolo curioso di conoscerne le denominazioni, e la loro provenienza. Tutto era ammirabile a vedersi.

E qui forse non sarà discaro al cortese lettore un' esatta rifferta di tutto quanto vi fu in quel pubblico solenne regal pranzo, dal che vedrassi quanto fossero gli antichi magnanimi e generosi in simili circostanze. Nanti d' incominciare a prender esca, trenta

svelti coppieri con catini d'argento a brocche simili girarono intorno alla tavola per la lavanda delle mani versando acqua di rosa, è muniti di asciugatoi finissimi. Terminata questa pulita cerimonia i servi tutti in bianco vestiti siccome i siniscalchi incominciarono a portare su piatti di finissime terre di grandissima mole

1. Granelli di pino confinati con certe focacce fatte di mandorle e miele in sembianza di marzapani, con certe ritorte ed altre cose dilicatissime ed atte a destare appetito, tutte ornate d' oro e d'argento.

2. Si portarono carcioffi con grassissimi asparagi e cavoli, non che cornetti freschi, e molte altre verdure acconciate a vari gusti tutte fuori dei prodotti di quella stagione, e quindi tratte da lontane regioni con sommo dispendio.

3. Furono messi in tavola in gran piatti piccole polpe e figatelli acconciati con grand'arte, che riuscirono graditissimi ai convitati.

4. Si posero poscia carni di storna, uc-

cello saporitissimo, accrescendo il sapore di quelle con salsette un po' mordenti.

5. Furono messe teste di vitello, e di manzetti intiere coperte di foglie d' oro e di argento cotte in bianco.

6. Susseguirono: capponi, fagiani, colombi, pavoni, con varii piatti di salami, presciutti, coppe, mortadelle, ed altre vivande di porco e di cinghiale, con separati potaggi delicatissimi e gustosi.

7. Venti grossi branzini, cento gran gambari di mare, sei grossi sturioni; e nel mezzo un torello intero mantenuto di sole farine e grani per più mesi.

8. Indi dieci castrati intieri arrostiti con salsa di ciriegie e di fambros.

9. Si portarono tortore, pernici, quaglie, tordi, beccafichi, dressi, beccaccie, beccaccini, ed altri uccelli cotti allo spiedo e con somma diligenza acconci, ai quali andavano unite olive salate e graziose.

10. Si portarono pollastri cotti con burro, miele e droghe, bagnati con ispirito di rosa.

11 Si presentarono ortolani cotti nel guscio

d' uovo col naturale suo unto ed in gran copia, uccello che per la sua delicatezza riuscì piacevole e graditissimo ai convitati.

12. Si posero in tavola pasticci con diversi ripieni, circondati da paste varie dolci, non che amarette con croccanti, spezzando i quali uscivano uccelli vivi delle più belle specie, che riprendendo la loro libertà davan piacere agli astanti ed ai commensali che ne facevano plauso.

13. Trenta porchetti interi pure si misero in tavola in mezzo a vari bacili fonduti con brodetto aspretto e melato.

14. Due grossi cinghiali interi bene arrostiti allo spiedo, qua e la pontati di ramarino, aventi in bocca l' uno un pomo d'oro massiccio, e l' altro un ramo di quercia carico di frutti egualmente d' oro massiccio.

Alboino fece presentare alla cacciatrice sposa fra gli evviva dei convitati e del popolo astante il pomo d' oro, volendola assimigliare a Venere cui Paride lo diede per dichiararla la più bella delle pretendenti Dee; al che Rosmonda bene cantraccambiò

il dono, avendone inteso lo spirito, mentre fattosi a lei dare il ramo di quercia che tenea in bocca l'altro cinghiale, e che non era ancor stato tocco, lo mandò per mezzo d' un paggio ad Alboino per dichiararlo il più forte, ciò che venne per tal maniera applaudito! che si dovette per qualche tempo sospendere il pranzo, onde si pacassero gli animi giustamente commossi.

15. Fu portata in tavola in varie conche di argento una mistione formata con uova, latte, salvia, fiori di farina e miele con intorno pasticcini ripieni di pomi e di cedro saporitissimi.

16. Si portarono poma cotogne, amandorle, pistacchi ed altra frutta cotta con miele.

17. Subentrarono a quelle portate varii dorati cibi impastati con miele, farina e fior di latte con estratto di limone e di droghe, cose tutte delicate e piacevoli.

18. Furono portate trenta grandissime torte a diverse forme e disegni, ripiene di cedri e mandorle e di confettoni già cotti pria nel miele.

19. Nel mezzo della tavola si pose un intero cervo arrostito con olio, avente le corna dorate, e con salsa di prezzemolo, aglio ed acciughe salate.

20. Si portarono ostriche e varii frutti di mare.

21. Si portarono castagne secche cotte col vino, ed arrostite con burro, pomi, pera, nespole, uva fresca ed appassita, pomi granati, aranci, limoni, lime cotte e melate, fichi secchi, prugne, amandorle colla scorza ancor verde, conservate nello spirito, come le ciriegie, marasche, prugne, pure conservate nello spirito, ed altri frutti varii ed in gran copia, molti dei quali fatti venire da lontani paesi, in cui il caldo ne anticipa i prodotti.

22. Coi frutti si portarono pure piatti abbondanti di tartufi bianchi e neri con tartarughe acconciate in brodetto acido e dolce.

23. Si misero sulla tavola otri di vino sceltissimo e spiriti diversi che terminarono di rallegrare i convitati.

Vignetta VII.

Alb. Giusto Paride fu com'io lo sono
Rosm. A te forte ben sta questo mio dono.

CAPITOLO XXIV.

Ma intanto che Alboino colla propria moglie e i commensali erano in sì grande abbondanza d'ogni più che scelto genere di prodotti, banchettavano pure festosamente i soldati, cui furono dati in dono dal re trenta tori, vino e pane a sazietà, e per quel giorno una triplice paga.

Escita se n' era la truppa dalla città coi tori e le vettovaglie, munita di lunghi spiedi con molte secchie ripiene di vino, allegra e contenta, cantando inni di giubilo in onore de'regi sposi, e giunta presso a vasta foresta si misero pronti i guastatori a tagliar piante ed a formar roghi su cui far arrostire i tori

che di mano in mano andavansi trucidando, e con tanta prontezza il tutto eseguirono che in quello stesso giorno ogni cosa venne approntata col maggior ordine per il loro banchettare. Chi era intento ad un' opera, chi all' altra, chi faceva girare i lunghi spiedi piantati su forchettoni di legno, chi aizzava il fuoco, chi stava scorticando quegli uccisi animali, chi li puliva estraendo loro i visceri ancor fumanti, chi ne faceva le divisioni, chi toglieva dalle teste le cervella, dai visceri staccava ciò che era più delicato a cibarsi, ed in grosse pentole riponendole disponevano una vivanda assai gustosa e delicata. Informata gran parte del popolo che era uno spettacolo bello a vedersi l' oprare de' soldati in quella circostanza, e come dessi fossero allegri e contenti, molti, che stavano osservando il reale banchetto, presi da curiosità si diressero a quella volta, ove le truppe eransi recate per vedere il festeggiare dei soldati, i quali ogni cosa avendo approntata, stavano già in diversi drappelli sparsi qua e là su vasta pianura a cibarsi fraternamente fra di

loro contenti, altri cantando, altri ballando colle lor donne, e ben molti popolani poterono, per la generosità di quelli che loro facevano nella tanta abbondanza un volontario riparto di que' cibi, saziare al loro appetito non solo, ma formar scorte da portarsi ai figli proprii ed ai vecchi genitori che non poterono abbandonare le case. Sebbene pertanto questi favoriti dai soldati dovessero essere più che contenti, poichè nel vedere la mensa dei sovrani altro non avevano appagato che l'occhio, e coi soldati l'appetito, pur furono assai più avventurosi quelli che stettero costanti osservatori sino alla fine della mensa reale, giacchè Elmegiso che regolava quella gran festa, aveva disposto che tutti gli avanzi di quell' immenso desinare venissero depositati su ampie tavole, escludendo i domestici di corte che per disposizioni dello stesso Elmegiso erano stati altrimenti provveduti. Aveva egli designato che quei ricchi ed abbondanti avanzi dovessero essere rappresaglia del popolo astante. In fatti fattasi da Elmegiso sparger tal voce

per mezzo d'alcuni dei più famigliari domestici; appena che il pranzo ebbe fine, e che i convitati si eran ritirati nella gran sala delle udienze ne nacque forte scompiglio. Le guardie, sebbene in gran numero, pure erano debole argine alla popolare corrente, avida di preda e ansiosa di cibarsi di quelle non mai gustate delicate vivande. Ovunque si sentivano grida di dolore che perturbavano gli animi dei convitati, e massime quello di Rosmonda. Il saccheggio di quelle vivande seguì in un istante; si urtavano, si battevano, si laceravano l'un l'altro le vesti, e molti di quei predatori erano insanguinati nelle mani e nel viso. Ad onta di ciò nulla rimase di quegli avanzi chè il tutto venne portato via, ed i più forti ne fecero il migliore bottino. Ma quello che riuscì veramente ammirabile si è che dopo un tale trambusto, essendo i domestici venuti per ritirare i tanti vasellami d'argento e d'oro che prima dovevano essere raccolti ed assicurati, se l'avidità popolare non avesse sovvertita la forza sulla sparsasi vociferazione troppo precoce-

mente, che cioè, quei rimasugli si lasciavano di diritto al popolo, pure niuna cosa venne da esso involata, e tutto vi si trovò sebbene molti effetti si fossero sparsi sul suolo durante le zuffe in quella rappresaglia. Questo divisamento d'Elmegiso non andò a genio d'Alboino e di Rosmonda, ben comprendendo quanto ciò fosse stato imprudente cosa, massime che non si erano fatte ritirare come si doveva i preziosi vasellami che ancor rimasti erano sulla real mensa; ma Elmegiso aveva date convenienti disposizioni, e solo alcuno dei domestici di corte aveva preventivamente sparsa la voce che quelle vivande erano lasciate tutte alla rappresaglia popolare, il che diede luogo allo scompiglio. Ed anzi Elmegiso accortosi tosto che l'imprudenza di qualcuno dei domestici aveva esposti alla rapacità popolare anche quei ricchi oggetti, ratto si portò sul balcone della reggia a gettar danaro, per lo che si sedò il tumulto, e per cui molti non più curandosi di togliere l'uno all'altro quei delicati avanzi, colà si diressero a raccorre danaro di cui più ne erano

avidi, e dove prendendosi a vicenda pei capelli, cercavano di più afferrane, e con ciò venne a lasciarsi poi libero dal popolo il luogo del banchetto, motivo forse che i vasellami preziosi non furono derubati. Questo spettacolo riuscì però ben gradito ad Alboino ed alla sua sposa non che ai convitati che erano accorsi alle finestre ed ai balconi. *Auri sacra fames* andavano fra di loro ripetendo, osservando le popolari gare per più raccoglierne. Terminò questo spettacolo quasi sul finir del giorno, e non fu di picciolo dispendio, perchè Elmegiso non aveva curata alcuna economia in quei momenti di comune esultanza. Venuta la sera tutti rientrarono nelle regali stanze contentissimi, nè più avrebbero atteso altro divertimento, quando all' insaputa anche del re, il gran scudiere aveva fatto porre nel salone delle udienze tutti i preparativi per una magnifica festa da ballo. Era Alboino dopo breve conversazione per accommiatare i convitati, quando si sente l' intuonare delle orchestre. — Che è ciò? » disse Alboino ad Elmegiso.

— Sire, e volevate voi terminarla così questa gran giornata? Interprete dei vostri sentimenti, tutto io ho fatto apparecchiare per una festa da ballo; i commensali ne hanno sicuramente tutto il bisogno dopo un sì lauto trattamento, e credo che ciò non riuscirà discaro alla regina nè a voi che non l' avete mai veduta a danzare, mentre io so che ne è abilissima ». Rise Alboino, e messa una mano sulla spalla a suo fratello di latte. « Veggo bene, gli disse, che sei un esperto cortigiano; avvisa tu dunque la regina che tutto è pronto per tale trattenimento, e fa che i convitati entrino nella gran sala »; ciò che tostamente eseguì con estremo piacere di Rosmonda, la quale deposto il manto era appunto messa in maniera di poter liberamente danzare, e quindi avvicinatasi allo sposo, gli disse: — Tu danzerai meco per la prima volta. — Sappia, o cara, che le più gradite danze per me sono le battaglie; quindi dispensami dall'invito, e se a te tanto aggrada tale divertimento, ti permetto che tu apri il ballo col mio gran scudiere, il quale è famoso

ballerino, e col quale tu potrai meglio figurare che con me per nulla in ciò esercitato ». S' aprì in fatti la festa dalla regina con Elmegiso, e tutte le dame e cavalieri s' accoppiarono per seguirne le traccie. Alboino non poteva staccar l' occhio dalla sua sposa, la cui leggiadria superava tutte le altre. Finito il primo ballo, Rosmonda accettò gl' inviti dei diversi capi di nazione che, l' uno dopo l' altro tutti danzarono con essa, la quale era instancabile. Alboino cui più di tutto premeva la salute della sua sposa, fece sentire ad Elmegiso che quel trattenimento non dovesse oltrepassare l' ora dopo la mezzanotte , e così fu fatto; grande fu la copia e la varietà dei rinfreschi , e quella gran sala era così bene illuminata dai tanti cerei che vi erano accesi, che superavano la luce del giorno,

Terminato questo spettacolo appunto all' ora desiata dal re, tutti quegli invitati fatti i dovuti ringraziamenti agli sposi sovrani, si ritirarono recandosi alle loro case ben soddisfatti di quanto avevano gustato.

CAPITOLO XXV

Rosmonda era assai stanca, Alboino lo conobbe, e perciò la invitò tosto al riposo. Dormì dessa placidamente per tutta la notte, non così Alboino che vegliò quasi sempre in pensando come potesse conquistare l'Italia e rendersi di essa padrone. Venuto l'albore del nuovo giorno, ed essendosi svegliata la Regina, Alboino così a lei disse: « Tu mi sei certo la maggiore delizia del mondo, ma io debbo or sola lasciarti, non te ne adontare; se brami di aver meco impero nella bella e florida Italia ove goderemo assai maggiori feste e tripudi di quelli di jeri. Abbenchè io desideri di starti sempre vicino, pure nol posso, poichè sappia che assai mi convien d'operare per così ardua e difficile impresa.

Rosmonda accolte avendo le carezze dello sposo si dimostrò contenta, ed anzi lo animò a tutto operare, onde riuscir glorioso nell'altissimo suo divisamento. Egli si alza lestamente, e fatto a sè venire Elmegiso montano entrambi a cavallo, e corrono veloci a visitare le officine tutte e gli artisti che erano impiegati ad approntare stromenti di guerra. Già più di trecento arieti di grosso calibro erano stati fusi, centocinquanta mila lance, ed altrettante spade eransi approntate; un egual numero di scudi, di elmi ed armature di ferro erano ridotti al loro termine e colla maggiore esattezza; un'infinità di scuri, di picche e varii stromenti di guerra empivano i magazzini e dodici mila nuovi carriaggi erano già pronti Le donne occupate in grandissimo numero avevano terminati i loro lavori per le tende di accampamento, e si fabbricavano qua e là staffe e briglie per la cavalleria, abiti ed utensili per uso de' soldati tanto fanti che a cavallo. Vide Alboino che tutto era in pronto, e che poteva da un giorno all' altro disporre per la discesa in Italia, e perciò ordinò che

entro sedici giorni fossero pronti ed in parata tutti i capi di nazione, i generali, gli ufficiali, e i rispettivi loro corpi recandosi tutti al campo marziarle, onde passarli in revista, conoscerne i loro bisogni e somministrare quanto loro occorrer potesse, ed all'intento spedì corrieri agli stessi capi di nazione onde venissero a lui alla testa delle rispettive armate seco traendo carri, tende, armature ed attrezzi da guerra per vie meglio conoscere da vicino le forze di cui avrebbe potuto disporre, e quanto effettivamente mancasse all'armata non solo, ma per amalgamare fra di loro quelle diverse nazioni, fissare i gradi dei capi e superiori ufficiali, quelli dell' ufficialità, dei sotto ufficiali con imparziale giustizia e distribuirne le insegne conformemente alla nuova organizzazione. Rosmonda, Milene, la nuova cameriera Camilla, e le più abili damigelle di corte erano già intente a ricamare il maggior stendardo con cui rappresentare tutti gli stemmi di tante varie popolazioni, che furono pria sempre fra di loro divise, e bene spesso fra di esse nemi-

che. Gli ordini dati da Alboino vennero sollecitamente eseguiti, sicchè nel termine prefisso tutti furono sul campo di Marte per la generale revista. Bello spettacolo era il vedere la varietà degli abiti, e delle armature di quelle diverse milizie. Vestivano i Longobardi abiti assai accorciati con bracche assai larghe, che con apposite fasciature attorniavano alle coscie ed alle gambe, curanti erano dessi soprammodo delle loro barbe, e più si riputavano estimabili quelli fra di loro che le avessero più fitte ed allongate; le picche longobarde erano assai più lunghe di quelle delle altre nazioni, le armature di ferro presso a poco assimigliavano a quelle dagli altri adottate; il loro capo era coperto d' elmo, e corti erano i loro calzari. Avevano i Gepidi un triangolare berretto, i loro abiti erano corti, non usavano alcuna armatura di ferro, vestivano brache lunghe e corti stivaletti, corte erano le loro lancie, ed erano pure armati di scimitarra, e bene intrepidi si dimostravano nelle guerre. I Bulgari vestivano un' armatura assai più pesante di quella de'

Longobardi, ma le loro armi erano minori in altezza e vestivano pure abiti corti, e piccioli calzari aventi in capo un elmo di acciajo acuto. I Pannoni ancor più corti avevano gli abiti loro , nè indossavano armature di ferro; tenevano un berretto triangolare in capo e le loro armi erano una scimitarra convessa all' uso dei Turchi, ed erano la maggior parte di cavalleria; i fanti però vestivano nella stessa guisa, ed avevano una lunga picca ed uno stilo cadauno che adoperavano allorchè si azzuffavano davvicino col nemico: essi sembravano assai più svelti dei Gepidi, ed eran non meno di loro arditi ed intrepidi in battaglia. Gli Svevi vestivano abito lungo e largo, e la loro principal arma era una lunga spada triangolare, ed eran essi pure forniti di stilo; coprivano il loro capo coll' elmo , quelli a cavallo erano ornati di lunghe lance, e tenevano al fianco una sciabola; finalmente i Norici erano vestiti con un giubbone e con lunghe e larghe brache, tenevan l' elmo in testa ed erano armati di lunghe picche quanto

i Longobardi, ma non tenevano corazze, nè scudi per riparare i loro corpi nelle battaglie, nelle quali erano fermi e coraggiosissimi. Altri minori popoli che eransi uniti ad Alboino vestivano ed armavano in varie fogge, e perciò Alboino gli fece tutti vestire ed armare come i suoi Longobardi.



CAPITOLO XXVI.

Tosto che il campo marziale era coperto di tutte queste truppe Alboino si presentò per passarle in generale revista, ed appena veduti tanti armati uniti in un sol punto, se ne rallegrò sommamente. Circondato egli da tutti i grandi e capi di nazione non che dai generali ed ufficiali che costituivano, per così dire, lo stato maggiore, si occupò tosto a passare di mano in mano in revista tutti quei numerosi corpi facendo che Elmegiso formasse una lista parziale per cadaun corpo, e vi annotasse i bisogni di cadaun soldato tanto rapporto al vestiario che alle armi, onde fossero tosto proveduti dai suoi magazzini. A fronte di tanti armati, che già bastavano per sè soli ad invadere l'Italia, ovunque i

giovani che erano atti a portar l'arme e persino le donne erano a lui venuti supplici i primi perchè fossero ammessi essi pure nei corpi militari, le donne perchè potessero seguire l'esercito ed avvicinare i loro mariti. Non esitò Alboino d' assecondare le loro istanze, perlochè stretto il patto cogli Avari per la cessione a quel Kagan delle terre, città tutte e castella de' tanti popoli postisi alla di lui obbedienza, ebbe campo di formare nuove milizie della più robusta gioventù e di raddoppiare quasi il già immenso suo esercito. Rimasero quindi raccomandati alla protezione di quel Kagan degli Avari i vecchi, gl' infermi di tutti quei paesi che venivano per l' impresa d' Italia ad essere abbandonati, e tanta fu l' onestà di quel principe, e la lealtà degli Avari, che ai rimasti non mancò mai assistenza e sussidio veruno. Ma quale non fu l'intraprendenza d'Alboino per sì grande spedizione, mentre quell'innumerevole esercito, il quale doveva sorpassar monti per discendere in Italia, inoltrandosi nell'Austria inferiore e di qua del Danubio, pas-

sare la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Friuli, per pascere tanta gente? Egli molte granaglie e bestiami aveva ottenuto dagli Avari, e quanti nei magazzini vi erano delle tante terre abbandonate, furono per opera d' Elmegiso raccolte, e di mano in mano spedite innanzi nei luoghi da dove doveva passare l'esercito sotto numerose e sicure scorte, ed approntate nelle diverse stazioni, perlochè niuna cosa mancò ai soldati, ed ai cavalli come all' immenso seguito di donne e fanciulli che su carri seguivano l'armata. Progredì in fatti felicemente Alboino, e l'esercito suo sino al Friuli, ove fermatosi egli creò ducato la città di Udine, ed avanzando poscia nella Venezia ed in quelle altre città non ebbe bisogno di usare la minima ostilità, poichè spaventati i popoli da tante milizie, non minore di centocinquantamila combattenti, oltre le donne armate pur esse alla difesa dei loro fanciulli aprivano sommessi le porte delle città loro, e quindi fatto il secondo suo fermo in Verona, stabilì colà la sua capitale, poi passò a Brescia, indi

a Bergamo, Milano dopo esser stato a Mantova, presidiandole tutte con parte della sua grande armata, ed innanzi conducendo il forte del suo esercito di tutto s' impadroniva senza incontrare contrasto.

Milano però venne saccheggiata, perchè i Milanesi avevano tentato i primi di far argine al torrente di quegli invasori, quantunque debole fosse la città loro, nè andò esente l'arcivescovo di Milano Aussano Crivelli, predicatore di somma e forbita eloquenza, dalle persecuzioni di Alboino, poichè riteneva che egli impedir potesse ai Milanesi di andargli contro, persecuzioni che seppe però sostenere con evangelica fermezza. Ben va tronfia Milano di conservare le sante reliquie di quel dotto arcivescovo nella chiesa di Santo Stefano Maggiore, ove ogni anno vengono devotamente ossequiate e venerate. Nacque egli dall' illustre antichissima famiglia Crivelli a San Sempliciano in Porta Comasina, la quale non solo va gloriosa per questo santo arcivescovo, ma per tanti altri del loro casato beati, papi, legati, guerrieri, cavalieri

di Malta, governatori, i quali tutti amanti della giustizia, si segnalarono nell' armi e nei buoni governi delle province loro affidate. E quanti io non ne potrei annoverare riportando la precisa storia di così distinio casato!

Ma i Pavesi che in allora appartenevano alla Liguria Cisalpina, sebbene presso Milano, città assai meno forte della loro, i primi furono a far ostinata resistenza al re longobardo, sicchè approfittando di quella loro fortissima città, detta delle Cento Torri, seppero sostenere tre anni continui di rigoroso assedio. Non perciò Alboino lasciò di avanzare nell' Italia; sicchè bloccata strettamente Pavia si rese padrone di Tortona, Piacenza, Parma, Regio, Modena, Spoleti, ed altre. Nelle città marittime trovò pure resistenza, ma col valore de' suoi soldati estese il suo dominio nella Liguria ed altrove. Solo Roma e Ravenna, e diverse altre città, si tennero fedeli a Giustiano, sotto l' esarca Longino, senza di che in breve sarebbe stato signore dell'Italia tutta. Elmegiso che aveva sì bene eseguiti gli ordini del suo re, nulla mai la-

sciando mancare all' armata, ed a fronte degli ostacoli naturali, e massime nel superare e discendere i monti, quando fu l'esercito al piano, e dopo alcun tempo essendosi non di poco diminuite le provigioni, nominati aveva coll' approvazione del re varii esperti commissari, perchè facessero regolari requisizioni necessarie a sostenere e ben mantenere i soldati e le bestie di mano in mano che avanzava. Il Kagan degli Avari, saputi i progressi fatti da Alboino in Italia, e fatto così più sicuro che quelle tante terre, città, e castella a lui cedute rimanevano per sempre in di lui dominio, spedì, giusta le precedenti convenzioni, grandiose somme perchè Alboino potesse vie meglio sostenersi nei tanti suoi impegni, ciò che riuscì oltremodo gradito a quel re, giacchè senza aggravare di troppo i novelli suoi sudditi, potè col proprio e colle modiche sue contribuzioni dar passo ad ogni cosa lodevolmente.

Avendo l' armata sempre tenuta la più esatta disciplina, sebbene questa fosse composta di varie diverse nazioni che in addie-

tro erano bene spesso fra di loro in guerra, ne era contento più che mai. Ben è vero che non ebbero ad incontrare alcun combattimento attesa la docilità dei popoli Italiani che a lui si sottomisero, e che perciò non poteva per anche conoscerne il valore, ma vedendo che non sarebbero sempre le cose camminate così, e che inoltrandosi più inanti nell'Italia non avrebbe potuto risparmiare battaglie, giacchè l'esarca ne era parato, unì in consiglio i più rinomati e valorosi capitani, e così loro parlò:

« Noi siamo stati ben fortunati, poichè « avete veduto che, tranne i Milanesi che « furono puniti, i Pavesi stanno ancora « ostinati; piegare però dovranno alle no- « stre forze, come alcune città marittime « il dovettero, niun'altra fuor di Milano, e « questi osarono opporsi alle invitte nostre « armi; pieghevoli le popolazioni ci ven- « nero incontro a prestarci omaggio, noi « non abbiamo abusato di questa non at- « tesa docilità, ed io debbo bene congratu- « larmi della vostra condotta e di quella

« dei vostri soldati che spero sarà sempre « la stessa. I Pavesi però daranno esem- « pio a suo tempo al resto d' Italia. La « loro ostinazione, il rifiuto alle onorate loro « proposte condizioni di arresa, sì lo giuro « sulla possente mia spada ed al rettore di « ogni cosa, se mi fosse permesso di fare « nanti lui tal giuro, costar dovrà ad essi il « totale eccidio. Tutte le vie ho tentate le più « umane per renderli al dovere, all' obbe- « dienza ; persino ho loro promesse distin- « zioni e premii; caparbii sempre il tutto « ricusarono fidando nelle loro mura, e non « antiveggendo la fame, e per nulla calco- « lando le immense mie forze. Sì, dessi pa- « gheranno ben caro il ritardo che stolida- « mente hanno frapposto ai miei maggiori « trionfi; verrà tempo lo spero. Quelle poche « città marittime che osarono dei loro de- « boli sforzi contro di noi, non perseveraro- « no nella loro ostinazione, ed in breve « tempo piegarono all' armi nostre pentiti; « era della nostra clemenza concederle per- « dono; ma i Pavesi fermi nella lor osti-

« nazione ed insano orgoglio non meritano
« pietà. Intanto conviene di avanzare nel
« cuore dell' Italia, e ben siamo sicuri che
« sanguinoso sarà il nostro avanzamento,
« poichè l'esarca Longino sta parato in ar-
« mi. Una sola bandiera fin qui condusse
« l' esercito; ma ora che abbiamo dovuto
« staccar grossi corpi per presidiar le città
« conquistate, e un maggior corpo d'armata
« per l'assedio di Pavia, vedo la necessità
« che si abbiano ad inalberare gli stemmi
« delle nazioni da noi guidate che già sono
« in pronto con unitovi l'emblema longo-
« bardo; domani passerò l' esercito in ras-
« segna, e verranno con solennità da me
« distribuiti gli stendardi. Il sommo sacer-
« dote, già chiamato dalla mia capitale Ve-
« rona, li benedirà colle truppe. Io vivo si-
« curo che ciascuno dei corpi si distinguerà
« in valore, e che ben presto noi metteremo
« piedi nella superba Roma, per dominare
« tutta l' Italia, sul qual soglio io saprò dar
« giusto guiderdone a chi più si sarà di-
« stinto ».

CAPITOLO XXVII.

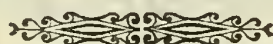
Alboino accecato della sua armata non sapeva calcolare le forze che ancora gli si potevano opporre in Italia; e Longino, senza temerlo di troppo, lo attendeva intrepido per respingerlo se più avesse voluto inoltrarsi. Non così numeroso era il suo esercito come quello d'Alboino, ma era composto di veterani soldati pieni di esperienza, di gran coraggio ed abilissimi al maneggio dell'armi, non che di gioventù da essi ammaestrata e ben agguerrita. Di tutto ciò ne era informato il re longobardo, sicchè credette di soprassedere per allora al tentativo per non azzardare la sorte che già si era stabilita, quindi si tenne nei primitivi possessi, e ciò

non senza timore, poichè ad onta della dimostrata docilità, gl' Italiani tutti covavano in animo di ricuperare la propria libertà, mal soffrendo di essere soggetti a nuovi stranieri; ma queste intenzioni non venivano effettuate, e tutto si risolveva in inutili ciarle, mentre anzichè opporre forza a forza se ne stavano cheti tutti.

Rodeva il cuore d'Alboino la persistenza dei Pavesi che facevano contrasto alle sue mire; ma questi nella loro torreggiante, in allora inespugnabile, città, ben provveduti di vettovaglie seppero resistere per tre intieri anni agli assedianti, nè accettar vollero mai alcuna proposizione per sottomettersi, ciò che destò nell' animo di Alboino, come si disse, il pensiero della più alta e crudele vendetta su di loro. Più volte in così lungo assedio gli assedianti tentarono cogli arieti ed altri stromenti di guerra di far breccia in quelle solidissime mura, ma indarno e sempre colla peggio di essi, poichè i Pavesi si difendevano per ogni dove si vedevano attaccati. La ferma condotta dei Pavesi de-

stava nel resto d'Italia sommo coraggio per contrastare Alboino se più avesse tentato di avanzare.

Non aveva però mancato Alboino di distribuire nel giorno prefisso con ogni solennità gli stendardi ai diversi corpi che vennero colle truppe benedette dal sommo sacerdote da lui richiamato da Verona; ma ciò fatto, in vece di attaccare Longino stimò opportuno di nominare varii de' suoi ufficiali maggiori governatori delle da lui conquistate provincie, e di ritirarsi in Verona con Rosmonda passando la vita in sontuosi banchetti ed in continui divertimenti, poichè egli era troppo sicuro, nè poteva temere, stando nei limiti di quanto aveva già conquistato, d'essere da alcun respinto; anzi diverse limitrofe popolazioni conosciuto il poter suo, delegarono deputati per godere dell' alta di lui protezione, rendendosi a lui volontariamente vassalli, e quindi pronti ad aumentare le di lui forze ad ogni bisogno.



CAPITOLO XXVIII.

Voleva Alboino che Rosmonda fosse venerata in Italia quasi come una divinità. Gli omaggi che a lei si andavano facendo la insuperbirono per maniera che più non ascoltava i savi consigli della fedele Milene; era dessa spesso alla caccia nei boschi dell'Adige, che in quel tempo abbondavano di cervi, dì daini, di cinghiali e di lepri, non che di belve feroci; erano però quelle caccie di molto dispendio pel numero dei cacciatori, dei capicaccia, e per le bande dei cani che continuamente venivano pasciuti; non mai si terminava una caccia se non con sontuoso

pranzo a cui i nobili e cavalieri di quella città erano invitati, e tutti, sebbene abili cacciatori, dovevano per la verità confessar essere a lei secondi, poichè non vi era quasi mai un colpo di freccia che dessa vibrasse invano. Al di lei fianco eravi sempre Elmegiso che le teneva la lancia, per presentargliela pronto per l'uccisione di qualche cinghiale, cervo o fiera che già fosse tocca dalle di lei freccie. Velocissima era dessa nel corso, ed al di lei braccio robustissimo avrebbe ceduto quello di Ercole. Elmegiso continuando a starsene con lei incominciò a sentire amore per essa, siccome ella medesima dimostrava chiaramente di non essere per lui indifferente. Avrebbe toccato ad Elmegiso di spiegarsi il primo qual amante, ma a tanto non osava; quando in una caccia Rosmonda trovandosi tutta sola con esso gli disse: « Io credo che voi, Elmegiso, contiate molti anni di vita, sebbene giovane mi sembriate, poichè mi pare d'avere vicino un maestro anzi che un giovinotto; non vorrei che Alboino vi avesse destinato ad osservare le mie pedate, e

vorrei sperare, gli disse pure sorridendo, che voi non mi accuserete appo lui, se permetto ai nobili che mi seguitano, di baciarmi le mani, poichè dessi sono meno timidi di voi, e se mai venisse fatto qualche cosa di più, pregovi del silenzio; continuando a sorridere ». Elmegiso allora ben comprese la cosa, e fattosi animo non solo le baciò le mani, ma le diede un bacio sul viso, e Rosmonda glielo contraccambiò e da quell'istante Elmegiso s' infiammò d' amore per lei, e si rese ribelle al suo signore che tutta in lui riposta aveva la fiducia. D' allora in poi le caccie erano divenute ancor più frequenti, Alboino non se ne accorgeva; il seguito dei cavalieri veniva grado grado a diminuirsi, poichè scarsi erano divenuti i di lei inviti. Combinate si erano varie tende nei boschi acciò Rosmonda prendesse qualche riposo durante la caccia, sotto le quali pure ritiravasi Elmegiso come custode della regina.

Alboino quantunque vedesse il grosso dispendio per quel genere di divertimento

non pertanto gli ne rincresceva, ed andava anzi superbo pel coraggio e per la maestria di sua moglie nel cacciare, permettendo altresì che stesse Rosmonda lontana da Verona più giorni, per non istornarla da tale divertimento credendola assai bene affidata ad Elmegiso. Tutte le migliori prede venivano giornalmente da Elmegiso spedite ad Alboino marcando quelle che erano state uccise dalla sua donna, poichè di esse soltanto si cibava. Solo rincresceva ad Alboino che Rosmonda potesse per tali strapazzi rendersi malata, ma quando intese che Elmegiso aveva saputo provvedere con apposite tende alla comodità ed al riposo di Rosmonda, se ne dimostrò contento, nè più gli doleva che si protraessero a più giorni le caccie, mentre così egli occupava il tempo negli affari di Stato. Le tende presentavano varie picciole separate stanze al di dentro, per cui non appariva alcuna comunicazione fra la stanza di Elmegiso a quelle di Rosmonda, d' altronde tanto di notte quanto di giorno il padiglione veniva circondato da guardie quando vi era la re-

gina. Chi dunque avrebbe potuto mai dubitar confidenze fra loro? ma pure seguirono, ed Elmegiso sapeva poi simulare sì bene con tutti, e massime col re, che mai ne nacque il più picciolo sospetto. Vedeva la povera Milene ogni giorno scemarsi per lei l'amore di Elmegiso; le di lei carezze, quando le si presentava, erano freddamente accolte da lui, e ben anche qualche volta rigettate; la misera ne era nel maggior dolore, ed avveduta qual era, bene comprendeva che il troppo frequente avvicinare di Rosmonda, le raddoppiate e prolungate caccie, i notturni soffermi nei boschi, e più di tutto che le superiori attrattive della sua signora potevano avere cambiato l'animo ed il cuor dell'amante suo. Cercava però di acquietarsi nella supposizione che Elmegiso non avrebbe mai mancato di fedeltà al suo re e fratello di latte al suo benefattore per tentare all'onestà di Rosmonda. Questi riflessi tempravano alquanto il suo duolo, ma venuto a poco a poco Elmegiso del tutto indifferente con essa, nè più sapendo quai mezzi adoperar

per renderlo a lei come prima affezionato, si abbandonò a tetra melanconia. Ben se ne avvide la stessa Rosmonda che, conscia pur troppo degli amori suoi con Elmegiso, doveva fare a sè stessa il rimprovero di averle tolto l'amante, ma non perciò avrebbe dessa rinunciato all'amorosa sua passione Intanto Milene andava continuamente dimagrando, apparenti rimostranze di dispiacere venivanle fatte da Elmegiso e da Rosmonda; la infelice che tutto penetrava, doveva rimaner silenziosa, ringraziarli per l' affettata loro compassione senza poter fare alcun lagno; la passione grado grado la fece divenire etica, e presa da continua lentissima febbre, alla perfine dovette soccombere, ciò che arrecò cordoglio allo stesso Alboino che fu sempre ammiratore di sue virtù. Per verità che anche Elmegiso e Rosmonda ne sentirono grave dispiacere, oltre che il rimorso lacerava le loro anime, ma fatto riflesso che non poteva più ripararsi a quella perdita, si diede pensiero a suffragare l' anima di lei, con magnifico apparato

le fossero fatte le esequie, e ciò pur volendolo il re. La costante economia della buona Milene aveva fatto sì che molto accumolasse; voleva dessa il tutto portare in dote ad Elmegiso che l'aveva lusingata di farsela un giorno sua sposa; non perciò in mezzo ai torti che egli le fece nanti di morire, scrisse di tutto suo pugno il seguente testamento nominando suo erede universale Elmegiso.

« Giacchè son vicina a rendere l'anima
« mia al Signore Iddio, e muoio senza aver
« avuto il bene di divenire moglie del co-
« tanto amato mio Elmegiso, le cui pro-
« messe non si sono potute verificare, e
« giacchè il mio amore il più leale non si
« è mai scemato per lui, sicchè lo porto
« alla tomba, chieggo per grazia al mio
« Elmegiso che esser voglia il mio univer-
« sale erede, e che colle sue preci m'in-
« vochi dal cielo quei beni che a lui ar-
« dentemente desidero.

« Bramo che questo mio testamento ab-

« bia il pieno suo effetto, e lo raccomando
« al cuore del mio re e della mia regina
« Rosmonda, cui le fui madre affettuosa
« quanto serva obbediente e fedele, ed a
« cui prego perdonarmi se mai ho in qual-
« che cosa mancato ver lei.

« Milene ».



CAPITOLO XXIX.

Rinvenuto questo testamento nelle cose di appartenenza della buona Milene, fu tosto presentato a Rosmonda e ad Alboino che per la prima volta si vide piangere fuor dell'usato, dirottamente pur piangeva Rosmonda, ed in dirottissimo pianto cadde Elmegiso allorchè gli venne comunicato. Egli non seppe ricusare l'eredità, cui era chiamato acciò far cosa grata all' anima della defunta, per la quale vestì il lutto un anno intero.

Eseguite che furono in Verona le solenni esequie di Milene, e depositate le mortali di lei salme in prezioso avello, fece Elme-

giso erigere un tempietto ove lo si collocò avendo prima disposte molte elemosine ai poveri di quella città; e così fu tranquillato l'animo suo.

La morte di Milene lasciò più libero il campo agli amori d'Elmegiso e Rosmonda i quali presto la dimenticarono dalla loro memoria. Alboino, fatto sicuro del carattere della sua sposa e della fedeltà d'Elmegiso, passava tranquillo le notti ben contento che entrambi si divertissero di caccie, per non curar più la perdita di Milene; egli andava di continuo immaginando e studiando i modi di ampliare il suo dominio, e forse l'Italia tutta non sarebbe bastata a soddisfare la sua cupidità di regno; il destino però, cui non si può mai andare all'incontro, rovesciò in un punto dopo alcun tempo tutti i di lui piani, e dispose diversamente.

Ma quantunque Alboino cotanto amasse quella sua donna, che moglie fedele la riteneva, pure non lasciava il barbaro piacere di bever, lei presente e massime nei pubblici conviti, nell'abborrito nappo; ciò

che apportar dovea nel cuore di figlia odio e disprezzo per lui in mezzo anche alle somme premure sue ed elargizioni, non che alle accondiscendenze sue d'ogni genere.

Inutilmente egli affettava essere quello un avito costume di sua nazione, e che quasi fosse costretto sostenerne l'usanza per non mancare a' suoi antenati; ognuno dei convitati ed Elmegiso stesso vedevano in ciò una vera barbarie; qual maggior senso, qual maggior raccapriccio non doveva sentire l'animo di Rosmonda a quell'atto veramente inumano? tutte venivan meno le finezze, le distinzioni, l'idolatria per lei dal marito suo usatile, ed odio anzi ne sentiva nel fondo del suo cuore che poi veniva non spento, ma assopito soltanto pel proprio interesse. Ciò fu forse la causa delle sue infedeltà. Senza questa stupida inumana pratica poteva considerarsi Alboino un vero eroe. Imperturbabile nelle sventure, fedele alle sue promesse, generoso per indole; coraggioso nelle battaglie, di mente perspicacissima, atto veramente a comandare, sarebbe stato l'uomo il

più amabile del mondo, poichè anche nella sua fermezza di carattere, ove vedeva ragione, sapeva piegarsi.

Intanto la scaltra Rosmonda di mano in mano che tradiva il marito, sapeva sempre più accarezzarlo, ed egli ancora più contento di prima le dimostrava i suoi più intensi affetti. Elmegiso continuava più libero di prima negli amori suoi; sicuro che non si sarebbe giammai violato il segreto, si presentava ad Alboino sempre ilare e contento e colla stessa sicurezza di prima, ed Alboino tutto fidava in lui. Le cameriere e le damigelle di Rosmonda, quantunque nei lavori abilissime, non erano certamente alla portata di supplire al vuoto di Milene, si perchè erano tutte giovani ed avevano bisogno di essere dirette, anzichè poter dirigere le cose attinenti alla regina. Milene era considerata come la maggiore matrona, e sapeva intrattenere qualunque personaggio o dama che visitasse la regina rendendoli in di lei assenza tutti soddisfatti e contenti. Importava quindi la scelta di chi la supplisse, ed Elme-

giso ne ebbe l' incarico. Fra le tante che furono a Rosmonda presentate, ella prescelse una certa Irene, donna ancor di giovanile aspetto, di molte abilità fornita. Era costei altresì avvenente e graziosa, e traeva l' origine sua da nobile ma disordinata famiglia di Londra, che da molti anni erasi in Verona stabilita, e la quale orfana era rimasta di entrambi i genitori; accorta quanto mai sul subito venne a conoscere che fra Elmegiso e la sua signora vi erano degli amori.



CAPITOLO XXX.

Ma le caccie erano divenute troppo frequenti e qualche dubbio pur nacque nell'animo d' Alboino che le impedì. Questo veto mise in qualche agitazione gli amanti che non sapevano da che procedesse. Nè più avendo la sposa sua instato per quel divertimento, ed avendo Alboino inteso che dessa aveva anzi fatto ritirare tutti gli stromenti da caccia, disposta ben anche a rinunciare per sempre a tale trattenimento, e che placida si era occupata a ricamargli una porpora, veduta tanta docilità in lei rimosse ogni dubbiezza dall' animo suo, e dopo alcuni giorni dachè a lui venne portata la porpora, che il

più fino lavoro presentava, sorridendo le disse: « Converrà che io ti compensi con una strepitosa caccia è non vero Rosmonda? — Io non la chiedo ma sempre mi farò un dovere di assecondare le brame dell' amato mio sposo ». Alboino la accarezzò ed all' indomani ordinò che tutto fosse disposto per la caccia nella quale volle egli stesso intervenirvi. Ne fu assai contenta la regina, e l'eguale contento ne provò Elmegiso, fatti così sicuri che Alboino nulla de' loro amori aveva penetrato.

Non vi fu mai caccia più strepitosa di quella, nè più dispendiosa, poichè tutta la nobiltà di Verona vi fu invitata. La furba Rosmonda volle essa stessa regolare il marito meno pratico di lei nel cacciare, onde metterlo in posizione che ne prendesse diletto; essa il condusse in mezzo a certe fratte da lei conosciute, ove nascosto facilmente potesse usar dell' arco e ferire. Infatti un grosso cervo perseguitato e messo in fuga dai veltri da li a pochi istanti cadde sotto il tiro d' Alboino che mortalmente lo ferì. Si suonarono immediatamente le trombe siccome segnale di

vittoria, ed il re ne fu così contento che non lasciò di baciare la sposa, e di correre seco lei ad ammirare la preda che esalava lo spirito in mezzo al proprio sangue; presso loro vi era pure Elmegiso, che giusta il consueto portava la picca di cui Rosmonda se ne serviva per difendersi dai feroci animali, e per dar loro più pronta morte quando gli aveva tocchi colle di lei freccie; in quel giorno l'insuperabile Rosmonda uccise sotto gli occhi d'Alboino stesso un grosso cinghiale, che pur le si avventava, e ben rimase stordito nel vederne le di lei forze, la sveltezza sua, e il suo coraggio; altri piccioli animali furono da lei presi, ed Alboino uccise pure un daino coll'arco; infinita poi fu la cacciagione di quel giorno, poichè i tanti invitati non erano stati inoperosi. Raccolte le prede in un sol luogo, se ne maravigliò il re per tanta copia, ed essendo soddisfatto del successo disse a Rosmonda che malgrado le cure dello stato voleva d'ora innanzi accompagnarla qualche volta alle caccie, ciò che era per dare impacci agli amori fra di lei ed Elmegiso; ma

siccome amore aguzza l'ingegno, così nelle successive caccie, ove intervenne il re, trovaron dessi i modi di sottrarsi dalla di lui sorveglianza. Quantunque giovane ancor si fosse Alboino, era però alquanto pesante e non aveva quella velocità di sua moglie, nè quella d' Elmegiso, sicchè rimaneva soventi indietro coi capicaccia e con altri cacciatori e cavalieri lasciando libero il campo a Rosmonda e ad Elmegiso di irsene molto lungi da lui. Sempre quelle caccie terminavano con doviziosi banchetti, e perciò riuscivano dispendiosissime più ancor delle altre.

Ma richiamato il re alle più importanti cure dello Stato, poichè a lui pervenne ufficiale notizia che i Pavesi mancando di vettovaglie non potevano che per pochi giorni sostenere l' assedio, forte se ne congratulò; sollecito quindi partì da Verona col suo gran scudiere, e vi lasciò sola Rosmonda.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ALBOINO
IN ITALIA

A spese di Carlo Fontana.

ALBOINO
IN ITALIA

ROMANZO STORICO PATRIO

DEL DOTTORE IN AMBE LE LEGGI

RODOLFO GIUSEPPE SILVOLA

DI MILANO

VOLUME II.

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI

1840.

CAPITOLO XXXI.

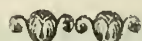
Irene, chefra le donne certamente era la più scaltra, si avvide che la di lei padrona erasi fatta alquanto melanconica, non tanto pel distacco del re, quanto per quello di Elmegiso, di cui ne aveva di soppiatto assecondati e protetti gli amori, e perciò così fece a parlarle:

« Mia regina, mi perdonerete se io liberamente, e più che non sarebbe concesso ad una serva vostra, mi permetto di entrare nei vostri segreti; non cerco già una vostra confessione, ciò che sarebbe di troppo temerario; ma se mai occorrer vi potesse ne'segreti vostri dell' opera mia, credetelo pure che saprò rendervi i migliori servigi. Perdonate,

ma le donne, sian regine o no, tutte sentono le particolari loro passioni, ed hanno pur bisogno di qualche ajuto per averne uno sfogo; dirò forse troppo, ma se io non erro parmi d'avere scorto che Elmegiso vi ami, e che a voi non possa essere indifferente, anzi voi mi sembrate alquanto disturbata pel di lui distacco; vi compatisco, mentre egli è assai più grazioso del marito vostro, per quanto mi pare, e noi donne vogliamo essere accarezzate per amare davvero. Non vi turbate, chè forse non passerà gran tempo che Elmegiso ritornerà a voi, e contate pure con sicurezza sull'opera mia, che saprò condurre nel segreto i vostri amori senza che Alboino se ne avvegga giammai. Per verità che la fedeltà è ormai un inutile prestigio di virtù, massime verso gli uomini che sono tutti caduchi, e per nulla la curano a nostro riguardo; finalmente la vita è breve, e chi non ne approfitta, è uno stolto, poichè molti assai sono i dispiaceri, pochissime le contentezze ». Questo immorale discorso, tenutosi dalla perfida Irene, avrebbe bastato, se Rosmonda non fosse

stata accecata dalla passione, per iscacciarla immediatamente da lei; ma la cosa non andò così, mentre appunto una tale sfrontata dichiarazione servir poteva alle peccaminose viste della regina. Ma non sapeva ancor bene essa fidarsi di questa nuova sua prima cameriera, perlochè sentì, tacque e si ritirò nelle sue stanze lasciando colei nel maggiore disturbo. Era appunto l'ora del riposo. Irene vegliò tutta la notte temendo di essere all'indomani licenziata. Venuto il mattino da lei cotanto desiato si presenta secondo il solito per ricevere i comandi della sua padrona, la quale pure aveva molte ore vegliato della notte, e trovatala alquanto conturbata le disse con voce tremola: «Non vorrei io essere causa delle vostre inquietudini, o mia regina, per quanto jeri sera vi dissi per vostro vantaggio; non avete certamente finora un titolo di onorarmi di tutta la vostra confidenza, troppo breve è il tempo che ho la sorte d'essere al servigio, ma sappiate che Irene non è indegna dei vostri segreti, che sinceramente vi

ama, e che in ogni cosa a voi gradita saprà prestarvi consiglio ed ajuto; sappiate che io son donna, e sebbene giovane di molta esperienza, e che dal mio labbro mai non uscirà qualunque segreto mi possiate comunicare! Allora fu che Rosmonda le aperse il cuore, le svelò gli amori suoi con Elmegiso, già da lei traveduti, e come al di lui confronto odiasse Alboino, il cui carattere fiero, a fronte della magnanimità sua lo rendeva a lei assai minore d'Elmegiso, e che per la di lui lontananza ne era inconsolabile. A lei narrò del nappo e dell'inumano suo costume di usarne alla di lei presenza. Irene sebbene il sapesse, finse il maggior raccapriccio e compiangendola, vie più si rese a lei confidente.



CAPITOLO XXXII.

Intanto Alboino era sotto le mura di Pavia. Miseri cittadini, attendetevi l' estremo vostro eccidio, non v' ha più pietà per voi! è fermo pensiero d' Alboino, e ne ha già pronunciata inevitabile sentenza, che tutti indistintamente coi vecchi le donne e i teneri pargoletti sian passati a fil di spada; misera città, sebbene forte tu sia, di tanti viventi non racchiuderai nel tuo seno, che infinite cataste di cadaveri! Già la fame opprime ogni tuo cittadino, lenta e più orribile morte già lor sovrasta: deh! apri pur le tue porte, fa che il barbaro entri, e più prontamente cessino i mali de' figli tuoi!

Per verità che il contrasto e l'ostinata resistenza de' Pavesi ed il loro esempio avevano tarpate non di poco le alte imprese di quel conquistatore, giacchè ad imitazione di essi anche i popoli delle città marittime lo contrastarono, mentre egli avrebbe potuto coll' immenso suo esercito attaccare l'esarca Longino, e rendersi padrone di tutta l' Italia, sicchè dovette invece dividere le sue forze per assaltare qua e là chi all'esempio de' Pavesi gli faceva opposizione; era quindi naturale che implacabile odio nutrisse contro i Pavesi. Vegliava però il destino alla loro salvezza, ma dessi nol sapevano, nè lo potevano tampoco sperare, poichè, quantunque supplici i rappresentanti di quella città assediata si fossero portati con alzate bandiere di pace a chiedere genuflessi perdono e pietà dal vincitore, invocando per quanto vi era di più sacro ch' egli mettesse in non cale l' ardita loro resistenza, e giurassero ai piedi suoi di essere per l'innanzi i più fidi suoi vassalli, e d' esser pur pronti a versare sin l'ultima goccia del sangue loro per la di lui gloria ed am-

pliazione di dominio, pure Alboino non piegava minimamente nell' animo suo alle loro suppliche. « Itene, loro rispose con tuono feroce e dispettoso; la vostra sorte e quella de' concittadini vostri è già fissata; è giusto che voi paghiate la pena di tanta ostinazione, di tanto ardire, poichè io più volte vi aveva invitati alla mia obbedienza colle più generose ed onorevoli condizioni; itene, vi ripeto; avverrà di voi ciò che avverrà; il vostro esterminio è condegno all'insensato vostro ardimento ». Indi rivolte le spalle a quei deputati si ritirò nella sua tenda, ove raccolti dappoi tutti i capi dell' armata diede loro i più precisi ordini per la generale strage di quei miseri cittadini, avvertendoli che al domani si avrebbe posto il piede in Pavia, e che del voler suo se ne desse partecipazione ai soldati, perchè prontamente eseguissero lo sterminio di cui sarebbero generosamente compensati col saccheggio che a tutto loro utile concedeva tranne le casse pubbliche. Ritornati tremanti, pallidi e smunti alla città i deputati per così duro trattamento, tolti d' o-

gni speranza di perdono generale col pianto di quegli infelicissimi loro concittadini, mentre a tale annuncio le misere madri si stringevano al seno i teneri ed innocenti bambini, le mogli i mariti, dai quali chiedevano inutile difesa, i fratelli le sorelle, le amanti gli amanti, i figli i padri, e già tutti nella disperazione attendevano cruda morte. Il sommo sacerdote fatto dar suono ai bronzi sacrati li chiamò tutti nella maggior piazza ove fatto aveva erigere un altare e con croce alzata, così perorò:

« Asciugate le lagrime, amati miei fratelli; non disperate, no; rivolgete le vostre preci al Signore Iddio; da lui solo dipende o il vostro eccidio, o la vostra salvezza. Se egli ha destinato che domani sia l' ultimo giorno di nostra vita, ebbene noi moriremo al suo voler rassegnati, breve sarà il nostro patire e le anime nostre voleranno tutte beate in cielo; che se altrimenti ha disposto, e chi sa, già un santo preludio ne sente il mio cuore, che spenta l' ira d' Alboino, piegato quell' animo, intenerito quel cuore non saremmo per essere

noi tutti più felici di prima! » Indi intuonò inni sacri, e tutta la notte, sino al dì vegnente in cui aveva il vincitore a por piede in Pavia, giorno che doveva essere per tutti fatale, stettero i Pavesi orando.



CAPITOLO XXXIII.

Giunta è l' ora; i Pavesi già sentono il lugubre suono dei tamburi del nemico, ad ognuno balza in petto il cuore, alzano dessi gli occhi e le palme al cielo invocando la di lui assistenza in tanto periglio. Dalla porta Bolgorate Alboino fa per entrare il primo nell' assediata torreggiante città; d' un lato di quella porta stava in marmo scolpita l' immagine della Beata Vergine; al primo passo per entrarvi ad Alboino gli cade sotto il destiero, e quasi arrischia di capitombolare; pronto Elmegiso sbalza del suo, ed in piedi rimette quello del re, poi rivoltosi a lui disse: « Sire! segno è questo che tu debba perdonare

ai vinti, e già sento in animo che nell' ordinata orribile loro strage tu ne verrai ucciso ».

Teneva Alboino in mano il freno del suo cavallo, stette nanti di rimontarlo qualche pezza su pensiero. Elmegiso era ansioso di sentire ciò che il re volesse deliberare. « Ebbene, Elmegiso, soggiunse Alboino, faccio a tuo modo; io perdono ai vinti, sia tua cura avvertirne tutti i capi e i comandanti, perchè i soldati non facciano alcuna offesa; il vantaggio che questi ne avrebbero raccolto dal generale saccheggio non senza pericolo delle loro vite però, verrà da me in altro modo compensato. Indi rimontò a cavallo facendo ordinare che le bande militari venissero all'avanzata, e suonassero festosamente per dare certezza di pace e di perdono a que' cittadini tremebondi che il loro inevitabile suplizio si attendevano. Entra in quell' antichissima città Alboino, e lo segue l' armata conservando la migliore disciplina. Già i Pavesi dal festoso suono delle bande speravano nella pietà del vincitore, ma non potevano ancora esserne bene sicuri, sicchè ne erano affollati i

templi; fatti persuasi che l'inimico non avrebbe osato immolarli al cospetto di Dio e presso i sacri altari, nè osato spargere il sangue massime degli innocenti loro figli nanti l'onnipossente. Già la fame aveva resi quasi che incadaveriti que' poveri cittadini; ovunque Alboino sentiva gli aneliti dei moribondi; tutto era squallore; que' pochi cittadini e massime i magistrati che più coraggiosi degli altri si misero chini e prostrati nelle contrade, vennero magnanimamente da Alboino fatti rialzare, ordinando loro che ovunque spargessero la notizia del generale di lui perdono. Sempre più le militari sue bande animavano quei miseri che avvisati da essi uscirono dai tempj e dai loro casolari, ove stavano timidamente rinchiusi benedicendo il cielo per così inatteso favore. Allora regolarmente si unirono i magistrati col clero, e devoti andarono processionalmente con croci alzate cantando giulivi sacri inni di pace, andando, sebbene squallidi per la fame patita, all' incontro del re vincitore, che ne sentì la maggiore commozione, perlochè veduta

la miseria di quei cittadini, ordinò tosto al suo gran scudiere che dal suo campo si trasportassero in quella città vettovaglie d'ogni sorta da prontamente distribuirsi al popolo languente, ed a chi ne aveva bisogno senza distinzione di sorta, ciò che da Elmegiso, il quale per l'umanità sua indusse il suo signore a così virtuoso perdono, venne con estrema gioja e sull'istante eseguito. Non v'ha chi descriver possa l'attività di Elmegiso nell'esecuzione di questo suo da lui bengradito dovere. Chi dirà mai dopo questi tratti che Alboino fosse un uomo crudele? Egli stando colle sue più scelte truppe nella piazza maggiore all'apparire del clero e dei magistrati che processionalmente e con alzate le croci, di ulivo circondate, a lui venivano, discende da cavallo, e fatto oltremodo umano, accoglie colla maggiore sincerità ed a braccia aperte prima il clero, poscia i magistrati che in nome della popolazione tutta gli giurano obbedienza, gratitudine e venerazione!

CAPITOLO XXXIV.

Che bel giorno fu quello per Alboino; dovuto però al savio consiglio di Elmegiso ed all' umanissimo di lui cuore, o meglio a quella sacra scolpita immagine, per cui forse successe l' accidente fortunato della caduta del cavallo di Alboino, onde ravvederlo e farlo stornare dal crudelissimo suo divisamento destando nel cuore di Elmegiso sentimenti di pietà. Sia comunque la cosa, fatto è che i Pavesi furono non solo salvi, ma più fortunati di prima; dachè divennero sudditi di lui. Doveva Alboino, per così dire, nuotare nel sangue di quella popolazione, e persino in quello di tanti innocenti coll' universale raccapriccio, oscurando per sempre il suo nome

e rendendolo obbrobioso a tutta la posterità; ma egli, così miracolosamente reso umano, fu invece ovunque proclamato per re misericordioso e pio, dappertutto raccogliendo evviva di gratitudine, ed in ogni dove venendo con amore sincero da tutti venerato. A tale commovente spettacolo non seppe trattenere le sue lagrime, anzi dirottamente piangendo di contentezza così parlò ai magistrati ed al clero: « *Il mio perdono non basta: egli deve*
« *essere* coronato di più vantaggi per voi che
« già considero pei miei più cari e fedeli sud-
« diti; i vostri militi che più ancora oggi
« estimo per la rara fermezza che mi hanno
« dimostrata, passeranno tutti coi rispettivi
« loro gradi sotto i miei stendardi, e questa
« vostra torreggiante città sarà altra mia ca-
« pitale in Italia; anzi in questa ornerò il
« mio capo della corona di re d'Italia, e voi,
« Pavesi, a preferenza d'ogni altra da me con-
« quistata città avrete l'onore di essere, non
« senza invidia ritenuti a tutti gli altri mag-
« giori nell'affezione mia! » Grida di giubilo e di esultanza le più sincere si fecero da

quei congregati: « Viva il nostro re, viva il pio, il magnanimo Alboino, l'eroe del secolo ! » andavasi ripetendo.

Il podestà di Pavia, quantunque fosse presente a queste promesse del nuovo signore e padrone, non aveva dimenticato di fare che col mezzo di alcuni suoi abili subalterni se gli approntasse il più agiato appartamento, ordinato avendo pure ai più ricchi cittadini di bene alloggiare la numerosa ufficialità, ed alle dimostrazioni cotanto umane e generose d'Alboino quel podestà che era appunto della nobilissima antica famiglia dei Malaspina così arringò:

« Sire la vostra magnanimità, la generosità
« vostra nel perdonare fanno sentire la più
« viva riconoscenza nel cuore di tutti i Pavesi,
« che pentiti di aver per tanto tempo fatto
« ostacolo alle invitte vostre armi, dovettero
« pur soffrire tanti infiniti disastri e recente-
« mente la fame a cui piega l' umanità tutta;
« non rimane loro che la gloria di quella fer-
« mezza che voi stesso , sire , or ora avete
« apprezzata. Assicuratevi, sire, che vi siete

« reso padrone d' un popolo, il quale, men-
« tre vi sarà eternamente grato per le vostre
« beneficenze , e per l' inaudita vostra cle-
« menza potrà giovarvi nelle vostre maggiori
» intraprese. Niuno di noi , ve lo giuro per
« quanto è più sacro in nome del popolo in-
« tero che io ho il vantaggio di rappresen-
« tare, ricuserà giammai d' affrontare la morte
« ove faccia d' uopo per la vostra salvezza,
« per la vostra gloria, pei vostri trionfi, si lo
« giuro! »

Terminata appena questa breve orazione, pronunciata nella grand' aula del palazzo comunale, il popolo, ristorato dai cibi e dai liquori che Elmegiso aveva fatti introdurre in città, tutto si era ragunato intorno al palazzo, gridando ad alta voce: » Viva Alboino, viva il nostro re , viva l' umanissimo nostro signore! „

In fatti aveva Elmegiso con tanta celerità mandati ad effetto gli ordini del suo re che infinite vettovaglie eransi introdotte in sollievo ed a ristoro di quegli affamati cittadini, che vennero con buon ordine e prontamente

distribuite; bello era il vedersi l'ansietà con cui quei miseri i quali sì a lungo patirono il digiuno, si satollavano; chi bene stretto nelle mani teneva pane, grascine, chi otri di vino, chi frutti, ed un commercio di cambio il più vivo si andava fra dessi facendo. Quando ciascuno essendosi della fame saziato gridava quasi in estasi dal piacere: « Viva Alboino, viva il nostro pietoso re! » A tali grida che incessantemente venivano dal popolo ripetute, gli anziani supplicarono Alboino a volersi degnare mostrarsi alla turba esultante per maggiormente felicitarla colla di lui presenza. Alboino volle accondiscendere alle loro preghiere, e si portò sul balcone del palazzo municipale che appunto risguardava la piazza maggiore di quella città. È indescrivibile l'affollamento colà del popolo. Giovani, vecchi, uomini d'ogni età vi erano per tal modo fitti, che rappresentavano uno strato di suolo semovente; le donne alzavano colle loro braccia i teneri figli, onde Alboino li vedesse forte gridando: *Sono salvi per te*; indi li stringevano al loro seno, e li baciavano pieni di

gioja. Sia benedetto Alboino, il nostro re, gridavano esse ribaciando i pargoletti loro su cui versavano calde lagrime di consolazione. Ma per quanto Elmegiso avesse operato per saziar la fame a quella infelicissima popolazione, molti ancora mancavano di vitto; perlochè egli comandò che senza perdita di tempo tutte le vicine città, borghi, ville e castella concorressero ad approvigionare Pavia sotto le più severe comminatorie, cosicchè pel giorno vegnente tutti furono ripieni i già vôti magazzini, e nulla più mancò a que' cittadini.

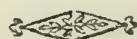
Premendo soprattutto al podestà che nulla mancasse ad Alboino, non aveva omesso di spedire con denari alle mani varii commissarii a Milano, a Novara ed a Lodi, perchè senza curare risparmio comperassero scelte vittovaglie d' ogni genere ed anche preziosissime, e senza perdere il minimo tempo fossero di ritorno prontissimi in Pavia, ciò che ottenne con indicibile prontezza. Non se lo attendeva Alboino, che già aveva fatto pensiero di recarsi al campo, per desinare, quando dato pieno sfo-

go alle cose della maggiore importanza, il podestà, rivoltosi graziosamente a lui, lo supplicò acciò entrasse in altra delle gran sale del municipio, giacchè colà eravi preparata la mensa, e facendogli mille scuse se mai non si trovava egli trattato da par suo. Aveva appunto Alboino appetito, ed eguale l'avevano i tanti del suo stato maggiore. « Vediamo un po' disse fra sè, che miracolo fa quest' affamato podestà! » Oh sì che poteva ritenersi un miracolo quell'apparata gran mensa! ne stupì Alboino, e ne rimasero stupefatti tutti quelli del suo seguito. Vi si vedeva su quella l'abbondanza d'ogni scelta cosa, perlochè Alboino rivoltosi al podestà disse a lui: « Da quanto qui veggo, parmi che voi, Pavesi, potevate più a lungo sostenere l'assedio sorridendo; poichè ben aveva compreso che essendo aperte le porte di quella città si poteva il tutto provvedere al di fuori, e nelle città circonvincine ». Piacque però assaissimo ad Alboino questo inaspettato lauto trattamento, per maniera che volle che col suo stato maggiore sedessero pure gli anziani ed il pode-

stà. Finito quel veramente sontuoso pranzo, si trattenne qualche tempo da solo a solo col podestà per essere da lui bene informato dello spirito di quella nazione, e per conoscere quali provvedimenti fossero più acconci ai reali bisogni di essa. Alboino era del più gran buon umore, quantunque in mezzo a tante importantissime cure. Terminato il colloquio col podestà, e fatto persuaso che i Pavesi erano d' un carattere fermo sì, ma altrettanto leale e fedele, perciò immancabili ai loro giuramenti, ordinò al podestà stesso che all'indomani fossero chiamati nel municipio gli anziani e i membri tutti a quello attinenti; il che eseguitosi, si portò Alboino nella sala del consiglio ove già dessi eransi radunati per attendere i comandi del re cui avevano apparecchiato un distintissimo seggio. Alzatisi tutti nell' entrare che colà fece il re, ed ossequiatolo, egli contraccambiando i saluti con molta cortesia ed ilarità si mise a sedere, così incominciando la breve sua orazione.

« Podestà, anziani, e voi tutti che qui se-

« dete quai rappresentanti del popolo di que-
« sta città, siate pur sicuri delle mie migliori
« intenzioni a vostro riguardo; restituirmi
« debbo a Verona per dar disbrigo a molti
« affari di stato, e per indi ritornar quivi colla
« mia amatissima sposa vostra signora; a
« voi tutti affido l'ordine di questa città e
« della provincia intera; le antiche vostre
« leggi e le vostre consuetudini siano per
« ora integralmente conservate. Bramerei che
« gli stessi onori a me fatti venissero com-
« partiti a mia moglie; voi troverete una so-
« vrana degna di voi e di me, nè state giam-
« mai a dubitare del più efficace mio patro-
« cinio; quando Alboino ha perdonato egli
« diviene ancora più affettuoso per chi ha
« il suo perdono ottenuto ». E raccolto da quelli il giuramento di ubbidienza e di fedele sudditanza che tosto a lui prestarono a nome anche del popolo che rappresentavano, gli accommiatò.



CAPITOLO XXXV.

Quantunque i Pavesi fossero stati ridotti all' estrema inopia di vettovaglie durante quel lungo assedio, nonperciò lasciavano di essere assai doviziosi, e quindi si attendevano nullameno la bontà loro dimostrata dal vincitore d' essere assoggettati a rilevante contribuzione di denaro, e tanto più che molto dispendio si dovette da lui sostenere per tenere assediata quella città; ma Alboino non li gravò tampoco d' un soldo. Questo tratto generosissimo non mai praticato da verun conquistatore animò i più doviziosi ad offrire spontanei al municipio considerabilissime

somme di denaro, acciò servir dovessero ad ornare il principale palazzo di quella città, acquistandolo dai Malaspina che volentieri il cedettero a modico prezzo, e ciò per istabilirvi in quello la reggia del nuovo loro signore; e chiamati colà con promesse e con premii da tutta Italia i più abili pittori, scultori ed artisti vennero con tutta sollecitudine i Pavesi a dimostrare col fatto la loro gratitudine ed affetto per Alboino. Venuto ciò a notizia di quel re, stimò opportuno fermarsi in Verona per sei mesi continui, per dar campo ai Pavesi di mandare ad effetto la lodevole loro intrapresa. È d'avvertirsi che nanti di staccarsi da Pavia volle minutamente osservare quella città, e che tre giorni vi aveva occupati sì in quella che nel visitare i dintorni della medesima e sempre in mezzo alle universali acclamazioni di gioja e di tripudio. In Pavia vi aveva lasciato un forte presidio militare comandato dal generale Varenni già capo de' Bulgari, uomo di somma prudenza e bravura, colla condizione che di nulla si immischiasse nelle cose civili, e che soltanto

curasse il buon ordine della milizia e della città. Piacquegli pure, avanti di trasferirsi a Verona di rivedere le città e terre cadute in di lui dominio nel Piemonte sino a Savoja e nella Liguria sino a Genova, onde poter altresì esplorare la condotta tenutasi dai diversi governatori che da lui erano stati nominati e prescelti per regolare quelle provincie ed amministrarvi la giustizia; non pochi abusi in fatti venne egli a scoprire per parte d'alcuni; che altrepassato avevano per basse viste d'interesse il potere che loro aveva accordato, i quali furono tantosto dimessi e puniti, come furono premiati e confermati quegli altri che onestamente avevano sostenuta la carica loro.



CAPITOLO XXXVI

Tornato Alboino di nuovo a Pavia avanti recarsi a Verona, poichè volle ripetere quello stradale, fu dai Pavesi accolto con non minore esultanza di prima, e perciò vi si fermò ancor per due giorni che occupò a dare le disposizioni, acciò maggiormente venisse fortificata quella città, e si riparassero i danni accagionati dalle sue truppe; dopo di che partì sollecito per Verona in compagnia d' Elmegiso a cui si era ancor più reso affezionato. Rosmonda di tutto era informata colle lettere che Elmegiso d' ordine del re le scriveva, cosicchè sapendo del suo ritorno a Verona, determinò di andargli all' incon-

ro sino a Brescia da dove passarono per Mantova sempre in mezzo ai plausi popolari. Rosmonda in pensando alle glorie ed alla nagnanimità del marito sentiva rimorso nel-' animo per esserle stata infedele, e ben si onosceva indegna di quell' eroe come Elnegiso per aver tradito cotanto benefico suo ignore; ma ogni giusto riflesso sì nell' uno he nell' altro veniva superato, infiammati com' rano d'amore, conveniva quindi ad entrambi imulare, ed anzi Rosmonda con finte carezze ercava sempre più di rendersi bene accetta l suo sposo, che sincere credendole si tenea uomo più felice del mondo, essendo egli erfettamente tranquillo, giacchè concepir on poteva verun sospetto su di loro. I avesi mostrandosi pieni di amor proprio, iò che è indubbio segnale della virtù d'una azione, alle prime offerte di denaro fatte l municipio dai più facoltosi, i cui nomi enivano inseriti sulle pubbliche tavole, ne isseguirono perciò infinite altre dei meno cchi, bramosi essi pure di essere in quelle norevoli tavole annotati, e quindi si accu-

mulò un fondo cotanto rilevante da poter più sollecitamente e con maggior splendidezza rinnovellare il grandioso palazzo dei Malaspina, che unito a quello attiguo dei conti Bottigella formar poterono una gran reggia. I più superbi pennelli, e gli scalpelli più sublimi di quei tempi vi vennero impiegati, per attrarre l'ammirazione universale, e quelle massime dei conoscitori delle belle arti, i lavori furono condotti ben celeremente al loro termine. Ma qual magnificenza si riscontrava poi nel mobigliare: l'oro, le pietre preziose vi erano profuse, il talamo reale era di tal lavoro e ricchezza, che rendeva ciascuno maravigliato e sorpreso, ma veniva egli meno agli sforzi dei dipinti. La sala nuziale in ogni dove, ed in grandi medaglioni rappresentava fatti graziosi e mitologici. Sulla volta vedevansi al naturale la beltà e le vicende di Psiche, e questi con tanta verità e maestria che al vivo e reali sembravano le cose rappresentate; da un un lato vedevansi le tre dee, che il giudizio di Paride attendevano, e la loro

rivalità era espressa nel volto e nel portamento di ciascuna; dall'altro la bella moglie, li Tindaro che sulla riva di Eurota stava agnandosi, sicchè Giove al quale non voeva accondiscendere negli amori per teersi al marito fedele, cangiossi in cigno e 'ingannò; dall'altro lato finalmente lo stesso Giove che sotto forme di toro rapisce la ell' Europa portandola sul dorso fra l'onde lel mare: il timore che dessa ha di esserne mmersa e di perire nell'onde che va crecendo sempre più vi si inoltra, e come ella tretta si tenga a quel trasformato Dio, foravano un dipinto egualmente al vivo delle ltre cose rappresentate che destavano stuore. Più superba ancora e più ricca era sala del trono, che si era eretta senza moerazione di spesa, su cui dovevano sedere uei due regnanti, ed anche colà i dipinti iperavano col bello quelle tante ricchezze. uperiormente al trono vi era dipinto il ommo Giove, che teneva in pugno le saette, d all' ingiro delle pareti si vedevano i Giganti che si sforzavano d'ammucchiare monti

sopra monti, onde stoltamente tentare di salire sull' Olimpo per detronizzarlo, e che finalmente irritato colla possente sua mano gli fulmina, per cui que' monti crollarono al basso, e furono durissima sepoltura a quei ribelli. Nelle pareti di fronte al trono vedevasi dipinta Astrea con tutti i suoi emblemi, e presso lei la Pace e l'Abbondanza. Nella sala dei convitti eravi dipinto l'Olimpo con Giove circondato dagli Dei di maggiore e minor rango, intenti questi ultimi a servire alla mensa, e ciò nel gran medaglione sulla volta di quella. Nelle pareti laterali eranvi dipinti Satiri che festeggiavano colle Ninfe boschereccie suonando le loro zampogne, in somma non vi era sala che non fosse riccamente ornata e maestrevolmente dipinta.

Sugli scaloni che mettevano ai piani superiori della reggia, si vedevano gli sforzi de più abili scultori. In alte nicchie erano riposte varie statue rappresentanti Marte, Mercurio Venere col piccolo Cupido, Nettuno, Minerva, Giunone, Febo colla sua cetra in atto d suonarla, tutti pezzi d' opere inestimabil

compartiti sui due scaloni stessi. Nella gran piazza presso quella reggia volevasi collocare la statua colossale d'Alboino, ma il municipio stimò di sospenderne la commissione sino a tanto che non avesse conseguito il sovrano permesso. Questa sospensione rese poi vano l'ideato progetto per le successive tristi vicende di quel gran re come vedrassi in appresso.



CAPITOLO XXXVII.

Ma mentre tanti lavori si eseguivano in Pavia ad onore di Alboino, stanco egli di vivere nell' ozio, insaziabile siccome era di gloria, allontanata dall' animo suo ogni tema che l' Esarca romano potesse far fronte e resistere alle sue forze, unì gran parte del suo esercito per attaccarlo, onde battuto che fosse divenir padrone di Roma e di tutta Italia. Avanzò quindi l' esercito suo presso Ravenna per la parte di terra, ed impossessatosi di tutti i borghi e villaggi limitrofi a quella città, viveva sicuro di potervi entrare in breve; ma essendo stato nei primi attacchi vigorosamente respinto, stimò

miglior consiglio di ritirarsi per attendere più opportuna occasione. Non fu però la sua ritirata in molta distanza di Ravenna, cosicchè accampò il suo esercito poche miglia lontano e coll' intenzione di unire maggiori forze e ritornare all'attacco. Sapeva egli che molto avrebbe arrischiato entrando nel cuore d' Italia, ma pur conosceva che mancavano all' Esarca Longino i mezzi per espellerlo dalle tante provincie di cui se ne era impossessato. Ravenna era pressochè bloccata, nè Longino colle deboli sue forze avrebbe ardito di uscire di nuovo da quella città per molestare l'attendato suo esercito; e perciò fatto sicuro che l'Esarca in mezzo all'effimera sua vittoria doveva rimanersene rinchiuso, assicurato che i Pavesi avevano terminato il reale suo palazzo, e che il tutto avevano disposto per riceverlo colla di lui moglie in mezzo alle feste ed ai tripudii, risolse ritornarsene a Verona, onde poi con Rosmonda recarsi a Pavia e darle il più piacevole spettacolo.

CAPITOLO XXXVIII.

Quale ne sia stato il tripudio dei Pavesi alla venuta d'Alboino, colla non ancora da loro conosciuta regina, e quali sontuosità si fecero, non sarebbe il tutto descrivibile. Mi basti solo il dire che le contrade, da cui dovettero passare quei regnanti, erano tutte coperte di superbi arazzi; il suolo, giacchè era inoltrato l'aprile, era più coperto di fiori sparsi qua e là in abbondanza; le porte, i balconi, le finestre, erano tutte adorne di finis simi tappeti, rappresentanti l'antiche azioni e le gesta dei nostri antenati; molti archi trionfali si erano eretti, sotti i quali dovevano i sovrani passare. Dachè si sparse

voce del solenne ingresso in Pavia d' Alboino e della sua sposa, spinti da curiosità tanto i popoli italiani, che quelli di estranee regioni non risparmiarono spese per vederli. Pavia quindi rigurgitava di gente; e perciò si dovettero piantare tende nei campi fuori della città per alloggiarvela. Fu questa una sensibile risorsa per quegli abitanti, perchè non poco denaro circolava, e molto cari pagavano gli alloggiamenti i più ricchi forestieri che vi erano accorsi.

Alboino e Rosmonda fecero quella solenne entrata in ricchissimo carro trionfale che già i Pavesi loro avevano approntato, e la regina rimase oltremodo stupita nel vedere quella fortissima città e quelle tante torri che la rendevano più forte ancora ed adorna. Più di sessantamila soldati tra fanti e cavalieri scortavano i sovrani in buon ordine disposti.

Erano essi preceduti da bande militari che alternativamente allegravano i tanti aspettatori, che non solo i balconi e le finestre delle case occupavano e lo stradale da da cui passar dovevano per recarsi alla

nuova loro reggia , ma persino i tetti e le torri. I regi sposi vennero incontrati dai magistrati tutti in gran gala e dal clero non che dalla nobiltà e dai più distinti cittadini lungi un miglio dalla città, e ve gli accompagnarono facendo ala al reale seguito, che non poteva essere più pomposamente vestito. Essi quindi passarono , in mezzo agli evviva del popolo e d'ogni ceto di persone , nella reggia , in cui tutto era lautamente disposto a spese della città per il più magnifico banchetto dei sovrani e di quello che nei più alti gradi ne fossero stati da essi invitati, essendosi pur disposto altro banchetto sotto i portici della piazza maggiore per l' ufficialità di qualunque grado, e perchè pure nulla mancasse ai soldati. Non vi fu un povero di quella città cui il municipio non avesse fatto corrispondere vettovaglie e vino perchè festeggiassero quel giorno. Conviene dire ad onore della verità che niuna altra città d'Italia abbia manifestata tanta grandezza, quanta ne dimostrarono i Pavesi in quella circostanza. Alboino e Rosmonda con tutto il se-

guito ed i magnati di quella città inanti mettersi a mensa vollero prima vedere tutta la reggia, e ne restarono ben contenti ed attoniti. Sopravvenuta la notte la città apparve in ogni dove illuminata; le torri sembravano tante colonne di fuoco; la luce del giorno non poteva certamente superare quella che spargeasi degli inumerevoli fanali. Alboino volle in cocchio percorrere con Rosmonda tutta quella città per meglio godere lo spettacolo e quindi nuovi evviva. « Meritano, disse, i Pavesi che io qui m' incoroni teco ». Non trascorsero in fatti che pochi mesi dachè Alboino, stando in Verona, spedì al municipio di Pavia un suo *motu proprio* concepito in questi termini:

« Avvendo noi avute più che bastevoli
« prove dell' attaccamento alla nostra per-
« sona da codesta da noi prediletta città e
« del cuore e della virtù sì dei magistrati,
« che dell' ottimo carattere dei cittadini che
« la popolano, abbiamo rivolto il pensiero di
« onorare Pavia e renderla più d' ogni altra
« città distintà che al nostro dominio vadano

« soggette, e perciò fatte le più giuste no-
« stre considerazioni, giacchè avevamo già
« prima stabilito e nanti la vostra sommis-
« sione a noi, di prendere corona in Italia,
« così abbiamo deciso d' accordare questo
« distintissimo onore a Pavia, che per le
« spese che dovrà a tal uopo incontrare, la
« esonoriamo per tre anni consecutivi di
« qualsiasi contributo. ALBOINO. »



CAPITOLO XXXIX.

Questo *motu proprio* d'Alboino rese superbi e più che contenti i Pavesi, i quali si ritenevano superiori a tutti gli altri popoli loro circonvicini e soggetti al dominio di quel re. Non vi fu alcuno dei nobili, dei ricchi, dei negozianti, dei possidenti, e persino dei bottegai che siansi risparmiati in volontarii gratuiti prestiti al municipio, perchè più che sontuosi fossero i preparativi per quella straordinaria funzione, onde sempre più entrare nell' animo ed acquistarsi l' amore del nuovo loro padrone. La sola corona che metter doveva in capo Alboino era di tanto valore e di così fino travaglio che superava quella di

qualunque altro re. Questa fu pure fatta a spesa dei Pavesi col mezzo del municipio; Milano però ne somministrò l' artista nell' in allora rinomatissimo Montefiori, la cui discendenza arrivò sino ai dì nostri. Dovette però egli eseguire il lavoro in Pavia, e sotto la sorveglianza dei municipali incaricati di questa commissione, che di tutto lo fornirono e massime delle più rare e preziose gemme. Elegante più d' ogni aspettazione riuscì quel lavoro.

Il municipio di Pavia appena però lesse il *motu proprio* d'Alboino con tanto tripudio, si trovò in dovere di ringraziarlo col seguente riscontro.

« Sire: Chi avrebbe mai potuto penetrare
« nei segreti del destino per conoscere che
« l'ira Vostra giustamente concepita contro
« questa città dovesse piegarsi per modo di
« essere da voi così distinta ed amata? L'alto
« onore che volete accordarci è una riprova
« di quella bontà a cui noi tutti sapremo
« corrispondere con ogni sforzo. Non pos-
« sono i Pavesi essere più felici! il cielo

« conservi i preziosissimi giorni del loro « re e della sua sposa ».

I Veronesi però, che i primi a tale onore sembrava dovessero essere prescelti, ne ebbero non poca dispiacenza.

Fatto è che Alboino s' incoronò in Pavia, e vuolsi appunto nell' antichissima chiesa di San Michele colle prestazioni dei tre vescovi di Verona, di Pavia e di Novara. Quella corona, che a differenza della corona di ferro, nulla aveva di sacro prima che la si consacrasse dai tre vescovi suddetti, era venerabile sì, ma non da paragonarsi alla ferrea, poichè sacratissima è dessa per sè stessa, e la sarà sempre. Alla pompa di quella incoronazione volle Alboino che vi intervenissero ventimila soldati. Ma più di assai era il numero de' forestieri che vi erano accorsi. Tutti i dintorni di Pavia erano popolatissimi attesa l'angustia della città, che non poteva tanta moltitudine di gente contenere, perlochè Alboino ordinò altresì che i soldati si attendassero.

Dachè Alboino e Rosmonda furono con

ogni pompa incoronati, uscirono col loro corteggio dal tempio accompagnati sino alla porta maggiore dai tre vescovi e dal clero che riverentemente lasciarono, ed indi montati su carro trionfale circondati dallo stato maggiore, dai magistrati e da numeroso seguito delle persone più distinte, percorsero a bell' agio le principali contrade di quella città framezzo alle difilate truppe. I sacri bronzi di tutte le chiese scuotevano l' aere, e le militari bande infondevano piacere e diletto in tutti i cuori. Alla destra del carro trionfale stava seduto Alboino, alla manca Rosmonda la quale teneva sul suo capo la corona; Alboino aveva nella destra mano lo scettro di comando. Se la solenne entrata d'Alboino e Rosmonda in Pavia apportò a que' cittadini assai vantaggi, l' incoronazione fu di assai maggiore utilità per essi. Per otto giorni consecutivi ebber luogo le feste, ed i tripudii ovunque e massime in corte.

Informata Rosmonda che più d' assai nei boschi del Ticino, che in quelli dell'Adige,

si potevano far prede, pregò Alboino che già il tutto aveva fatto disporre pel suo ritorno a Verona, che in Pavia si soffermasse ancora per alcuni giorni, al che vi aderì. Si sparse tosto la voce che quei sovrani non partivano così solleciti, poichè la regina voleva prima godere il divertimento di cacciare nei boschi del Ticino. Alboino, per assecondare il desiderio di sua moglie, incaricò il podestà acciò fossero invitati i più bravi cacciatori, perchè meglio ne venisse divertita.



CAPITOLO XL.

Siccome durante il lungo assedio di Pavia, i Pavesi non lasciavano con notturne sortite di fare rappresaglie, armata mano, agli assedianti, così ne avvenne che questi non potevano molto lungi staccarsi da quella città dovendo sempre essere parati a difendersi, e perciò i boschi del Ticino non venivano più battuti dai cacciatori perlochè i selvatici e le fiere, mentre niuno quasi per sì lungo tempo le aveva turbate, dovevano in allora essere ridondanti.

I forastieri, pertanto che eransi colà recati a godere lo spettacolo di quell' incoronazione, e di quelle feste, spintivi vie più per ap-

pagare la loro curiosità in vedere quei nuovi sovrani, avendo inteso che si dovevano dare più caccie nei boschi del Ticino, e che la regina era abilissima cacciatrice, rimasero più a lungo colà accrescendo così i vantaggi a quei cittadini.

Rintracciati in fatti ovunque i più esperti cacciatori, chè molti in quel tempo alle caccie si dedicavano, e colla maggiore prontezza, Rosmonda ne rimase soddisfattissima e contenta. In fatti dopo soli due giorni tutto si trovò disposto per la più strepitosa caccia.

Era appena fatto l' albore del giorno destinato a tale trattenimento, che lesta Rosmonda si alzò, e vestita da cacciatrice giusta il solito suo costume, montata su bianco cavallo, circondata da tutte le dignità e dai cacciatori raccolti, uscì da Pavia avviandosi verso i boschi del Ticino. Sembrava essa un generale alla testa d' un' armata, tanti erano quelli che la seguivano. La precedevano militari bande, ed un gran numero d' arcieri erano presso di lei. Il latrare delle tante copie di cani smaniosi ed ansanti di

mettersi alle prove colle belve, confondeva l' armonioso suono di quelle bande musicali. Elmegiso, giusta il solito, le era ai fianchi colla sua dorata picca; egli seppe dare le opportune disposizioni perchè tutto seguisse con ordine e senza confusione, e riuscisse ogni cosa soddisfacente alla sua sovrana ed amante sua. Entrati nei boschi, sciolti i cani, dato suono alle trombe, Rosmonda avida di preda e più ancora di gloria, si era non di poco inoltrata in quelle foreste a stento seguita da Elmegiso e dagli altri.

Il dì innanzi intorno a quei boschi aveva il municipio fatte piantar delle tende ed apparecchiare lunghe tavole, avendovi colà inviato ogni sorta di vettovaglie, e di squisiti vini, acciocchè Rosmonda e quelli tutti del suo seguito, dato sfogo al cacciare, potessero prendere ristoro, e loro nulla mancasse avendo pure fatto apparecchiare quella tavola di tutto l' occorrente, sia di tovaglie, che di vasellami. Ma Rosmonda dovette frenare la sua smania, poichè giunta cogli altri nel centro

della foresta, la trovò così fitta da non potere più avanzare, e ben pericolosa sarebbe riuscita quella caccia, se non si fosse dato fiato ai corni per richiamare i veltri all' obbedienza de' loro padroni; ed appunto nel fitto di quel bosco eransi tutti gli animali e le fiere annidate e ricoverate, dachè qua e là furono fugate dai cani, e se ne sentivano i loro ruggiti ed i gemiti, ed accorsi erano molti villici per far strada tagliando con lunghe falci i rami delle piante che ne ingombravano i sentieri. Un novello cervo, che era stato prima posto in fuga dai cani, tentava egli pure di salvarsi nel folto del bosco, e più veloce del vento afforzando il suo corso, appunto veniva a quella volta ove trovavasi soffermata la regina con curvate le corna in atto di colpirla e farsi strada. Eranvi presso lei Elmegiso ed il marchese Bottigella, il quale visto l'imminente pericolo di Rosmonda, pronto col robusto suo braccio la stacca dal posto, ed esponendo sè medesimo pel di lei salvamento, riceve da quell' animale un colpo nella dritta spalla, sicchè lo si dovette to-

stamente trasportare in un vicino villaggio per tentarne la di lui guarigione. Rosmonda che aveva già teso l' arco, una freccia gli scocca e lo ferisce nel varco dritto così profondamente che rallentando il suo corso e perdendo copioso sangue cadde semivivo sul terreno, e da lì a poco sen muore. Lo spiacentissimo avvenimento del marchese Bottigella rattristata l'aveva per modo che era intenzionata di sospendere quella caccia che appena era incominciata. Quando il marchese Bottigella, che in un vicino borgo era stato medicato da un esperto chirurgo e che non rilevò in lui alcuna fatale conseguenza, si fece carico di spedire alla regina un pedone, accertandola che per l' avvenutogli, non se ne poteva temere alcuna sinistra conseguenza e che non se ne rattristasse tampoco continuando allegramente nella caccia, ma che stesse alquanto più guardinga, e che le desiderava fosse per riuscirle è graditissima e di gran fortuna. A questa novella rasserenatasi alquanto disse ad Elmegiso, che chiamar facesse a lui i capicaccia, e gli impegnasse a far

di tutto perchè quella caccia non andasse vana nelle da lei concepite speranze. Il seguito dei nobili, che accompagnava la regina, sparso in ogni dove nel boscho, gran copia di cacciagione andava facendo; molti caprioli, diversi daini ed un'infinità di lepri eransi stesi al suolo; ed il latrato dei cani ne dava certo avviso. Rosmonda se ne allegrava, quando richiamati col corno i capicaccia da Elmegiso, si misero da essi in corso i cani mastini, che contro le belve feroci erano soliti addentarsi; questi snidano un grossissimo cinghiale femmina, che spaventata, si era nascosa fra le più folte fratte del bosco, sicchè messa in fuga dai morsi di que' mastini difendendosi co' suoi, presa da rabbia, giacchè non la lasciavano; rompe e sbuca da una siepe presso la quale appunto stava la regina in aguato col suo Elmegiso ed i due fratelli marches Malaspina. La vede, che digrignando i denti minacciosa a lei si dirige; strappa in un subito fuor di mano ad Elmegiso la dorata sua lancia, ferma l'attende al posto, giacchè nel suo furore non diverge il corso, e col robu-

stissimo suo braccio l'atterra sull'istante con mortale ferita, altra ne aggiugne con rara prontezza per ucciderla del tutto; quando sopravvengono i mastini, che avevano vinta la resistenza di quella spinosa e foltissima siepe, e a lei vanno sopra per farla a brani, ma i capicaccia, cui erano soliti obbedire, fanno sì che quella preda rimanga intatta. Era appena conseguita con raro coraggio quella preda, che da un'altra parte sbuca un grosso maschio cinghiale che pure aveva seguito la sua compagna che stava allattando d'alcuni giorni la picciola sua prole. Il suo furore era espresso dagli occhi infuocati e dal continuo suo urlare; vede stesa al suolo la sua compagna, e l'ira sua più accresce la sua ferocia, sciolti di nuovo i mastini egli è il primo ad affrontarli; la lotta è sanguinosissima fra di loro; egli non sente le morsicature di quelli, molti ne fere, alcuni ne stende al suolo. La disperazione di quell'animale aveva fatto impallidire la regina, ma il conte Mezzabarba che, sebbene lontano della regina, aveva veduto il di lei peri-

colo, trovandosi al tiro, gli scocca un dardo in un fianco, e così profondamente quello entra nei visceri che soccomber dovette senza poter più avanzarsi. Avrebbe amato Rosmonda che anche quel colpo fosse stato suo, ma meglio andò così la cosa. Quando alla regina vengono dai cacciatori trasportati sulle braccia dei piccioli cinghiali ancor poppanti che appunto erano i figli degli uccisi, cosicchè ne accolse il presente con trasporto, ed ordinò che si pensasse a farli alimentare, e che nessuno se ne uccidesse facendogli trasportare nel picciolo parco della sua reggia in Pavia, ove in fatti crebbero e vennero addomesticati, e se ne stabilirono le razze, le quali però non erano così preziose a cibarsi come i veri selvatici che malamente vivevano nei boschi. Il sole era già quasi sul tramonto, quindi coll'assenso della regina ordinò Elmegiso ai capicaccia che si facessero raccorre le prede, e che si desse fiato ai corni per richiamare i veltri ed i mastini. Sebbene quella cacciagione fosse riuscita oltremodo numerosa, poichè erano quei bo-

schi in fatti popolatissimi d'ogni sorta di animali, pure la maggior parte di quelli trovato avevano il loro scampo coll'attraversare nuotando il Ticino nelle varie isolette che in allora vi si trovavano. La Regina e tutti quelli del seguito, che ben erano stanchi ed affamati non essendosi cibati in quel giorno che di poco pane che seco avevano portato di scorta, e perchè Rosmonda, tanto premurosa di cacciare non aveva dato luogo ad approfittare della colazione che il municipio aveva ad essi fatta approntare, invitò poscia la regina la nobile commitiva a seguirla sino ai disposti padiglioni all'intorno del bosco, perchè si cibassero e prendessero riposo con essa, ed ordinò che in seguito alla raccolta delle prede i capicaccia ed i cacciatori prezzolati venissero a lei, ché a tutti sarebbesi dato a mangiare e pascolo ai cani che cotanto avevano in quel giorno affaticato, assicurata da Elmegiso che il municipio aveva a tutto abbondantemente provveduto. Intanto che la regina col seguito suo stavano allegramente banchettando, e che era sopravvenuta la

notte, pervennero a lei i capicaccia e i cacciatori trasportando su varie carrucole i raccolti animali, che presentarono in buon ordine disposti alla regina, la quale rimase attonita nel vederne un sì gran numero. Un solo pensiero disturbava Rosmonda ed Elmegiso, e quello si era che inoltrandosi la notte senza aver spedito alcun corriere ad Alboino per informarlo dell' esito di quella caccia, e conseguire da lui il permesso di rimanere colà sino almeno la metà del giorno vegnente, avrebbero dovuto tostamente partire e restituirsi a Pavia. Ciò essendosi comunicato ai fratelli marchesi Malaspina si assunsero dessi l' incarico di tosto partire per render conto ad Alboino di quanto era in quella caccia seguito, e per cui si dovette temporeggiare più oltre di quello che sarebbe stata intenzione della regina, invocandone nello stesso tempo il permesso ad intrattenersi sino alla metà del giorno seguente, ed assicurando il re che alla regina nulla poteva mancare essendo ben difesa altresì durante la notte dalle tende, sicchè non

poteva minimamente soffrire in salute. Furono di volo sui loro destrieri i due fratelli marchesi alla reggia del loro signore, e siccome erano dessi così ben veduti da quel re che oltre la nobiltà del casato, molto più stimava le virtù loro, così vennero bene accolti, e di tutto avendolo informato appuntino, giacchè ne era desioso, e più ancora avendo a lui narrata la prontezza, il coraggio e la bravura della sua donna, se ne compiaceva d' assai, perlochè permise di buon grado che sino alla metà del giorno venturo si intrattenesse pure Rosmonda col suo seguito alla caccia, e che si guardasse dai pericoli, raccomandandola loro, e diffidandola però che non avrebbe più oltre permesso un tale trattenimento, si perchè poteva ad essa riuscire dannoso, come perchè era intenzione sua dopo pochi giorni di ritornare a Verona, giacchè molti affari dello stato colà lo richiamavano, ed indi cortesemente li congedò. Colla stessa prontezza colla quale eransi recati a Pavia, furono di ritorno al padiglione di Rosmonda, giacchè

dato cambio ai cavalli, e preceduti da due battistrada con fiaccole accese, per vincere le tenebre della notte, in breve tempo percorsero il cammino ischivando così ogni intoppo. Fu ben contenta Rosmonda degli avuti riscontri e più ancora lo fu Elmegiso, poichè sperava in quella notte di poter libero conversare coll' amante sua a cui la commitiva avrebbe lasciato riposo, ritirandosi sotto altre tende, ben sapendo che egli ne era il custode unitamente ad alcune guardie che fuori del padiglione far dovevano la sentinella. Venuto il dì novello d' ordine della regina si diede di nuovo fiato ai corni, si rincominciò la caccia trasferendosi in altri boschi che non erano il dì innanzi stati percorsi, e che abbondantissimi erano essi pure di selvatici di varie qualità, ma più di daini, e di caprioli di cui si fece molta preda. Questa caccia sebbene riuscisse felice, pure durò per poche ore poichè doveva la regina restituirsi a Pavia, e d' altronde era alquanto stanca, perlochè ritornata al padiglione e fatta colla commitiva una picciola colazione

un' ora dopo il mezzodì a Pavia s'avviarono, facendo ad essi precedere varii carri coperti di prede. Una quantità di popolo d' ogni ceto e condizione erasi diretta alla porta Ticino, e fuori di quella per andare incontro alla regina, ed al numeroso suo seguito storditi per tanti uccisi animali d'ogni specie; chi sapeva distinguerli e chi andava errando sulle loro denominazioni, e nascevano perciò varii contrasti fra quegli osservatori. All' apparire di Rosmonda si alzarono dal popolo evviva di tripudio; chi la chiamava la insuperabile Arciera, chi la nuova Diana. Tutti gli animali che erano stati uccisi da Rosmonda, erano su un apposito carro, superiormente al quale eravi un corona di alloro per indicare esser quelle predate della regina. Erano in fatti le più preziose e più stimabili delle altre, tranne il grosso cinghiale ucciso da un fratello Malaspina che era veramente ammirabile. Appena la regina ebbe posto piede in città, che Alboino avvertitone montò il suo cavallo, e con alcuni nobili andò ad incontrarla giulivo e

contento. Stupì pure Alboino nel vedere tanti uccisi animali, e più ancora nell' osservar quelli che dalla moglie sua erano stati predati. Rosmonda stava seduta su dello stesso carro col quale era uscita da Pavia, e sembrava in fatti Diana. Alboino ne era tripudiante. Giunti tutti alla reggia ove erasi approntato un solenne pranzo, a cui intervennero i nobili del seguito, si passò tutto quel giorno in allegria, e quindi occupatosi Alboino il giorno appresso nelle cose di molta importanza e date le disposizioni perchè entro due successivi giorni si allestissero gli equipaggi per essere di ritorno a Verona, non ommesso il trasporto della cacciagione fatta da Rosmonda, onde dare colà un solenne pranzo, avendo dell' altra ordinato che venisse divisa fra quelli del seguito, partì colla sua donna, e giunsero solleciti a quell' altra loro capitale.



CAPITOLO XLI.

Sebbene i Veronesi non avessero veduto con piacere che anteposta fosse Pavia alla loro città col farsi in quella incoronare re d' Italia, pure credettero prudente di accogliergli con massima pompa, ciò che assai piacque ad Alboino, per cui promise ai rappresentanti di quella popolazione che non di minori onori di quelli da lui concessi ai Pavesi avrebbero dessi partecipato tosto che avesse potuto mandare ad effetto il suo piano d' impossessarsi di Roma, ciò di cui si tenea più che sicuro, ed intanto non mancò di far sentire a Veronesi l' amor suo coll' esonerarli di molte gabelle che assai gravitava-

no la massa del popolo concedendo in pari tempo diversi privilegi a quella nobiltà e molti onorifici distintivi, perlochè divenne bene accetto a tutti.

Non passarono che pochi giorni da che Alboino ordinò che si disponesse un sontuoso e magnifico pranzo in Verona, essendo le prede di Rosmonda divenute frolle ed atte a mangiarsi, e tanto che a lui presentata si era la favorevole circostanza che alcune delle montuose popolazioni, le quali non eransi per anco assoggettate al re longobardo, temendo il valore e più la moltitudine delle sue armi, credettero prudente spedirgli dei deputati, acciò le volesse ammettere sotto la di lui protezione all' esempio di molti altri popoli, i quali, allorchè discese in Italia, invocato avevano supplici il di lui patrocinio, e non indarno, poichè Alboino nel suo carattere impetuoso ed ardito era nullameno religiosissimo nel mantenere le sue promesse, e molto avea caro di vedersi spontaneamente richiesto qual protettore ed ossequiato.

CAPITOLO XLII.

Dopo il decadimento del romano impero quasi dappertutto erano insorte civili discordie e guerre di partito, promosse dall' ambizione e dall' avarizia di piccioli potentati che con deboli forze andavano l' un l' altro lacerandosi usando ogni sorta di simulazioni, d' inganni, di frodi e di atti tirannici quando ne capitava l' occasione, onde poi con un pretesto e coll' altro cercare di ampliare i piccioli loro dominii, perciò qualunque scellerata azione, il tradimento, la sorpresa, la mala fede, l' affettata religione, la simulata amicizia, purchè tornassero del loro interesse, venivano senza rimorso adoperate. Ben

oteva Alboino tutte ingojare volendolo quelle partite forze, ma bramò rispettare i vantati ritti e le consuetudini di que' meschini signorotti, dai quali però, senza immischiarsi ei loro governi, si era accontentato sulle rime di ricevere delle decime, siccome vasalli suoi, tollerandone gli abusi coll' intenzione di sradicarli a suo tempo e di tutti sottomettere alle sue leggi, quando più fermo avesse il piede in Italia. Riusciva quindi a lui assai gradito quando que' prepotenti signorotti venivangli chini a chiedere protezione e consiglio, e di buon grado s' intratteneva a decidere sulle diverse vertenze che fra di loro bene spesso nascevano, e le sue decisioni, venivano da essi rispettate ed eseguite senza contrasto.

Era appunto avvenuto che i montanari dei sette comuni, i quali confinano colla Baviera, e che voglionsi una colonia degli antichi Cimbri, colà stabilitasi per isfuggire la persecuzione di Silla, popoli però feroci ed indomiti, andassero di continuo dilaniandosi fra loro su quelle quasi infruttifere loro ter-

re, e mossi dai loro capi che, ogni cinque anni per le costituzioni di essi, venivano cangiati ed a voti popolari, si facevano le nomine di quelli che subentrar dovevano al governo di que' comuni, ed ebbero appunto la fortuna regnando Alboino in Italia di avere prescelti nei nuovi loro capi uomini savii ed esperti, i quali tosto che presero le redini del governo, fecero fra di loro segreta congrega, acciò più non si rinnovellassero gli antichi disordini, messisi fra di loro d'accordo credettero recarsi senza saputa d'alcuno a Verona per invocare a favore di loro nazione protezione, assistenza e consiglio da quel gran re affine di poter stabilire un ordine permanente in quelle montagne, onde più non rinascessero civili discordie. Alboino li ricevette con molta bontà, e reso edotto delle situazioni di que'popoli, dopo profondo esame stabilì un governo federativo fra loro sotto la di lui protezione, incaricando que' deputati di formare nuove leggi che avrebbe poi esaminate e sancite qualora le trovasse adattate e conformi alla maggiore prosperità

li quegli abitanti; e volendo onorare quei leputati che tanta confidenza avevano in lui iposta, gli invitò ad intervenire al solenne banchetto, facendo loro insinuare che alla regina si presentassero per renderle omaggio. Amava quindi Alboino ancor assaissimo la sua donna, ignaro di sue infedeltà, se non trascurava mai occasione perchè fosse dessa riverita e venerata.



CAPITOLO XLIII.

Mentre le cose fra lui e Rosmonda non potevano andar meglio, e mentre la tazza di Cunimondo stava da tanto tempo sepolta framezzo a' suoi tesori, e si sperava dalla regina che non ne avrebbe mai più il marito fatto uso massime alla presenza di lei, avvenuto era la notte antecedente all'ordinato solenne banchetto che ad Alboino, essendo nel più profondo sonno, eragli apparso Cunimondo in aria sprezzante, e che presolo ai capelli così lo rimbrottasse: « Barbaro, tu che del mio teschio per vie più oltraggiarmi ne fecesti formare una coppa, ove tracannasti vini e liquori in faccia alla stessa mia fi-

lia, sappia che per quel calice avrai morte! »
Turbato il re si sveglia, Rosmonda che gli sta
ai fianchi ne chiede il motivo. — È un sogno, è un sogno » le risponde, indi si addormenta di nuovo, e tosto all' immaginazione
li apparve Audonio, il genitor suo, in compagnia di Clotsvinda, la trapassata fedelissima
ua sposa. E così a lui parla il padre: « Dolissimo eroe de' tuoi giorni, giacchè una
donna di pessimo cuore ed infedele ti rende
schiavo, sappia che sebbene tu sia in Italia,
non cessi d'essere longobardo per non curare pur quivi i natii nostri costumi e le
usanze nostre le più sacrate. Mira la fedele
ta compagna, la virtuosa Clotsvinda, quella
che ti preconizzò eccidio nanti i da noi aborriti nodi con Rosmonda che meco sta negli elisi; essa ti fu ben moglie, ma quella che
hai ora nel talamo è tua nemica! Sappi che
l'ira di Cunimondo tuo suocero non è ancor
spenta. E perchè tu timido qual agnello non
più usi del nappo, ti tiene egli a vile. Come
abbandonasti tu le lombarde costumanze per
obedire a colei che ti tradisce? Vanne, in-

CAPITOLO XLIII.

Mentre le cose fra lui e Rosmonda non potevano andar meglio, e mentre la tazza di Cunimondo stava da tanto tempo sepolta framezzo a' suoi tesori, e si sperava dalla regina che non ne avrebbe mai più il marito fatto uso massime alla presenza di lei, avvenuto era la notte antecedente all'ordinato solenne banchetto che ad Alboino, essendo nel più profondo sonno, eragli apparso Cunimondo in aria sprezzante, e che presolo ai capelli così lo rimbrottasse: « Barbaro, tu che del mio teschio per vie più oltraggiarmi ne fecesti formare una coppa, ove tracannasti vini e liquori in faccia alla stessa mia fi-

lia, sappia che per quel calice avrai morte! »
'urbato il re si sveglia, Rosmonda che gli sta
i fianchi ne chiede il motivo. — È un so-
no, è un sogno » le risponde, indi si addor-
ıenta di nuovo, e tosto all' immaginazione
li apparve Audonio, il genitor suo, in compa-
nia di Clotsyinda, la trapassata fedelissima
ıa sposa. E così a lui parla il padre: « De-
plissimo eroe de' tuoi giorni, giacchè una
onna di pessimo cuore ed infedele ti rende
hiavo, sappia che sebbene tu sia in Italia,
on cessi d'essere longobardo per non cu-
re pur quivi i natii nostri costumi e le
anze nostre le più sacrate. Mira la fedele
a compagna, la virtuosa Clotsvinda, quella
e ti preconizzò eccidio nanti i da noi ab-
rriti nodi con Rosmonda che meco sta ne-
elisi; essa ti fu ben moglie, ma quella che
i ora nel talamo è tua nemica! Sappi che
'ra di Cunimondo tuo suocero non è ancor
enta. E perchè tu timido qual agnello non
ı usi del nappo, ti tiene egli a vile. Come
abandonasti tu le lombarde costumanze per
obedire a colei che ti tradisce? Vanne, in-

degno mio successore!» Mentre così in sogno a lui parlava il padre, onde di nuovo usasse del nappo fatale, Clotsvinda disapprovava con moti i paterni rimbrotti significandogli che ben si guardasse usare di quella tazza ciò che gli avrebbe arrecata morte. Più che conturbato Alboino si sveglia, non più chiude le pupille, e si volge e rivolge inquieto nel talamo. Rosmonda si sveglia ella pure, vuol sapere il motivo di tale sua inquietudine. « È un sogno, » le risponde, e nulla più; teme che quel sogno gli abbia svelata la sua infedeltà, piange e sospira presso il marito perchè glielo sveli; cerca egli di metterla in calma, senza comunicarle però le avute apparizioni, e giacchè s' avvicina il mattino, si alza lasciando fra le coltri la sposa. Recatosi nel giardino andava ravvolgendo in mente il fatto sogno e rimproverando sè stesso per aver abbandonate le lombarde costumanze e di aver ceduto alle lagrime di Rosmonda perchè non usasse più di quel calice; risolvette di servirsene in quello stesso giorno, e nel solenne banchetto senza più avere riguardo a

ispiacere che con ciò avrebbe fatto alla sua onna.« È giusto che io segua i suggerimenti el padre mio, non quello di Clotsvinda che, uantunque di molto ingegno fornita, pure ene spesso vivendo mi diede segni di femninile debolezza ». E quindi levata del suo esoro quella coppa di morte, ordinò al suo ameriere che in tavola la ponesse, indi anava così fra sè dicendo:« Oh! sì che in queto dì quel tuo cranio, o Cunimondo, verrà ene spesso empiuto di generosissimi vini, d or ti giuro che ne userò durante mia ita, e che là nel tartaro ti manderò beendo degli evviva ove giaci col fratel tuo.



CAPITOLO XLV.

Andava Rosmonda ravvolgendo nella sua mente mille diversi pensieri, per trovar modi della più pronta, sicura ed atroce vendetta. « Sì, voglio liberarmi una volta di quel mostro, non sono Rosmonda se non vi riesco; vendicherò così mio padre e mio zio; sì, per me attendete, ombre dilette e care, calma e riposo; è tempo che ciò procuri a voi ed a me stessa. Che mi giovano le ricchezze ed i soverchi onori che mi procaccia il tiranno? Perchè mi indussi a stringere così odiato nodo con colui, che, orbatami persin del padre, mi rese sua vil schiava per sempre! che più si tarda a compiere sì giusta

vendetta! » Entra in questo mentre Elmegiso, vede l' amata sua regina in tale e tanta agitazione e furore che appena può colle preghiere acquietarla. « Ben io comprendo, o mia cara, il giusto tuo dolore, ma conviene che tu soffri per non attirarti più tristi conseguenze. — E tu anzi che prestar mano alla mia vendetta mi consigli da vile così? E tu mi sei amante? In tal modo compensi gli amori miei? Vanne, deh vanne lungi da me pusillanime ingrato; mentre contava usar del tuo braccio per uccidere il tiranno, tu mi consigli a soffrire? Mi sarebbe in odio la vita, se restar ancor più dovessi nelle mani di quel despota feroce! vanne lungi da me, uomo da nulla; sì io stessa immergerò nel suo seno, e nel mio poscia stile di morte!

« Chetati, o mia adorata regina; si pensi a freddo animo al modo di tua giusta vendetta; giacchè lo vuoi, sarà spento Alboino. Sia egli ucciso da altro o pur da me che importa a te? bastar ti deve d' esser vendicata, io tel prometto. Una via sicura, cauta e celata mi si presenta, lasciane a me il pensiero; sì, il ti-

ranno sarà spento, e lo sarà in breve, io spero.
— E qual via tu avresti, dimmi, Elmegiso? saper tu devi che il capitano Pireneo, caldo amante d' Irene, con cui qui in reggia passa inosservato le notti, è l' uomo capace e l' unico forse che possa vendicare i tuoi torti. Irene stessa che tanto operò pei nostri amori, e che il segreto mantenne, utile essa pure potrebbe essere all' ardua impresa, poichè ben sai il valor d'Alboino, cui non v' ha per spegnerlo che una sorpresa; un tradimento lascia che io con lei parli, e la trama combini. Se io uccidessi Aboino, e se un tal parricidio in me si scoprisse, fuggir dovrei potendolo in lontane regioni ed abbandonarti per sempre; molti amici ha il re nell' armata che sospettando pur di te, potrebbero compromettter co' miei i preziosi tuoi giorni». La regina quantunque ardente di vendetta perder non voleva l' amante, cui già aveva in pensiero di dar la sua mano morto che fosse il tiranno; quindi ai riflessi di Elmegiso si compose così dicendogli: «Se io t'amo, il sai; troppo mi rincrescerebbe la tua perdita come

a te spiacer dovrebbe la mia, ma in un modo, o nell' altro io voglio essere vendicata; se ciò non conseguo, io più non curo la vita! Pensa, studia, combina dunque, come meglio il puoi, i modi di vendicarmi al più presto: vedrò dal tuo impegno se sarai degno di me, e se compi l'opra, tel giuro in quest' istante che sarò tua per sempre. Ha degli ımici Alboino nell' armata, ma me più amaıo i popoli; le truppe mi rispettano, e i capi lei corpi, che io sì spesso onoro, si mostrano ı me più inclinati e devoti. Il carattere altiero superbo di Alboino, la di lui ordinaria inquietudine per cui ricevono bene spesso rimprotti, molti assai ne ha disgustati. Che mporta che Alboino viva, se dopo di lui essi ıanno in me la loro regina, e non potresti u meco salire al soglio? Potrei io dubitare di on conseguire i comuni suffragi? Vanne, pera da sagace, il tutto scaltramente ordi- ci, ed appaga le mie brame ». Questo eccitaıento e più la promessa della sua mano imegnò Elmegiso a non lasciar cosa intentata er giugnere alla meta; lungi da lui ogni ri-

guardo, sepolto ogni principio di gratitudine, egli vedeva Alboino non più qual fratello suo di latte, non più qual suo benefattore, non più qual suo re, ma come il più empio tiranno.« È tempo che ei muoja, diceva fra sè; egli è ben vero che colui nutrì il latte stesso di mia madre, ma mia madre nutriva in lui una tigre; quanto diverso è il mio cuore del suo! quel crudele voleva l' eccidio d' un intera città, chè non vili quegli abitanti, quanto gli altri, fatta avevano triennale resistenza all' invasore, che ignaro del diritto delle genti tutti riposti aveva nella forza i suoi dritti. A chi debbono i Pavesi la loro salvezza, se non a me? chi lo assistette in ogni ardita intrapresa? chi ha saputo fornire l'esercito suo di quanto era necessario per la conquista d'Italia? Qual merito ha Alboino coll' essersi impadronito di città, borghi e castelli popolati di pecore anzichè d' uomini! ma più, chi seppe vincere e superare la ripugnanza di Rosmonda a dare la mano a quel barbaro inumano? Non fu tutto ciò opera mia? ma che più dopo la morte di Clotsvinda chi protesse l' onor

di quel pazzo, chi stimolò gli artisti a tutte approntare le armi e gli attrezzi indispensabili per acquistar questo felicissimo suolo? qual compenso ne ho avuto io mai fin qui? mi creò egli mai duca di qualche terra, borgo o castello? non mi tenne egli sempre qual vile suo servo? non può egli in un istante, per un suo mal umore, per un suo capriccio coll' affidatomi incarico togliermi tutto, e la vita pur se gli piace? Che fatto avrebbe egli senza di me? Pure quanto usurpò a sè tenne, ed a me pur nulla pensò! Lungi ogni debolezza da me, la mia diletta Rosmonda, cui egli stesso tolse il regno, che pubblicamente avvilì ed oppresse, sia vendicata; abbia egli morte e morte inevitabile! ardua però è assai l' impresa; accorto, pronto all' armi, e terribile qual'è, come assalirlo senza pericolo di quasi inevitabil morte? chi resister puote a quello schermitore, al robustissimo suo braccio? Odia ben Pireneo Alboino, che con rara ingiustizia non seppe dar premio al merito di quel valentissimo capitano, e lo dimenticò sempre nelle militari promo-

zioni; ma Pireneo potrebbe stare dal paro con lui? E in qual modo combinare una congiura senza pericolo di essere scoperto? Non vi ha quindi che l'inganno, il tradimento che possa rendere il colpo sicuro. Ma si lasci per ora d'indagare e sceglierne i modi. Già si avvicina la notte, madre dei pensieri, e spero che al domani avrò scelto ciò che si debba intentare.



CAPITOLO XLVI.

Elmegiso si spoglia, si corica, ed irrequieto si volge qua e là sulle piume, ove abbraccia ora una sponda, ora l'altra del letto in cui giace, pensa, riflette, accoglie, rigetta or l'uno, or l'altro divisamento che gli viene in capo, e dopo molte ore di inquietudini, mentre già l'alba del giorno foriera apparve, risolve che la sola Irene coll'opera di Peride osuo amante può mandar ad effetto la morte del despota. Sbalza dal letto, e da Irene si reca che era da pochi istanti lasciata fra le coltri dall'amante suo, che ito se ne era al suo corpo.

— Qual sorpresa è questa, disse Irene ad Elmegiso; io non fui mai in quest' ora ono-

rata dal gran scudiere. Che mai avete a dirmi? Che è seguito mai fra Alboino e la mia signora? comunicatemelo ve ne priego?

— Nulla davvero, rispose egli.

— Non ve lo posso credere, poichè jeri la regina dopo così solenne pranzo, mi sembrò melanconica, che tale non la vidi mai, si ritirò nelle sue stanze ed ischivò persino la solita mia conversazione; quindi qualche cosa di serio vi debbe essere; d'altronde la vostra straordinaria visita me ne fa vie più persuasa; appena ora si veggono spuntare i primi raggi del sole, non è egli vero? Appalesatemi schiettamente, signore, il segreto? »

Intanto Irene scopriva le rotonde sue candide braccia, e la bene affilata sua mano; i di lei languidi occhi cerulei formavano incanto, giacchè così bene erano collocati in quel viso cui niuna proporzione mancava; il suo favellare pronto e dolce nello stesso tempo potevano rimuovere dall'animo d'Elmegiso l'immaginato assassinio del suo signore e cambiare la scena. Ma Elmegiso non

poteva mutare di affetti; Rosmonda era assoluta arbitra del suo cuore, quindi non sentiva che per lei sola. Fermo nelle sue promesse fatte alla regina di vendicarla così prese a dire:

— Non vi celerò che affare di alto rilievo mi astrinse sì di buon'ora a visitarvi. Spero che la brava Irene saprà mantenere il più profondo silenzio su quanto con tutta fiducia vado a comunicarle, e che non vorrà non assecondare i desiderj della sua regina nè i miei; entrambi sentiamo la più viva gratitudine per quanto ci avete coadjuvati ne' segreti nostri amori; donna di voi più prudente e più fedele non avemmo mai ritrovata, e la nostra amicizia sarà indissolubile.

— Di che si tratta? Ditemi dunque!

— Elmegiso ride d'una celia, soggiunse, d'un semplice scherzo; non me ne chiedete però il motivo, giacchè lo saprete a suo tempo. Affari di stato chiamarono Alboino a Pavia per cui jeri come sapete si diresse a quella città; nacque quindi un capriccio alla regina che nella vegnente notte a lei cediate il vo-

stro letto, e che voi passiate nel talamo regale in suo luogo; voi non potete essere da alcuno molestata. Ho compiuta la mia missione, ecco l'affare di alta importanza che mi obbligò venire da voi sì di buona ora, ridendo.

Irene sta in forse, non sa che pensare, non sa che risolvere, dubita che Elmegiso unico che era al fatto de' suoi amori con Perideo, avesse il tutto comunicato a Rosmonda che per tal maniera volesse troncare l'amorosa tresca e così gli risponde.

— Veggo che non siete uomo che sappia tacere cosa alcuna alla regina, poichè anche i segreti miei amori avete a lei palesati non così io operai pei vostri.

— State certa e sicura che nulla io mai comunicai a Rosmonda degli amori vostri, ma la regina ben sa che voi accogliete tutte le notti con voi un capitano delle guardie d'onore, come essa poi il sappia, l'ignoro. Quello che da Rosmonda potei penetrare si è che brama farvi una celia ben lontana dallo stornare tale vostra corrispondenza.

Irene incominciò a sentire il pungolo della gelosia, ed esclamò:

— E perchè io nacqui serva e non regina! Chi sa qual capriccio ha in capo, per avere dato a voi quest'incarico?

— Non dubitate, no che Rosmonda voglia toglierví l'amante; la cosa è ben diversa per quanto so, statene tranquilla su questo proposito; a suo tempo saprete l'arcano. Qual riscontro do io a Rosmonda?

— Dite a lei che Irene è la sua serva, e che è serva fedele, che non mai ardirà coricarsi in talamo reale, che non mancano in corte altri letti per adagiarsi, e che disponga pure del mio a piacer suo; avviserò Perideo, perchè questa notte non venga a visitarmi secondo il costume.

— Ciò è appunto quello che vi si proibisce di fare.

— Dunque la regina vorrebbe schernire l'amico mio?

— No, ne è ben lontana, state sicura, già vi dissi che a suo tempo vi sarà nota qual sorta di celia piace alla regina di fare.

Dopo sì lungo colloquio Elmegiso lasciata Irene incerta di ciò che seguir dovesse, e recatosi da Rosmonda che ancor nel talamo giaceva, il tutto le comunicò manifestandole il sospetto che egli avea trappelato che cioè Irene dubitasse voler la regina in di lei luogo passare la notte coll'amante suo, ciò che avrebbe dato campo a scherzevole trattenimento se in più serj riflessi non avessero dovuto occuparsi per vie meglio concertare la trama contro il re. Congedato Elmegiso chiamò a sè Irene, onde assettarsi, e tutto quel giorno, e sino alla mezzanotte secolei la trattenne per toglierle così il campo di fare avvertire Perideo che non venisse a lei.



CAPITOLO XLVII.

Batteva l'ora dopo la mezzanotte quando la regina accompagnata da Elmegiso e da Irene si coricò nel letto di questa che non sapeva qual nascosto fine vi fosse, e ben pensava che Perideo di ciò ignaro sarebbesi recato giusta il consueto nella sua stanza, e che in vece di lei vi avrebbe la regina trovata, e che forse sarebbe stato a mal partito, schernito, o reso più contento dai nuovi più nobili favori; ma avendo Rosmonda entrambi licenziati fu forza ad Irene di ritirarsi, e di passare la notte in altro letto tormentata dai dubbii in cui era rimasta. Si era stabilito da Rosmonda ed Elmegiso che tosto che

Perideo si fosse coricato, si desse dalla regina un segno; una voce che egli sarebbe subito accorso armato e con fiaccola accesa per sorprenderlo, e quindi obbligarlo ad emendare il suo ardimento, con il giuro di ammazzare il re.

Era appunto la mezzanotte, ora di solito convegno fra Irene e l'amante suo, quando Elmegiso, il quale se ne stava in guardia, sente dal basso aprirsi un chiavistello, indi un altro più sopra, e poscia un altro al piano stesso della stanza d'Irene nella quale entra. Avvenne che la regina era caduta in profondo sonno: Perideo sente che dorme; piano pianino leva dal suo fianco la spada, lentamente e senza far rumore si spoglia, e adagio adagio entra nel letto non volendo egli interrompere il placido riposo della creduta sua amante, e siccome era egli pure assai stanco per le militari evoluzioni che eransi fatte nel giorno, così il sonno lui stesso sorprese.

Elmegiso che stava di guardia nella vicina stanza, e che credeva che la cosa fosse

tostamente sbrigata non sapeva che dire, e già il dubbio lo crucciava che forse più, con Pireneo che con lui Rosmonda bramasse conversare. Finalmente la regina si sveglia la prima; fra la veglia e il sonno, crede di essere nel talamo coll' odiato consorte; poi meglio destati i sensi, si risovviene d' esser nel letto d'Irene e che quello che stavagli presso esser doveva il capitano Perideo. Dà un grido; pronto Elmegiso accorre colla spada impugnata tenendo una fiaccola coll'altra mano; tostamente accende le varie lampane che si erano colà approntate; indi con tuono minaccioso e severo, fingendo di non conoscerlo, gli dice:

— E chi sei tu che osi attentare all' onore della moglie del re, alla sua onestà, alla sua fede conjugale? Indi si approssima a lui per osservarlo, fingendo sempre di non conoscerlo. La sorpresa aveva reso mutolo quel capitano, sicchè Elmegiso in aria ancor più minacciosa, — Dimmi, tu scellerato, come fra le tenebre della notte potesti penetrar nella reggia? chi

qui ti condusse? chi te ne somministrò i mezzi, quai fini sono i tuoi? » Perideo tenta sbalzare dal letto, onde armarsi, diffendersi e fuggirsene; ma la regina l'afferra col forte suo braccio, e così esclama: « Di' chi sei tu che osasti a tanto? o tu Elmegiso trapassagli il cuore. » Allora Perideo prese a dire: « Ben lungi in me l'idea dall'intentare all'onor vostro o regina, saper dovete che già da tempo, inosservato, le notti io entro in questa reggia e quivi appunto per amoreggiare Irene, e bene è questa la stanza di lei che ai miei amori corrispose sempre; essa stessa mi diè le chiavi de' sotterranei e dei cancelli tutti che mettono fin qui. Il mio nomè è Perideo, il capitano primo delle guardie d'onore, quel capitano che ha date prove di valore, di coraggio in alte imprese.

— Tu Perideo, soggiunse Elmegiso in aria di sorpresa? Sì, io son quel desso che tu, Elmegiso, conosci a riprove, ma che Alboino sempre ingrato dimenticò nei meritatimi onori. Quante volte io avrei potuto nella stessa

sua reggia trucidar quell' ingiusto tiranno, quello sconosciente re! Irene sola poteva temprare il mio dolore e se nol feci, fu per lei, non aveva io libero il campo a vendicare i torti miei? ben lo vedete. E tu, Rosmonda, orfana, figlia, come soffri quel mostro? Io perdon chieggo a te per tanto abuso, ma ben lungi pensai che la regina esser meco dovesse in questo letto.

— Vestiti, capitano, io ti perdono, e compiango te pure. Ma chi è più meritevole di compassione di me? chi più di me è vittima di quell' ambizioso tiranno? Egli fu che spense la mia regale progenie, egli mi tolse il regno; fatta sua misera ancella sebbene affettasse rispetto a miei natali, seppe sedurre la mia inesperienza e trovò il modo di conseguir la mia mano; sul pretesto di seguire il costume degli antenati suoi fatto formare dal cranio del da lui traffitto genitore mio una tazza, me presente, al desco allegramente in quella beveva. Per poco valsero le mie preci, le mie necessarie carezze, perchè più non me usasse e mi

ischivasse tanto dolore, che testè ritornando al barbaro suo costume, me costrinse pure in un solenne banchetto a bere in quella stessa tazza volendo associarmi con lui a deridere l'amato padre mio. Può esservi maggior tiranno, uomo più empio d'Alboino. « Può esservi una regina, una moglie più di me sventurata? »

Perideo ne resta commosso; ad Elmegiso scorrono lagrime di compassione, egli grida: — Sì egli è un tiranno degno di mille morti Perideo unisci la tua vendetta a quella della regina; io pur vi presterò mano, tu potresti liberar tutti da un tal mostro, egli non è più amato dalle schiere; poco si ha a temere, è tempo di risolvere.

Regina, disse Perideo, io vi giuro, ed è il mio giuramento sacro che il tiranno verrà da me spento. Sappiate che io non manco mai alle mie promesse, ai giuri miei, ma convien pria prendere i concerti, acciò il colpo sicuro riesca e col minore pericolo; io so quanto Irene vi ami, o regina, so quanto sia perspicace e nell' im-

maginar pronta, e quanto sappia dessa mantenere il segreto; essa potrebbe esser utile nell' intrapresa, si manifesti pur a tal donna a nostra congiura e ne abbia pur essa parte. Elmegiso e la regina, che già avevan prove di sua fedeltà, vi convengono, ed Irene viene messa al fatto di tutto lungi dal sentirne raccapriccio pronta qual era in ogni benchè nefando progetto, così si fa a favellare:« Per verità che senza alcun tuo pericolo potrai Perideo, toglier la vita al tiranno. Devi sapere che è costume d' Alboino il ber di soverchio, sicchè dopo il pranzo ebbro qual di liquori, va a coricarsi a letto nella stanza vicina alla mia, ove dorme qualche ra profondamente che lo si potrebbe altrove trasportare senza che si svegli. Egli suol appendere la temuta sua spada a capo del letto, e quando siamo certi che il sonno è impossessato di lui, potrebbesi legar elsa della spada col fodero, sicchè nel caso he mai si svegliasse, non potesse sguainarla sua difesa. Tu, Perideo, ne sarai avvertito uando reduce sarà da Pavia; egli giugne

sempre in Verona all'ora del pranzo, quindi per le vie segrete che ben conosci, entrerai inosservato nella mia stanza, e vi rimarrai sino al momento opportuno, e quando noi saremo bene assicurati che egli dorma, e che non può usare del ferro, te ne daremo avviso, sicchè tu possa sicuro vibrar colpi di stile su di lui ed ucciderlo; abbia ben di mira che il primo sia diretto al cuore, e sopra tutto bada bene di non offenderlo nel capo o nel collo, nè alle mani, poichè noi fatto che sia il colpo nasconder potremo ogni traccia col far creder alle truppe ed al popolo che repentina morte lo tolse ». Tale progetto venne dai congiurati accolto con applauso, e la regina rivoltasi a Perideo gli disse: « L'opera tua non anderà senza premio; non avrai più a lagnarti d' esser negletto ne' tuoi ben meritati avanzamenti, poichè spento colui a me tocca di regnare »

CAPITOLO XLVIII.

Intanto che Alboino in Pavia era occupato a sistemare le cose dello stato, era ben lungi dall' immaginarsi che in Verona e meno da sua moglie e da Elmegiso si tramasse contro i suoi giorni; tutti i suoi persieri erano diretti ad estendere più in là del Piemonte il suo dominio, e dato avea gli ordini che le truppe, le quali per la parte di terra bloccavano per così dire Ravenna, si ritirassero prendendo le marce verso Verona e Pavia. Si riservava egli di attaccare a miglior tempo le forze romane, e quando avesse sottomessa Nizza ed altre città. Date le necessarie disposizioni per prontamente

effettuare quanto aveva in mente, più contento che mai ritornò a Verona smanioso di rivedere e riabbracciare Rosmonda di cui era innamoratissimo. Questa avvertita del suo ritorno, andò con Elmegiso ad incontrarlo sino a Brescia. Mille finte carezze prodigalizzò dessa al marito che in piena buona fede le accoglieva e le aveva grate. Elmegiso si mostrava come al solito a lui affezionato e fedele. Alboino era già nelle mani de' suoi carnefici, e tripudiava come in seno si fosse alla più leale amicizia. Perideo era stato da Irene avvertito dell' arrivo d'Alboino, acciò si disponesse e fosse pronto allo stabilito parricidio, anzi poche ore prima che Alboino entrasse nella sua reggia in Verona era già entrato nella stanza d' Irene per attenderne il momento, e più liquori erangli stati dall'amante sua somministrati perchè con maggior coraggio ed ardire compisse il misfatto. Avea Rosmonda prima di partire ordinato che si approntasse un privato, ma ben fornito banchetto e che si ponesse al posto del re la tanto da

lui stimata coppa. « Sarà per l'ultima volta, diceva ad Elmegiso, che noi la vedremo al desco ». Elmegiso aveva pur disposto che le guardie non permettessero in quel giorno a chicchessia di qualunque rango o stato che entrassero in corte dopo l'arrivo di Alboino sul pretesto di non disturbarlo appena giunto. Giunto appunto in Verona nell'ora solita del desinare non si perdette tempo; il re mangiò con grande appetito, e quel tanto da lui amato calice veniva dai domestici tratto tratto ricolmo di sceltissimi vini. Non era costumanza in quei tempi, che noi chiamiamo di barbarie, ma nei quali più regnava la buona fede, di tener guardie negli appartamenti reali, siccome si usa al dì d'oggi; le guardie erano acquartierate all'ingresso delle porte di corte, e non venivano impiegate negli appartamenti se non in occasione di sontuosi banchetti. Terminato il pranzo Alboino si alza, e stanco qual era dal viaggio, ed ebbro assai dal vino, passa nella solita stanza, si corica a letto dopo avere appesa la sua spada nel solito luogo, e

tostamente si addormenta. Rosmonda, Elmegiso, Irene che sollecita era in tutto, s'affrettò per avvertirli che Perideo era pronto; si danno da essi segni di tripudio, frammisti però dal timore che Perideo non colpisca bene nel segno. Suole il delitto sempre portar forti agitazioni d'animo. Con tutto ciò la stessa Rosmonda si era incaricata d'assicurare l'elsa col fodero della spada di suo marito ; dopo pochi minuti si alza e bel bellino in punta di piede va ad esplorare se il re dorme. Tale commissione di assicurare la spada di Alboino non poteva ad altra meglio destinarsi, poichè se anche Alboino si fosse in quell' istante svegliato, poteva la moglie fingersi a lui come se fosse vogliosa di scherzare e di voler dopo la sua lontananza cogliere qualche sua graziosità. Ma Alboino dormiva in fatti profondamente. Assicura dessa quindi la invincibile spada ben annodando l'elsa col fodero , indi corre da Elmegiso e da Irene loro dicendo: « L'operazione di sicurezza è da me eseguita; ora tocca a te Irene ed a Perideo l'esecuzione di quanto più importa ». Non

tarda un istante Irene a recarsi con ogni precauzione nella sua stanza. Perideo è di tutto informato da lei, che lo anima a prontamente eseguire il colpo per l'amor suo. Egli infiammato nel viso, risoluto qual fu sempre, armato di acuto e lungo pugnale, vilmente assale il dormente re, ma vuole fatalità per lui che il primo colpo non fosse ben diretto al cuore e vada trasversalmente; sicchè Alboino punto dalla ferita sbalza dal letto, tenta di sfoderare la sua spada, onde punir l'assassino, ma nol puote; intanto Perideo ripete i colpi, in mezzo ai quali Alboino, dato di piglio allo scabello per cui salito avea il letto, si difende più che può e da forte, troppo debole difesa però contro chi impugna un'arma micidiale, sicchè con ripetuti colpi di pugnale è costretto stramazzare sul suolo e di perdervi la vita! L'iniquo Perideo manda copioso sangue dal capo pel colpo avuto da Alboino; Irene subito lo fascia; egli cerca coprire coll'elmo l'avuta ferita. Dopo il commesso delitto, nella necessità di dover restituirsi al suo corpo, e

nel dubbio che quella visibile ferita dia indizio dell' avvenuto, pensa, riflette, e fa agli altri conoscere che più non gli conviene restar fra Longobardi. Persuasi di ciò Rosmonda ed Elmegiso gli sovvengono una grossa somma di danaro, onde si allontani. Irene lo cangia di vesti; gli taglia la lunga sua barba, e gli suggerisce di portarsi in Baviera per mettersi in luogo di salvamento. Perideo non tarda un istante ad escire sconosciuto dalle porte di Verona, e si incammina infatti verso la Baviera tutto solo, lasciando Alboino estinto non senza dispiacere; il letto, il suolo, le vestimenta erano inzuppate del sangue del re. Convien quindi pensare a togliere ogni traccia di sì enorme delitto. La scaltra, avvedutissima Irene ne trova i modi: suggerisce che il cadavere si immerga nella vasca del bagno che appunto era apparecchiato per lui, ove gli fosse piaciuto bagnarsi (ciò che spesso praticava); che con panni lo si pulisca, ed indi bene asciuttato, danno mano al trasporto del cadavere, Rosmonda,

Elmegiso ed Irene, sino al talamo reale, e quindi rivestito di altri abiti lo si adagiò su quello, poscia ritornati nella stanza del seguito parricidio, ed in quella dei bagni, si occupano a raccogliere, con spugne qua e là lo sparso sangue, facendo ovunque scomparire ogni traccia di quel crudele e vilissimo assassinio; le coltri, il letto insanguinato furono trasportati e sepolti nei sotteranei.



CAPITOLO XLIX.

Rimossa così ogni ombra di sospetto, sparge il primo Elmegiso con false lagrime la fatale notizia dell'improvvisa perdita del re, e che un colpo apopletico l'aveva tolto di vita e gli addetti alla corte accorsero a vedere il fatal caso, indi quasi furibondo s'affretta a darne la trista notizia ai corpi d'armata stazionati in Verona ed ai principali magistrati; a tutti appalesa che Rosmonda è ancor più di lui inconsolabile, e che l'estremo suo dolore per la morte del marito poteva essere facile causa di perdere ella pure, e ne raccoglie da tutti tratti di commiserazione. Le dame di corte, i grandi, i

capi delle milizie si fanno un religioso dovere di visitar la regina, onde coi consigli alleviarle le pene. Sebbene Rosmonda fosse difficile al pianto, pure il rimorso dopo il commesso delitto, l'affliggeva per modo che copiose lagrime le scorrevano, il che pure seguiva ad Elmegiso e ad Irene; il pallore era impresso sul volto di quei traditori, e più ancora su quello di quest' ultima, che tutti considerava gli effetti dello scellerato di lei consiglio; lo struggeva pure il riflesso che Perideo potesse essere scoperto e punito a rigore di legge per l'eseguito parricidio, non che il timore che egli manifestar potesse la congiura tosto che fosse arrestato e messo alle strette. Queste lagrime, il dolore che si vedeva in essi allontanarono qualunque idea di sospetto negli animi di tutti, sicchè non v'era alcuno che dubitasse non fosse stato Alboino colpito da subita morte. Intanto il più fido cameriere d' Elmegiso stava con guardie alla custodia del cadavere coll' incarico che da niuno fosse avvicinato e toccato. Egli però non era minimamente

al fatto dell'assassinio; ed eseguì scrupolosamente l'ordine, eranvi con lui altresì i camerieri al servizio particolare del re ignari essi pure dell'avvenimento, sicchè ritenevano fosse stato sorpreso da subitanea morte. Chi di essi l'attribuiva alla quantità del vino da lui bevuto nel desinare, chi al troppo cibo: fatto si è che da nessuno si sospettava un assassinio; la cosa non poteva essere meglio ascosa ed i congiurati incominciavano ad avere qualche lampo di calma negli empj animi loro. Il cadavere adagiato qual era, venne alla sfuggita veduto dalle dame e dai grandi che partirono dolenti. Rifletteva Elmegiso che dovendosi poscia imbalsamare il corpo del re per esporlo alla pubblica vista avanti di tumularlo era indispensabile l'opera d'un chirurgo abile a tali operazioni, e che quantunque nè il viso, nè il collo, nè le mani fossero stati offesi dal pugnale micidiale, non essendosi Perideo in quel cimento scordato del suggerimento a lui dato da Irene, pure più di dodici pugnalate aveva Alboino riportate nel petto, le

quali avrebbero scoperte al chirurgo la causa di sua morte. Ciò da lui comunicatosi ad Irene, mentre era in così grave pensiero, pronta suggerì che per celare la cosa dopo operato che avesse il chirurgo, lo si poteva spegnere accrescendo così misfatto a misfatto. « Non vi turbate, ella disse ad Elmegiso lasciate operare da me. Come ben sapete, io da bambina venni in Verona ove crebbi e vi dimorai sempre; conosco un vecchio chirurgo in Veronetta che è espertissimo in queste operazioni; qui lo chiamerò munito d' ogni cosa occorrente, e per vie meglio adescarlo e perchè si provveda degli occorrenti balsami, converrà anticipargli danaro, ciò che io farò. Introdotto che lo avrò in corte, lo presenterò a voi ed alla regina; promettetegli una grossa mercede, e fate che egli eseguisca l'opera sua tutto solo, e che niuno sia presente. Ciò fatto converrà che egli medesimo vesti il cadavere cogli abiti regali che si appronteranno, e quando ogni cosa sarà eseguita, date pure una ricca borsa d' oro a colui, che io accompagnerò, facendolo

discendere dalla scala segreta ove lo precipiterò nel pozzo di morte, sicchè non possa egli mai più render palese l' assassinio del re. Egli è vecchio e vi perde pochi giorni di vita ». Elmegiso sentiva congelarsi il sangue per questo nuovo delitto, ma la necessità glielo fece abbracciare. Così venne perfettamente eseguito. Il chirurgo mentre operava era chiuso nella camera reale ed aveva ordine, terminata l'operazione e rivestito che fosse da lui il re, di dare un tocco di campanello, ciò che non ommise di fare. Entra quindi Elmegiso, e fatto dal chirurgo stesso pulire ogni cosa e raccogliere in separato vaso i visceri del re, gli dona una borsa di danaro, e lo consegna ad Irene, la quale col vaso delle interiora lo guida al basso per una scala segreta, ove il misero viene da lei precipitato nel pozzo di morte, tolta avendogli la ricevuta borsa, e in quello stesso pozzo vi precipita pure il vaso che conteneva gli intestini d' Alboino.

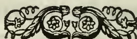
Intanto si andavano preparando le pompe funebri nella cattredrale di Verona, e fatto

trasportare l'imbalsamato corpo del re nella gran sala della udienza, qual era vestito d'abito reale, si lasciò per ben due giorni vedere al pubblico. Quantunque lo si ravivasse pel re, pure vedendolo nel volto, e nelle mani così disanguato, a poco a poco si sparsero dei dubbii intorno alla causa di sua morte, poichè se fosse stato preso da colpo apopletico, opinavano molti dovesse massime nel viso apparire, una congelazione di sangue, nè potesse essere così pallido, e siccome i generali, i capitani e i soldati amavano assai il loro re, così andavano fra di loro creando dei sospetti, d' altronde questi venivano vie più avvalorati per la mancanza di Perideo al suo corpo, e mentre più non si sapeva di lui, giacchè alcuno v' era al fatto de' suoi amori con Irene, e che clandestinamente si introduceva in corte le notti, e non ignoravasi pure da altri che Perideo odio nutrisse contro Alboino, poichè egli stato era da quello dimenticato negli avanzamenti militari cui anelava; sapevano pure i gene-

rali i dissapori della regina col re, allorchè nel pubblico banchetto la costrinse a bere nell' aborrita tazza, e gli amori segreti di colei con Elmegiso, e che perciò si fosse tramata da essi la morte di lui, dando così campo alla sempre terribile femminile vendetta per opera dell' interessato Elmegiso; il fiero carattere del capitano Perideo era pur conosciuto, come si sapeva quanto atta fosse a qualunque maleficio Irene, per tutte queste notizie e cognizioni di una cosa e dell'altra, per le osservazioni fatte intorno allo spento re, si immaginava pure che avesse avuto luogo una congiura fra di essi, e che Alboino fosse rimasto vittima dei traditori ben lungi d'essere stato colpito da morte repentina, e la cosa andava nelle segrete congreghe sempre più prendendo radice. Questi dubbii, queste sospicioni furono communicate da un cameriere del re ad Irene, e giunsero pur anche all'orecchio di Rosmonda e d'Elmegiso. Sempre imperterrita Irene, e pronta ai ripieghi finse col suo confidente di compiangere la popolare ignoranza, e prendendo la cosa in

celia lo persuase della irragionevolezza di tali sospicioni, dopo di che recatosi dalla regina che appunto stava in congresso con Elmegiso imperiosamente disse loro: « Se abbiamo noi tutti ad esser salvi, si affrettino le esequie del trapassato, ed abbia egli subito sepoltura; finchè il cadavere del re sta sopra terra, noi siamo in grave pericolo; forse il nostro assassinio viene ad essere scoperto; corrono troppe vociferazioni per non temerne le fatali conseguenze; una sola ispezione che i magistrati volessero far praticare intorno al suo corpo, non potrebbe più coprire la causa di sua morte; l'assassinio sarebbe scoperto, nè più si potrebbe inorpellare chicchessia sull' attribuitagli improvvisamorte. Non si tardi quindi, o regina, un momento, si accorcino le sacre cerimonie e le pompe funebri del re, e si solleciti, affinchè sia chiuso in marmoreo avello, la cosa allora diverrà sacra; noi perciò saremo al riparo d'ogni ispezione, e in pochi giorni più non si parlerà di lui. Voi così più prontamente potrete essere proclamata regina

regnante ». Non poteva essere più arguto e savio il consiglio d'Irene, e lo si adottò per modo che all' indomani accorciati essendosi i funebri apparati, ebbe luogo il trasporto del re seguito da tutti i maggiori dello stato e dalle truppe che eseguirono molte evoluzioni militari intorno alla cattedrale e duranti i divini uffici, indi collocato Alboino nell' apposita ricca tomba, giacchè era di marmo inapprezzabile, la si collocò fra le tombe dei governatori romani e seguendo l' antico costume, in quell' occasione, venne ucciso e sepolto il suo favorito destriero. Si parlò ancora per alcuni giorni delle sua morte, ma quasi più si ardiva pronunciare sospetti come dapprima, e grado grado scemossi quasi la memoria di lui.



CAPITOLO L.

Credette la regina d'essere in tempo a farsi proclamare come arbitra regina dei Longobardi, e quindi ordinò che si pubblicasse bando per richiamare in Verona tutte le autorità sì politiche che militari ed amministrative del già cotanto esteso dominio, perchè la installassero nell'assoluto potere in luogo del marito, e per conseguire da esse il giuramento di fedeltà e di sudditanza, giacchè anche le donne per le lombarde costituzioni avevano diritto a regnare. Dietro la pubblicazione d'un tal bando tutte le città spedirono a Verona i loro deputati che furono lautamente provveduti dalla regina, ed

il primo congresso ebbe luogo entro quindici giorni coll'intervento della regina stessa, la quale si tenea più che sicura della comune adesione; ma con sua sorpresa senti agitarsi molte e varie discusioni intorno all'oggetto per cui gli aveva raccolti, e che per verità erano estranee alle costituzioni Lombarde. Chi riteneva che una regina senza aver mai avuta prole non potesse aver diritto di succedere al soglio; chi pretendeva che le donne non potessero regnare appiliandosi ad alcune oscurita delle Lombarde costituzioni, chi il contrario esternava; chi voleva succedesse al defunto re il più prossimo parente od agnato; chi opinava che mancando questi potesse il congresso elegere, un nuovo re d'origine però Longobardo, e del più nobile casato; chi voleva che non potesse Rosmonda, siccome non d'origine Longobarda essere nominata regina reggente di quella nazione; e tanti e tanti erano i dispareri e le opinioni che Rosmonda non la si voleva alla reggia podestà. Il delitto commesso le stava fisso nel cuore, e vie più la conturbava. Ma

tutte queste discussioni avendo di mal animo intese la regina, data triegua ai rimorsi, ardita e risoluta qual era alzossi, e montata la tribuna del consiglio così arringò con indicibile coraggio ed ardimento.

— Signori deputati e grandi dello stato, sì civili che militari, io ho chiesta la vostra unione in questo generale congresso non già perchè io senta ambizione di regno, ma per stabilire e combinare coi vostri consigli la felicità di tanti popoli della nuova Lombardia, e perchè si rispettassero le Lombarde costituzioni, che ad onta della mia indifferenza mi danno diritto a regnare. A questi primi accenti, tutti attoniti si rimasero, nè più udivasi il minimo sussurro in quella numerosa assemblea. Vestiva essa il più stretto lutto, e più bella ancora appariva del consueto, abbenchè d' ogni ornamento fosse priva; il di lei sdegno, il di lei pallore destavano negli ascoltanti sensi frammisti di compassione e di tema. So che a me (continuando la regina la sua arringa) non resta che di piangere amaramente la perdita

dell' amato mio sposo e di quell' eroe che da inospite terre voi condusse nel ridente e fertile suolo d' Italia, e che io sì spesso sollecitava a fissar quivi il vostro ben essere; ben conobbi certamente dalle discussioni vostre che non propendete a riconoscer me qual vostra sovrana, violando impunemente le patrie vostre costituzioni che esser debbono sacre su qualunque suolo. Quantunque già incoronata regina per le mani stesse del re e sacrata sia la mia fronte, ed i miei diritti a regnare su di voi siano inviolabili, ho risolto che lungi di sedere sul soglio che mi si aspetta senza l' amore vostro, saprò a suo tempo rinunciarvi; ma siccome sino ad ora non sono spoglia di potere e meno dei diritti che esclusivamente mi competono , nè alcuno di voi senza esser ribelle potrebbe annichilarli, così sebbene io sia indifferente di regno, non potendo mettere in non cale, nè le costituzioni cui voi giuraste di osservare , nè la volontà del trapassato mio sposo, cui niun prossimo parente rimane che in mio luogo possa succedere al soglio ; salda ed immutabile pro-

tettrice del giusto, non sarò per permettere che altro si elegga vostro re. E come ardir potreste di farlo, se nello stato mio attuale non è scritto dal destino, e meno tolto dalla natura che io dar possa un legittimo successore d'Alboino, di quel gran re cui tutt'ora dovette le vostre ricchezze, i vostri onori ed il godimento di questo suolo felice; di quello finalmente il cui sol nome, senza stragi e pericoli, vi condusse al possesso di queste contrade? Ordino quindi che questa assemblea si sciolga fino a che vedrassi, se natura e il cielo daranno a voi un legittimo successore com' io lo spero. E siccome ho ben titoli di grave disgusto per le offendenti agitate discussioni vostre, così io pur bramo di togliermi anche dal carico d' un provvisorio governo; preferendo alle pubbliche cure una vita privata; ma per ciò conseguire senza taccia, importa che io proponga la nomina di un reggente che ritengo verrà da voi tutti confermata, il che non facendo, vedrei che non un' assemblea d' uomini giusti ed amici dell' ordine pubblico,

ma nemici della pubblica felicità sareste voi. Io soglio parlare per la verità sempre e per la giustizia. Dite liberamente, ve ne priego, per quanto v'ha di più sacro! Chi ignora quanto abbia operato alla gloria d'Alboino, alla vostra più d'Elmegiso? Chi più di lui l'ajutò col consiglio? Non fu salva Pavia per opera del solo Elmegiso? La gloria d'Alboino per così generoso perdono, la di lui munificenza, la di lui clemenza nel rialzare quella città in cui dovevano scorrere rivi di sangue, al più sublime grado senza aggravare quei cittadini della minima tassa, nominandola altra capitale, e stabilendo colà il luogo di incoronazione dei re, non fu questa tutt'opera d'Elmegiso? E chi di lui può vantare maggiore attitudine nel provvedere l'armata nanti che si ponesse piede in Italia, a chi il buon consiglio? se ne ha alcuno fra quanti voi qui sedete che superar possa Elmegiso, si alzi e dica, se il puote, io son quel desso!

« Parmi quindi che niuno fuori d'Elmegiso, giacchè io bramo lasciare le pubbliche cure, possa esser nominato alla carica di

reggente per ora di tutta Lombardia: decidete, e riflettete esser egli il fratello di latte del vostro re ».

Il parlar franco di Rosmonda, il niun riguardo ai congregati, la sua alterigia mise in pensiero quei deputati: un soffocato bisbiglio si andava facendo fra di essi; se ne avvide il presidente che per fortuna di Rosmonda essendo pavese, seppe temprare le cose così perorando.

« Voi, o regina, avete coll'eloquente orazione vostra sviluppati argomenti tali che esigono più maturi riflessi a deliberare sull'alto argomento. È innegabile che Elmegiso da voi proposto alla reggenza dello stato, fino a che potranno aversi i frutti di cui ci fate sperare, sarebbe forse l'unico che potrebbe governare gli stati, ma l'ora si fa tarda e ben troppo lunga fu questa seduta; quindi la disamina di così importante affare conviene potrarla in altro congresso, e siccome ancor mancano alcuni deputati di provincia, così credo che non sarà riunita la generale assemblea se non dopo cinque

giorni, cui tutti voi prego d'intervenire e ne supplico l'intervento massime di voi, o regina; e così fu chiuso il congresso. »

Rosmonda non poteva dimostrarsi più franca, più eloquente e più audace, dicevan fra di loro i deputati, quasi consci dell' esecrando commesso delitto. Elmegiso che era stato presente, e che udita aveva l'ardita sua orazione, rimasto era più che sorpreso e ben fra sè diceva a quanto giugne la femminile simulazione e l' ardimento; costei sembra immaculata ed è qual me rea di parricidio! Reduci alla reggia il tutto venne comunicato ad Irene la quale ben penetrò quanto vi fosse di serio e compreso avendo che non si voleva che la regina regnasse e che in disprezzo pure era Elmegiso, così loro parlò: « Abbiamo dunque soli cinque giorni a metterci in sicuro d' ogni nostro pericolo. Non venga meno in te, o Regina, il coraggio, spesse volte l'ardire trionfa; lungi pur vada ogni debolezza dell'animo tuo; quel che è fatto, è fatto, nè convien più pensarci; noi il tutto apponte-

remo in questi di per la fuga: si uniscano frattanto i ricchi tesori dei re longobardi che tutti stanno in tuo potere, lasciane a me la cura; si mantenga su ciò il più profondo silenzio, si affetti e si sparga pure in corte la voce che vi è grave dopo la morte d'Alboino di continuare a rimanere in Verona, e che dopo la nuova assemblea siate vogliosa di cangiar cielo, recandosi per alcun tempo a Pavia; con ciò io potrò senza tema tutto disporre onde raccogliere e far incassare le più preziose cose, perchè prontamente siano trasportate nei reali navigli all' opportunità »; suggerendo che in caso che si dovesse emigrare, converrebbe recarsi a Ravenna per l'Adige darsi in braccio all'esarca Longino che unico potrebbe far valere i diritti della regina. Era appunto il palazzo del re vicino all'Adige, ed i reali giardini ne toccavano le sponde, nè faceva d' uopo di barche estranee, poichè vi erano quelle che servivano ai passatempi di corte, e per trasferirsi nei luoghi di caccia. Che poi tutto approntato che fosse, se mai si avesse ritenuto e pubblicato da alcuni in-

fedeli domestici l'intenzione della regina di trasferirsi a Pavia, tanto meglio si rendeva facile l'emigrazione pel fiume Adige mentre dopo il congresso avrebbero i Veronesi rivolte le loro osservazioni per la via che conduce a Pavia, e che dessa prendeva l'impegno in poche ore della notte coll' opera di domestici a lei devoti di tutto far trasportare sui naviglii, non escluso quanto poteva abbisognare alla comune sussistenza, sicchè non avrebbe atteso l'estremo momento per approvvigionarsi, ma se ne sarebbe occupata senza ritardo sul pretesto che terminato il congresso era intenzione di Rosmonda di lautamente trattare i Deputati di quella numerosa assemblea. « Voi non potete avere altro appoggio qualora non vi riesca di essere favorita dall' assamblea che nell'esarca di di Ravenna, se mai ricusa d' assistervi e di mettervi al possesso de' vostri stati, cedete a lui pure ogni vostro diritto e sarete anche così vendicata. Ma se, come dissi, coll' eloquenza vostra, col vostro coraggio il congresso piega ai vostri desiderii, se vi procla-

ma regina regnante, o se pur accorda che Elmegiso sia provvisorio reggente, tutto starà a suo luogo, e voi potrete pure allargare la mano coi congregati che il tutto troverete approntato; ma io temo del contrario; basta, ne vedremo l'evento per regolarci; o in un modo, o nell'altro a tutto sarà provveduto ». Nel quarto di tutto era disposto da Irene colla maggiore sagacità, ed impazienti se ne attendeva il quinto, onde si riaprisse l'assemblea generale; il quinto dì apparve, e la regina in lutto e col solito ardire si presentò al congresso scorgeva essa però sul viso di que' magnati una certa indifferenza per lei che di molto offendeva il suo amor proprio, lasciando pur travvedere che non si voleva nominare Elmegiso qual reggente, e tanto meno dichiarare essa qual regina regnante; quindi, fattasi, animo salì la tribuna e così prese a dire:

« Signori, voi quì vi siete di nuovo congregati per decidere e deliberare su oggetti di altissima importanza, non è egli vero? A me sembra prima che si facciano inutili di-

scussioni in merito alla nomina in Elmegiso di provvisorio reggente, si debbano passare alle schede queste tre proposizioni.

1. Se cioè in forza delle Lombarde costituzioni io abbia diritto d'essere proclamata regina regnante almeno fino a che passerà il tempo necessaaio alla nascita che spero d'un successore legittimo del re.

2. Se le cose ed il sistema di governo debba rimanere qual è attualmente sospesa la nomina in me di regina regnante.

3. Se finalmente importi di nominare un reggente in Elmegiso ».

Il consiglio approvò che tali proposte si passassero ad una ad una ai voti, dai quali si rilevò che le cose ed il governo di Lombardia dovessero rimanere nel primo stato fino a che o si verificasse tolta la speranza d'un successore d'Alboino, o che questi apparisse alla luce, per nulla calcolandosi il diritto che aver potesse la regina di regnare, e quindi fu sciolta l'assemblea senza nominare Elmegiso reggente provvisorio nè alcun altro.

CAPITOLO LI.

Rodeva l'animo a Rosmonda la risoluzione del consiglio e d'essere per nulla stata considerata, ma non ne diede il minimo segnale, sicchè in apparenza ilare si restituì alla reggia. Era per narrare l'avvenuto ad Irene quando questa l'interruppe: — tristi novità, disse, o regina, debbo comunicarvi; corre voce che sia stato Perideo arrestato in Baviera, e che quivi lo si traduca, che un suo soldato già da tempo disertore lo abbia riconosciuto, quantunque travestito e rasa come sapete avesse la barba, che o per odio che nutrisse contro di lui, o per speranza di premio lo abbia notificato a quelle autorità come sospet-

to uccisore d'Alboino, la cui morte accompagnata dalle varie vociferazioni, fra le quali quella che fosse stato assassinato, era pur giunta colà e che per far cosa a voi grata sotto sicura scorta veniva a queste autorità consegnato ». Questa notizia avvilì per modo Rosmonda che cadde in deliquio, non però si perdette di spirito Irene che assistita la sua signora con spiriti vivificanti, e rimessala nel primiero stato così le disse: « È inuutile affliggersi; nelle disavventure bisogna crescere di coraggio e superarle. Ditemi quali deliberazioni ha preso il consiglio a vostro riguardo e di Elmegiso? — Nessuna per noi favorevole. — Dunque non v'ha che di seguire il mio progetto, ed irsene nelle tenebre della notte per l'Adige a Ravenna. Tutto è pronto per tal fuga; io ho tutto antiveduto; il mio presentimento non fu vano; i tesori e quanto v'ha di prezioso sonosi già sulle vostre navi trasportati; vini, liquori, vettovaglie e quanto importa a sostenerci lungo il viaggio e per assai più tempo, sono già nei vostri navigli riposti, sicchè tosto venuta la notte noi po-

tremo imbarcarci e metterci al sicuro. Mi nacque in pensiero di far allestire più carri coperti per dirigerli alla volta di Pavia, onde far credere in Verona che è vostra intenzione di recarvi colà; tutti i servi addetti al servizio del re potranno colà inviarsi, giacchè io loro ho fatto sentire che stessero pronti: e perciò ora dò loro gli ordini a nome vostro per la partenza; niuno in veggendo le vostre livree potrà dubitare che non abbiate deliberato d'andarvene a Pavia e quindi sospettare di nostra fuga. « Si lodò sì da lei che da Elmegiso tanta avvedutezza, ed il tutto approvando, si attendeva la notte. Essa aveva avuta la precauzione altresì di sciegliere nel trasporto degli effetti i domestici a lei più confidenti che dovevano poi seguir la regina senza però lasciar loro penetrare di che si trattasse; fece ad essi credere come ai barcajuoli e rematori di corte, che la regina per sollevarsi voleva fare un viaggio all'insaputa di tutti e che dappoi sarebbe ritornata per passare nell' altra capitale Pavia, e colà dimorarvi alcuni mesi e fino a che

scemasse in lei la cotanto affliggente memoria della perdita d'Alboino, e che però tutto si tenesse segreto, e per rimuovere ogni pericolo di divulgazione nei domestici aveva scelti quelli liberi, e senza vincoli conjugali: a tutto Irene aveva sagacemente provveduto. Nanti che venisse la notte Rosmonda pensava di vincolare a sè per sempre Elmegiso, e fatto chiamare il cappallano di corte e presi collo stesso Elmegiso i concerti, volle che si unissero segretamente in matrimonio, ciò che il cappellano eseguì riportandone rilevanti doni. Mille pensieri però agitavano il cuore dell' uno e dell' altro. Elmegiso, fra sè diceva, non vorrei avere per lei la sorte stessa d' Alboino: essa pur ravvolgendo andava in animo come Elmegiso avesse potuto con tanta ingratitudine cooperare alla morte del suo fratello di latte, del suo benefattore, ma trovava onde iscusarlo ritenendo che tutto ciò avesse fatto per amore di lei; l'un e l'altra ben si conoscevano per fare queste riflessioni; ma sembrava però ad entrambi che la loro le-

gittima unione potesse riuscir utile per tutti i rapporti. Deh non avesti almeno Rosmonda affrettato questo conjugio, per non commetter delitto peggiore del primo, ma ciò era scritto dal destino, e quanto avvenne doveva pur aver posto nelle umane scelleraggini.



CAPITOLO LII.

Già la notte si appressava e le aggruppate nubi si rendevano più propizie ai fuggitivi. I rematori erano pronti. Entrati nella nave quei parricidi col loro seguito non si volle da Irene che in alcuna parte fosse illuminata; le tenebre dovevano essere loro più care della luce, il fiume inorgogliava per la forza dei venti contrari e che facevan romore all'ordinario corso dell'acque. Niuno del seguito sapeva ove dovesse irsene, tranne il pilota che fortunatamente era espertissimo, e ad onta di sì folte tenebre pur seppe ben dirigere la nave sottraendola da ogni pericolo. I domestici che erano nella

corte rimasti, lungi dal sospettare che la partenza di Rosmonda fosse una fuga, ritenevano che breve sarebbe stata la di lei assenza, e che si fosse per poco staccata dalla corte per cercar di temprare il suo dolore. Le guardie del palazzo avevano avuti da Elmegiso i più precisi ordini di non permettere in corte l'accesso a chicchessia sino a nuova disposizione sul pretesto che la regina non voleva essere disturbata di visite, e che sola bramava di rimanere a piangere la perdita di Alboino. Intanto con queste disposizioni ebbero tempo i fuggitivi di trasferirsi a Ravenna senza che fossero inseguiti.

Il loro naviglio varcava già le salse onde del mare, quando la regina volle che col mezzo d'una navicella Elmegiso la precedesse presentandosi il primo all' Esarca Longino per fargli noto il di lei arrivo, e che dessa aveva cose di altissima importanza a comunicargli, e che dopo la morte di suo marito bramava non solo di far cessare le ostilità de' Longobardi contro gli stati del-

l'imperatore, ma desiderava di stabilire con esso vincoli di amicizia i più stretti ed indissolubili. Elmegiso compie esattamente l'avuto incarico; con pochi de'suoi domestici entra nel porto di Ravenna, e si fa presentare a quell' Esarca dal quale è bene accolto ed a cui comunica il motivo di sua venuta; l'Esarca però non lascia di fargli molte interrogazioni sulle vociferazioni che gli erano pervenute intorno alla morte di Alboino, cui risponde con sommo accorgimento per modo di dissipare nell' animo di Longino ogni dubbio, sicchè ritiene per fermo che il re longobardo sia stato colpito da improvvisa morte. Indi l'Esarca ordina che si metta in moto una grossa ben adornata nave, e collo stesso Elmegiso ed alcuni di sua corte va ad incontrare il legno di Rosmonda per onorarla e per dichiararle la sua amicizia. La regina ben si lusingava, di questo civile tratto dell'Esarea, e perciò si era assettata assai elegantemente, sebbene nel lutto, per viemeglio apparire e piacere a quel gran personaggio da cui unicamente poteva sperare di essere sostenuta e protetta.

CAPITOLO LIII.

Aveva Longino già avute notizie intorno alla rara beltà di quella regina, e giovane qual era, libero d'ogni vincolo, ignorando che dessa avesse incontrato un nuovo conjugio, formato aveva pensiero che qualora tanto bella la riscontrasse come gli era stato narrato, avrebbe potuto sposarla, e quindi con essa regnare tanto sugli stati dell' imperatore che era disposto di tradire, quanto su quelli conquistati da Alboino in Italia, e che a Rosmonda dovevano appartenere in forza delle leggi longobarde che a lui pure erano note, e tanto più non sentiva rimorso a tradire l'impera-

tore, in quanto che poteva da quello temere che per non aver saputo por argine e repellere d'Italia le forze d'Alboino, lo si destituisse dalla carica che cotanto l'inorgogliava.

Giunti che furono al naviglio di Rosmonda, ed in quello, appena l'Esarca vide la regina, la maestà e bellezza della quale d'assai superava quanto si era immaginato, perciò si sentì ardentissimamente tocco d'amore. Mille dimostranze di stima, di ossequio e di servitù fece egli a Rosmonda che colle più interessanti espressioni ne rendeva a lui i più vivi ringraziamenti; i di lei occhi, che sapeva da furba muovere a suo tempo, or languidamente, ora con raggi vibrati, erano altrettante saette al cuore dell'Esarca e già sperava che un giorno sarebbe divenuto al possesso di quella rara beltà. Reduce l'Esarca a Ravenna con sì distinti ospiti, non vi fu cosa che egli non si andasse studiando per intrattenerli. Grandiosi appartamenti vennero fatti allestire, e Rosmonda presi i concerti con Elmegiso ed

Irene credette bene di non lasciar conoscere a Longino che dessa si fosse rimaritata, e ciò per rimuovere ogni sospetto che già era insorto sulla morte d'Alboino, e per vieppiù interessare l'Esarca a loro favore.

Irene intanto si era occupata a portar occhio sul trasporto del tesoro dei re longobardi, che erasi trafugato e sugli altri effetti preziosi, avendoli colla maggiore accuratezza fatti collocare nell' appartamento che a Rosmonda si era destinato; presso quelle della regina, erano state assegnate le stanze d'Irene, ed altro lontano ma ricco appartamento erasi allestito per Elmegiso che non si conosceva che colla semplice carica di gran scudiere al servizio della regina.



CAPITOLO LIV.

Quanto grandioso si fosse e nobile il trattamento su d'ogni rapporto praticato dall' Esarca a quegli ospiti, sarebbe cosa difficile il qui riferirne i dettagli, giacchè oltre essere egli per natura generosissimo, tratti aveva i natali suoi dalla più ricca famiglia di Roma, sicchè nuotava per così dire nell'oro, ed abbenchè con prodiga mano ne andasse diminuendo gli ammassi. Vissuto sempre fra le mollezze e negli agi non aveva d'uopo che altri lo dirigessero in ogni sorta di sontuosità per quindi venir più gradito alla longobarda regina, la cui mano si tenea sicuro di ottenere. I banchetti non la

cedevano a quelli degli imperatori, ed abbenchè Rosmonda non fosse nuova alle grandezze, pure doveva confessare che non mai aveva veduto nè gustato quanto in Ravenna. Venivano poi questi susseguiti da ogni straordinario spettacolo, diverso ogni giorno, tutti nuovi per lei. I teatri, i circhi, i giuochi olimpici di ogni specie, le corse, le lotte, il cesto, la caccia del toro e simili trattenimenti non mai conosciuti da Rosmonda andavansi alternativamente ripetendo per dilettarla. Longino nel lungo conversare colla regina scoprì quanto fosse bramosa di caccie, e quanto ne fosse valente per cui le procurò bene spesso tal sorta di trattenimento, ove ebbe largo campo di mostrare le forze sue, il suo coraggio e la bravura con sorpresa di tutti, e massime dell' Esarca che vieppiù s' infiammava per Rosmonda la quale nei suoi paesi, nè altrove aveva veduto mai come si eseguissero le grandiose pesche e massime nei mari, perlocchè Longino pensò di appagare le brame di Rosmonda con non mai veduta splendidezza.

Le barche pescarecce erano tutte elegantemente addobbate, ed i barcajuoli e i pescatori erano riccamente vestiti; la nave poi su cui egli e la regina col suo seguito sedeano in un colle bande militari era in gran copia d' ogni cosa provveduta senza calcolo di spesa. Questo trattenimento ebbe luogo altra volta e per cui un infinito numero di scelti pesci venne preso, andò molto a genio a tutti, e particolarmente alla regina. L' Esarca non poteva più resistere e la regina pure sentiva amore per lui; Elmegiso le era divenuto d' impaccio, ed avrebbe bramato che non vi fosse più. La corte dell' Esarca era per la maggior parte circondata da ameni giardini che pur servivano di diletto ed ove si trattenevano bene spesso, sempre però presente il gran scudiere che sotto questa qualità stava quasi di continuo ai fianchi della regina; il che turbava Longino che non poteva libero intrattenersi coll' amante sua. Avvenne che Elmegiso si ammalò gravemente, sicchè tutte le cure mediche furono d'ordine dell' Esarca

nullameno intorno a lui praticate. Trovandosi così più liberi per alcuni giorni, un dopo pranzo, passeggiando nei giardini Longino con Rosmonda non potè a meno che spiegarle l'amor suo per lei e di bramarne la sua mano per renderla assai più grande e felice. Emise allora Rosmonda un profondo sospiro, sicchè Longino con molta istanza si fece a chiederne la cagione. Giacchè saper lo volete, gli rispose, si è perchè vi amo, ma non sono più in tempo. E perchè? soggiunse egli, non siete voi la vedova d'Alboino? È così recente la di lui morte che non è possibile che voi siate obbligata ad altri tranne che non aveste data parola a qualcuno cui non sarebbe grave il mancare. — Non promesse, non parole, ma sacri vincoli mi legano per sempre ad Elmegiso! Fu un colpo di fulmine al cuore dell' Esarca questa dichiarazione. S' ammutolì, e quasi stupido sembrava fosse in un istante venuto. Rosmonda tutto comprese il suo dolore, ma che far poteva mai per render paghe le brame di lui? Intanto dessa colle

carezze ed usando di tutte l'arti femmi nili, si teneva cara all' Esarca, quando rimessosi in salute Elmegiso dovettero sospendersi le amorose tresche. Non più Longino vedea collo stesso occhio di prima Elmegiso, dachè seppe essere il marito dell' amata sua Rosmonda, con tutto ciò non lasciava di onorarlo.



CAPITOLO LV.

Premeva ad Elmegiso che a trattar si venisse finalmente di cose serie e d'importanza, per cui andava sollecitandone l'Esarca facendogli presente che per quest' unico fine Rosmonda aveva invocata la sua protezione; venuti in fatti a trattar di tale cose promise l'Esarca che avrebbe saputo operar per modo presso de' Longobardi che la avrebbero riconosciuta loro assoluta regina; e che in caso di ostinazione a non volerla per tale riconoscere, mosse avrebbe le sue forze contro di loro che non essendo più diretti dal valoroso Alboino, e mentre già sapeva esservi dei partiti varj nei capi dell'armata, sarebbe stata

facile impresa di vincerli, d'altronde attese le ricchezze di lui, gli sembrava facile comperare i voti in favore della medesima Rosmonda che in un modo o nell'altro mirava di venirne al possesso. Elmegiso fu ben soddisfatto delle promesse dell' Esarca, e solo attendeva che si mandassero in esecuzione, ciò che meno stava a cuore a Longino, cui premeva la più lunga dimora possibile della regina in Ravenna. Elmegiso che non si accorgeva dei nascenti amori di sua moglie coll' Esarca in piena fede viveva e tanto più che essa sapeva, come al solito, affettare amore pel marito; d'altronde la scaltrissima Irene era sempre del partito della sua padrona, ed operava in modo che senza tema di sorpresa i due amanti si potessero avvicinare. Durante un tanto temporeggiare dell' Esarca, per quanto aveva promesso di fare, Elmegiso esternò la brama di veder Napoli, Roma e le più floride città d' Italia, cosicchè Longino lo fornì d' ogni comodità ben contento di restar libero con Rosmonda per qualche tratto di tempo. Nel

lungo conversare che a tutto bell'agio facevano gli amanti, e nel raccontar Rosmonda la sua storia e come fosse sempre stata infelice ad onta delle splendidezze d'Alboino di cui sapeva ingrandirne i difetti e tacerne le virtù, lasciato aveva penetrare d'essersi vendicata di lui per l'onta ricevuta, allorchè la costrinse a bere nella tazza di cui ne faceva barbaro uso, e ben lasciogli comprendere che stanca pur era d'Elmegiso che ormai in odio aveva, e di cui non poteva fidarsi. Longino tutto ciò sentiva con piacere, sicchè un giorno mentre passeggiavano nei giardini e sempre più si riscaldavano i loro animi d'amore disse a Rosmonda, stringendole la mano: Se tu, mia cara, coll' opera d'Irene sei capace disfarti anche di questo secondo tuo marito, ti giuro che divenuta mia sposa, non solo ti farò proclamare regina regnante sui Longobardi, ma sederai altresì meco sul soglio degli imperatori di Roma; ben tu vedi che tutto è in poter mio. Sorrise Rosmonda e lasciollo in speranza.

CAPITOLO LVI.

Dachè prima in Verona ed ovunque in Lombardia si seppe che Rosmonda con Elmegiso ed Irene si erano portati a Ravenna, e trasportati avevano i tesori dei re longobardi, si sparsero varie voci, chi riteneva che dessi fossero i complici della morte del re, chi supponeva che la regina disgustata dalle risultanze dei tenuti congressi si fosse messa in braccio al nemico de' Longobardi per chiedere assistenza e protezione, e chi pensava che tentasse colle seduzioni ad indurre l'Esarca a tostamente muover la guerra ai Longobardi, onde colla forza venisse riconosciuta regina regnante su di essi e negli appresi dominii.

Perideo era stato in fatti tradotto a Verona, e lo si era assoggettato ad una militare commissione, premeva quindi comunemente di sapere il risultato degli esami di quel prigione, e se era vero che egli fosse stato l'uccisore d'Alboino, come si supponeva; ma egli stava fermo a mantenere il segreto e solo si confessava colpevole di diserzione e d'essere a ciò stato spinto per l'ingiustizia usatagli da Alboino di non averlo promosso a seconda de'meriti suoi, sicchè anche dopo la di lui morte aveva egli ben poco a sperare. Gran somma di denaro però gli si era trovata indosso nell'atto del suo arresto, ciò che eccedeva le forze, massime in quei tempi, d'un semplice capitano, e su questo proposito, confessando egli gli amori suoi con Irene , fece credere che quella somma gli fosse da lei stata somministrata perchè in qualche luogo si stabilisse che poi a suo tempo, lasciato il servizio di corte di cui era stanca, sarebbesi da lui recata per unirsi in matrimonio e terminar senza cure il resto de' loro giorni.

Nulla pertanto poteva quella commissione scoprire sui concepiti sospetti che egli fosse stato quello che ucciso avesse Alboino, ma si continuava tenerlo prigione anzichè metterlo a morte qual disertore. Vi fu chi della commissione opinò che si levasse dalla tomba l'imbalsamato corpo del re per esaminare se avesse riportate delle ferite, ma non trovò appoggio negli altri membri che ritenevano esser cosa sacrilega il farlo. Tutto pure si sapeva in Ravenna rapporto a Perideo, ed Irene più d'ognuno ne era afflitta e turbata, ma ben si tenea sicura della fermezza di lui e che mai egli avrebbe appalesato il misfatto e tanto meno manifestati i complici ed esposta essa medesima che cotanto amava.



CAPITOLO LVII.

Reduce dopo un mese Elmegiso dal suo viaggio, che fece quale incognito, Rosmonda sebbene avesse nella foga degli amori suoi il tutto disposto, onde liberarsi per sempre di lui, con ogni studiata maniera andolle incontro ad abbracciarlo, sicchè egli ne fu contentissimo. Misero Elmegiso, attenditi pure la sorte del tradito tuo re, e sconta una pena ben dovuta al tuo tradimento! Quei baci, quelle carezze, quei simulati amplessi sono per te preludio di certa morte, ma ben la merti! L'ambizione di sedere sul soglio degli imperatori romani, di comandare da desposta sui Longobardi, e di ven-

dicarne le onte, e l'amore che già sentiva ardentissimo per Longino, tutte queste passioni investivano l'animo di lei per maniera, che desiderava di immediatamente eseguire il concepito tradimento. D'altronde dopo il seguito matrimonio non era più Elmegiso così fervido amatore, e la vendetta di Rosmonda contro Alboino, cui egli stesso diede opera con rara ingratitudine verso il suo re, il fratello suo; gli facevano abborrire tratto tratto chi ne fu la causa, e ben era pentito di aver fatta sua sposa una donna di così empio carattere. Le medesime riflessioni ad un dipresso venivano bene spesso fatte da Rosmonda su di lui quando sentiva i rimorsi; vedeva che essa poteva essere distolta a mandare ad effetto il commesso parricidio, che la poteva Elmegiso diversamente consigliare, e testimone ella stessa dei favori che a questi compartiva il proprio marito, dell' amore che gli portava, e della fiducia che in lui riposto aveva, vedeva dopo il seguito orribile caso che colui era uno scellerato; non portava colei il riflesso che a

tal passo ella stessa lo tirò, e, per nulla più calcolava quanto con lei fosse allacciato d'amore, sicchè poco le pesava di spegnerlo. Odiava pur la regina Irene , ma conveniva per allora tenersela amica, e già covava nell'animo di liberarsene pure quando fosse divenuta moglie dell'esarca, e quindi di seppellire, se fosse stato possibile , ogni testimonio del suo delitto. Ma oh quanto sono vani gli umani calcoli dopo che iniquità ebbe luogo! *Miser*, dirò coll'Ariosto, *chi mal oprando si confida, Che ognor star debba il maleficio occulto.* L'esarca era al fatto di tutto, e siccome a lui premeva oltre il possesso di Rosmonda di regnare sui Longobardi e sui Romani, animava di continuo la regina a venir finalmente ad una pronta e decisa determinazione, e fino a tanto che i Longobardi non avessero ancor nominato un successore ad Alboino, ciò che si andava susurrando , volessero prontamente fare , ritenuto che la regina avesse emigrato. E per andare di ciò al riparo pensò Longino di spedire dispacci ai primati di Lombar-

dia, ed ai capi delle milizie facendo ad essi conoscere i lagni della regina per quanto ebbe luogo nei concilii da loro tenuti. In tali dispacci non taceva loro che il dominio de' Longobardi era un' usurpazione fatta all'imperatore, che non erano ancor ben sicuri di un tale possesso, mentre non sarebbero mancate all' imperatore forze bastanti per ricacciare i Longobardi e le loro unite nazioni ne' loro paesi e liberare l'Italia; che non poteva esservi per essi miglior consiglio che quello di nominare Rosmonda loro padrona, e d'ischivare così guerre micidiali e sanguinosissime, facendo lor credere che l'imperatore aveva preso interessamento per quella regina, unica che potè fargli dimenticare l' onta per l' usurpazione fattasi da Alboino degli stati che dessi occupavano in Italia, e che pur si accontentava che su di quelli regnasse Rosmonda, semprecchè si rendesse tributaria all' impero. Tutte queste cose figurava Longino, onde determinare i Longobardi a riconoscere Rosmonda per loro regina regnante, per

poi regnare con essa, ma ben sapeva che non aveva forze sufficienti per attaccarli, e per iscacciarli d'Italia; cercava egli così di incutere timore, onde conseguire il suo intento. Elmegiso era ben soddisfatto per quanto l'esarca andava operando colla politica; ma non era persuaso vi potesse riuscire, poichè niuno più di lui conosceva le forze delle unite nazioni, ed esperto qual era, sapeva calcolare quelle che avesse Longino potuto adoperare per espellerle d'Italia.

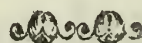


CAPITOLO LVIII.

Ma ad onta di così imperiosi dispacci non si sbigottirono i Longobardi, però credettero di dare riscontri lusinghieri all' esarca e di lasciarlo in isperanza che Rosmonda o tosto o tardi sarebbe stata da essi riconosciuta qual loro sovrana, anche qualora non fosse da lei nato un legittimo successore di Alboino, ciò che loro aveva dato a sperare, facendo ad esso sentire che tutti bramavano facesse la regina ritorno alle sue reggie, ove sarebbe sempre stata onorata, e che molto rincresceva ai Longobardi la di lei lontananza, che poteva sospettarsi colpevole, poichè la vedevano ricoverata presso di lui, che

doveva necessariamente esser loro nemico, ma che nei sensi da lui espressi a nome dell' imperator suo vedevan bene che il tutto si sarebbe potuto combinare. Non era Longino ignaro della politica, per non comprendere che il riscontro a lui dato dai Longobardi era simulato e bugiardo, e ben lungi di insinuare a Rosmonda di andare fra di loro, la consigliò anzi a trattenersi in Ravenna, finchè colle forze che andava preparando, potesse assisterla e compiere con sicurezza il loro disegno. Era appunto l'estate quando queste cose si trattavano, ed Elmegiso solito era dopo il pranzo irsene al bagno, uscito dal quale, siccome era costume d' allora, presentavasi una tazza ricolma di generoso vino per dar tono allo stomaco e per ridonare forza e vigoria al corpo. Irene che di tutto era al fatto, la perfidissima consigliera di Rosmonda, aveva già da tempo approntato un veleno oltremodo potente, acciò la regina potesse pur sbrigarsi d' Elmegiso d'accordo con essa, che mille finte promesse le aveva fatte di ricchezze e d'onori tosto

che con Longino seduta fosse sul romano soglio. Costei vuolsi sollecitata pur da Longino, a parte come si credette d'ogni maleficio; avvertì Rosmonda che tempo era di usare di quel veleno, e disfarsene d' Elmegiso. Essa mossa dall' ambizione di divenire imperatrice e regina, più ancora che d'amor per Longino, col già abbrutito di lei animo quasi giuliva vi acconsentì, ed essa stessa si assunse l' impresa dell' orribile tradimento. E poteva l' esarca esser cotanto accecato di fidarsi ancora di lei, e di ambire la mano di quell'empia!



CAPITOLO LIX.

Rosmonda placida in viso, col sorriso sulle labbra, dal marito si reca che appena era dal bagno uscito, gentilmente le porge di propria mano la tazza dell'avvelenato liquore, e ne riceve da Elmegiso i ringraziamenti. Con animo placido beve, e beve la morte: un disgustoso sapore egli sente, ma già la metà erasi da lui ingojata di quella micidiale bevanda, e incominciavano i tristi effetti di quella da operare nei visceri: impallidisce, mira con occhio torvo e minaccioso la sposa, non può più dubitare del tradimento, e sopra di quella si vibra con sguainata la spada minacciando trafiggerla. Rosmonda

trema, si confonde ai detti ed alle minaccie del tradito marito che forte grida:

— Che vi ha in questo liquore? di', parla, scellerata, o ti trapasso il cuore.

— Nulla, essa risponde, con voce incerta.

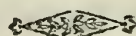
— Ebbene, se nulla vi ha, bevi tu il resto, minacciandola di morte.

Rosmonda pone al labbro la tazza, sospira e coraggiosamente beve anteponendo morir di veneno che col ferro ; già entrambi cadono sul suolo per gli estremi dolori che loro rodano i visceri, serpeggiano dessi, per così dire, sul terreno maledicendosi a vicenda; la crudel morte da loro procacciata ad Alboino , le sta fissa in mente ; negli ultimi estremi di vita il rimorso accresce forza al veleno che li distrugge. Irene accorre allo strepito che ode dai due moribondi ; essa sperava che vittima ne fosse solo Elmegiso, e vede spirare con esso Rosmonda; si sente invadere dalle furie , le più laceranti , tutto vede l'orrore de' suoi delitti , non sa che fare , ove irsene , ove nascondersi , e presa da disperazione colla spada

di Elmegiso che appunta al cuore, si trafigge, indi pronuncia questi fiochi ultimi accenti: « Il tradimento, il barbaro assassinio da noi tre procurato ad Alboino doveva su di noi far piombare la vendetta del cielo! » Questi accenti furono le ultime voci, che udirono Rosmonda ed Elmegiso.

Queste parole vennero pure intese da un domestico dell'esarca, che per alcuni offici erasi portato presso la sala dei bagni; entra timoroso in quella, e vede l' orribile caso. Collo spavento sul viso corre da Longino, lo avverte tremante di quanto era avvenuto nella sua reggia, s'affretta l'esarca conoscere ocularmente il caso. All' aspetto di quella tragedia si copre col manto il viso, ne compiange la tristissima loro fine e più quella di Rosmonda; vorrebbe fosse il tutto celato al mondo, ordina che lor si dia pronta sepoltura, ma per quanto faccia perchè non sia pubblicato il tragico evento nol puote, poichè atteso il numeroso seguito de'servi della regina non gli fu possibile di nasconderlo, e quindi

lasciò che libera si spargesse la triste notizia. Fu in allora soltanto, e per gli estremi accenti pronunciati da Irene che si rese noto al pubblico l'assassinio d'Alboino, ed ovunque la fama appalesò quell'alto tradimento. Perideo pur sente dal carcere lo spaventevole caso, la morte di Irene gli trafisse il cuore, nè più si curò di celare il commesso parricidio, muore egli quindi su d' un patibolo. Longino non poteva più darsi pace, ma in pensando all'atrocità d'animo di Rosmonda a poco a poco si trovò contento di non essere incappato in quei lacci. Erano rimasti in potere di lui i tesori di quella crudele ed ambiziosissima donna, unitamente a quelli da lei involati dei re longobardi, che a sè ritenne ad onta che i Longobardi ne chiedessero la restituzione, nè più egli s' imbarazzò delle cose di Lombardia, dimesso pure avendo il pensiero di usurpare gli stati dell'imperatore in Italia, a cui anzi spedì i tesori stessi dei re longobardi che a lui erano rimasti coprendo così il concepito tradimento.



CAPITOLO LX.

Tutti i primati longobardi e delle congiunte nazioni, ed i capi della próvincia si unirono per nominare un successore ad Alboino, e la scelta cadde sopra Cleffo o Clefòne. Daprima egli dimostrossi clemente e buono; ma appena prese le redini dello stato , manifestò ben diverso essere il carattere suo, e quanto fosse anzi crudele. Costui ora con un pretesto, ora con un altro fece uccidere i più cospicui personaggi, altri accontentandosi di mandare in esiglio. La di lui crudeltà, mentre faceva tremare ciascuno, fu causa di sua morte, poichè dopo un sol anno e mezzo di regno venne da un suo paggio trucidato.

Lungi i Longobardi di nominare dopo tale esempio un altro successore, crearono invece trentasei duchi, dividendo così lo stato in provincie, i quali durante l' interregno di dieci anni oppressero l'Italia, e per l' opera dei quali insorse l'idra feudale, che anicchilò, per così dire, il diritto delle genti, e quelli di società per sì lungo tempo, e finchè la filosofia e la ragione ricomparvero su questo suolo, e massime, nella fortunata epoca dell' imperatore Giuseppe II e de' successori suoi.



CAPITOLO LXI.

Sembra a mio credere opportuno di non lasciar digiuno il lettore di questo mio storico patrio romanzo e di dargli almeno un cenno del successore d' Alboino, Cleffo, che nell' agosto dell' anno 573 venne creato re dei Longobardi in luogo di quello, e poichè io sopra accennai il nome di questo tiranno, parmi non sarà discaro che io gli dia notizia di sua empietà.

La di lui scelta in re di Lombardia e qual successore d'Alboino ebbe luogo per l' antichissima nobiltà del suo casato, per le incalcolabili sue ricchezze e per le da lui dimostrate apparenze d' amore, per la giu-

stizia, e di avere sortito dalla natura un cuore generoso, umano e compassionevole, sicchè onde ingannare la generalità, pronto si dimostrava al sollievo di tutti gli infelici, e ciò per acquistare così la pubblica estimazione ed attirarsi i suffragi delle unite nazioni, cioè dell' armata per poi divenir il despota dei Longobardi e degli Italiani.

Ad onta di così perfida simulazione, mirava al proprio interesse ed al di lui ingrandimento; aveva colui sortito invece dalla natura un cuore di ferro e capace di incrudelire contro gli uomini, quando gli avesse a lui assoggettati perfettamente, avendo per guida nel suo interno l'esempio dei più abborriti tiranni di Roma come un Nerone, un Caligola, un Domiziano e tanti altri snaturati despoti, che furono flagello all'umanità, calpestandola sinchè il poterono.

Giunse appunto Cleffo a procacciarsi l'opinion pubblica coll' istesse maniere usate dall' empio Nerone, il quale dirottamente piangeva quando, come semplice pretore di provincia sancir doveva una sentenza che

portasse pena di morte contro un suo concittadino, per le quali finzioni il popolo romano stanco dei precedenti tiranni lo proclamò imperatore sperando d'avere un sovrano che mirar dovesse alla generale felicità. E chi avrebbe potuto dubitare di lui, se persino nella sacra esecuzione dei propri doveri dimostrato sempre aveva la maggiore sensibilità, sicchè sembrava avrebbe ischivata la pubblica vendetta anche contro i malfattori se non fosse stato costretto ad eseguire le leggi?

Così avvenne di Cleffo che l'eguale animo aveva dei Neroni, dei Caligola e dei Domiziani, tiranni tutti freddissimi e feroci. Costui, tranne le ricchezze e la avita sua nobiltà, senza merito, senza pericoli, senza stenti, e colla più fina malizia ed apparente generosità ottenne il reame d'Italia ossia di Lombardia che Alboino aveva conquistata ed estesa cotanto. Egli seppe accalappiare tutti i capi delle unite nazioni per essere prescelto al comando di esse e farsi creare re subito quasi dopo il tragico fine

dell' antecessor suo, di Rosmonda e degli altri congiurati; e quando ebbe l'assoluto dominio non tardò molto a manifestarsi il più crudele degli uomini massime contro gli Italiani, che estremamente odiava; e così dopo aver raccolta a sè stesso la fortuna che Alboino si era procacciata con nera ingratitudine verso de' suoi fautori e con impassibile ferocia contro gli indigini da lui signoreggiati, andava lor pesandogli addosso con infinite gabelle e con ogni sorta di durezza e di sfregio, sicchè più non sapevano questi come sul cotanto produttivo suolo italiano campare la vita in mezzo anche a raddoppiate fatiche. Quel freddo tiranno aveva fitto in capo ciò che bene spesso diceva a'suoi confidenti. « Come re longobardo, non sono io forse il padrone delle sostanze dei Longobardi? E non deve essere tutto mio in Italia se questo regno fu dai Longobardi acquistato? » Lo scellerato Cleffo, sebbene vile fosse per sè stesso, sentiva però il pungolo di non essere inferiore al suo antecessore, vile sì, ma

ambizioso pur desso di sottomettere l'Italia tutta siccome mirava Alboino, abbenchè non avesse nè le di lui virtù, nè il coraggio, nè la bravura; pure sapeva trar partito dai generali, che da quel valente guerriero e condottiere avvedutissimo erano stati educati. Aveva colui l'arte di farsegli amici all' opportunità, lungi in lui l'idea di essergli poi grato. Non istette quindi Cleffo colle mani alla cintola, e riunito l' esercito suo formidabile eccitò con mille promesse di premio e di onori i suoi generali, l'ufficialità tutta ed i soldati, onde penetrassero solleciti nel cuore dell' Italia, perlochè la di lui armata dopo avere assoggettata in brevissimo tempo Firenze ed altre città italiane fu poscia a minacciar Roma.

Tremava l'Italia sulla sua sorte, e doveva pur comportare sommessamente i flagelli, le rovine e l'oppressioni dei Longobardi, sperando nel cielo solo che provvedesse a tanto di lei infortunio. Misera Italia! non solo Cleffo mirava all' ampliazione del suo dominio, ma alla totale tua

rovina, allo spoglio generale; l'avarizia di colui lo rendeva contro te più feroce; ma qui non v' ha tutto, la libidine di quel mostro faceva tremare le spose fide ai mariti, questi ad esse, come tremavan le vergini, le matrone, i padri e le madri di famiglia; tutto era divenuto di sua proprietà assoluta, senza ritegno, senza rispetto al diritto delle genti, senza riguardo veruno alle leggi umane e divine; il solo capriccio era la sua legge, se alcuna giovane o donna avesse egli veduta che gli fosse entrata a genio, veniva dessa colla forza strappata dalle braccia de' suoi genitori, da quelle del marito, ed ove facessero contrasto la loro sorte era decisa colla morte: non v' era scampo. Più volte simulava Cleffo, amicizia coi parenti e gli sposi delle da lui violentate, il tutto a scherzo prendendo siccome nulla fosse l' onore e l' onestà, invitava questi al desco, alle sere credendo d'onorarli e di così temprare il loro dolore, ma se non si dimostravano grati e contenti bene spesso avveniva che quei mi-

seri erano crudelmente sacrificati; retro le scranne ove sedevano, v'eran già pronti i carnefici sotto altra divisa per eseguire ad ogni muto cenno del tiranno la loro sentenza di morte, la quale eseguita che fosse freddamente se ne rideva tracannando generosissimi vini e passando dappoi cogli altri commensali, che nell' interno tremavano per tali atrocità, in altre sale ove tranquillamente per lui si continuava a cibarsi, raccogliendo da quei cortigiani i falsi elogi e gli encomj per quanto aveva operato ciò che loro conveniva di fare; un mostro tale mai non sostenne il fortunato suolo d' Italia.

Le stesse crudeltà andava egli praticando colle persone che dar gli potessero ombra di qualunque stato o grado si fossero. Se non gli tornava conto di spegnerle temendo delle conseguenze forse per lui fatali, si accontentava senza ragione veruna, e con false accuse di mandargli in esilio appropriandosi tutte le loro sostanze.

Massana sua moglie era costretta di tutto

sopportare, e guai per lei se non lo avesse saputo, egli era accostumato, con tutta l'imperturbabilità a sagrificare anche il più intimo amico se pur costui un amico avere potesse. Questo sol caso farà comprendere la perversità di quell' empio.



CAPITOLO LXII.

Amava egli una dama moglie d'un suo generale, di nazione inglese, donna più d'ogni altra avvenente, ingegnosa, e di una grazia che non vi era la pari. Ad onta delle occupazioni di stato, degli impegni di guerra, per effettuare le sue mire dirette a rendersi padrone dell'Italia tutta e quindi sedere come aveva divisato il suo antecessore, Alboino, sul soglio degli imperatori romani, il tutto abbandonava per corteggiarla; tratto tratto si licenziava dai congressi che giornalmente si tenevano, dicendo a' suoi generali che intieramente si fidava nella loro bravura, nelle loro risoluzioni, e che avrebbe al

domani sancite le deliberazioni che si fossero prese, e quindi frettoloso dalla dama si recava per avvicinarla, non v' era grazia, perdono , indulgenza qualunque senza il di lei mezzo , e nessuno poteva sperare beneficio da lui se non per lei. Contava l' età di circa trent' anni non più, il di lei marito la sorpassava della metà, era però valentissimo generale e fedele a Cleffo , più d'ogni altro, e poichè si vedeva di continuo onorato in sua famiglia dal re, attribuendo questa distinzione ai meriti suoi , era ben lungi il generale di sospettare ch' egli volesse sedurre sua moglie, ritenendo che gli fosse grato pei suoi servigi, e d'altronde sapeva che continuamente dava sfogo alle sue libidini con altre donne di mal costume.

Questa dama era in onta a Massana moglie di Cleffo , la quale sapeva le frequenti visite ch' egli ad essa faceva ogni giorno. Studiò il modo di vendicarsi , fece credere al marito che dessa lo mettesse in ischerno, che le di lui debolezze eransi propalate nell' armata , che la riputazione sua erasi

per lei degradata al segno di renderlo ridicolo, e che potevasi ben temere ch'ella, d'accordo col marito suo cotanto influente nell' armata, potesse combinare una rivoluzione e togliergli il supremo potere.

Cleffo, che sapeva di avere nulla ottenuto dalla dama colle sue suppliche, e che quella non aveva per anche traditi i diritti conjugali, credette che sua moglie non l'avesse ingannato; costui non rispettò mai altra donna che quella dama, nella speranza di possederla senza violenza com' era solito di praticare per soddisfare alle sue brutalità; punto nel sentire da sua moglie che veniva preso in ridicolo dall'amante sua, si alza, ordina a due de' suoi sicari che lo sieguono muniti entrambi di capestro siccome loro aveva Cleffo ordinato, vestiti cavalierescamente; si reca con essi alla casa del generale in Bologna, e colla solita dimostrazione di amicizia abbraccia il generale e sua moglie, che si trovavano soli e disposti di andare al riposo; loro presenta quei due sicari affettando che fossero due personaggi

forestieri stati a lui raccomandati, e che per far loro passare alla meglio qualche ora della lunga notte del verno aveva creduto bene guidarli alla loro conversazione, sapendo a riprove che la dama era piena di spirito, e che li avrebbe gradevolmente intrattenuti per qualche ora. Affettavano quei sicarii d' essere inglesi, e ne sapevano la lingua. Ben furono grati quei conjugi a questo tratto di confidenza e famigliarità del loro re, cui fecero i più vivi ringraziamenti, e sperando che la conversazione avesse a durare al lungo permisero ai loro domestici che si ritirassero, acciò far meglio potessero le incumbenze loro pel dì vegnente, pronto il generale a supplirli per quanto occorreva all' atto della loro partenza. Dopo breve colloquio meglio così assicurato Cleffo di mandare ad effetto lo strano e crudele suo divisamento, fa a suo tempo segno a quei suoi sicari che dian esecuzione al suo ordine e quelle due innocenti vittime vengono strozzate nel silenzio di quella notte; pratico quale

era della casa ne esce co' sicarj suoi con tutta tranquillità d'animo, e come nulla fosse di triste avvenuto. Trovaronsi al dì susseguente dai domestici i due cadaveri degli amati loro padroni ancor colle strozze al collo; pieni di raccapriccio si guardano pallidi in viso l'un l'altro, ma niuno sa come sia seguito l'orribile caso, la notizia di questo fatto ovunque si sparge nella città: Cleffo pensa a non essere scoperto, e per rendere il tutto celato, sotto mentiti pretesti fa da altri sicarj trucidare quei due che avevano eseguito il di lui comando. Solo dopo che fu spento quel tiranno venne a conoscersi questo enorme delitto, poichè una cameriera del generale inosservata fu testimone del caso che per tema non l'appalesò vivendo Cleffo. Chi potrebbe ridire i tanti delitti e le atrocità commesse da costui? Mancava che egli trucidasse di propria mano la moglie e l'unico suo figlio Autari per rendersi il più crudele, il più snaturato dell' umana specie. Erasi egli reso insopportabile ed odioso a tutti, e guai se il suo regno avesse avuta

più lunga durata d'un anno e mezzo in cui dominò sì crudelmente! Breve regno per lui, ma lungo assai per gli oppressi e pei sudditi suoi. Quando la provvidenza stanca di sopportarlo armò d'un ferro micidiale un di lui servo o paggio per liberare l'Italia da quel mostro, ciò che seguì nel gennajo 575. E quante vittime non fece egli occultamente perire nelle carceri dalla fame, e con ogni genere di strazzi senza che ne sentisse rimorso mai. Le vittorie che si andavano riportando dalla sua armata senza che egli ne avesse parte di merito, poichè non calcava mai i campi marziali che a cosa finita, avevangli accresciuto l'orgoglio da ritenersi quasi un Dio; riceveva gli omaggi e le sommissioni dei popoli vinti siccome incensi a lui ben dovuti, qualche volta prometteva di far del bene, poi all'indomani cambiato pensiero tutto si studiava per opprimere i vinti, egli aveva per massima che i vinti dovevano essere sempre di lui nemici, e perciò importasse vie più d'opprimerli, onde non potessero mai alzar la cervice a suo danno. Fu

così obbrobriosa la condotta di quel vilissimo e schifoso tiranno che dopo sua morte ricusarono i capi di Lombardia di voler inalzare al soglio l'unico di lui figlio Autari temendo d'averne un tiranno eguale al padre. Unirono perciò gli stati generali e dopo molti congressi si prese la risoluzione di reggere la Lombardia in allora estesissima coll' opera di trenta duchi dividendola in provincie ; fatale risoluzione per la povera Italia imperciocchè in vece di un sol tiranno trenta se ne stabilirono, che non meno di Cleffo sì in crudeltà che in avarizia ed in ogni mal oprare la squarciavano a brani. Fortunatamente questo stato di anarchia che apportò anche nei successivi secoli le fatali conseguenze del feudalismo, non durò che soli dieci anni, e ne lasciò fino ai dì nostri la più infelice memoria, e se l' Austriaco governo nella sua saviezza non fosse venuto in soccorso della ragione pubblica e privata, del diritto sociale e delle genti, noi ne sentiremmo forse ancora le tristissime conseguenze, sicchè per la tirannia di Cleffo

eravamo chi sa eternamente condannati sotto il nuovo regime dei duchi. Viva, non posso star nella penna, l'immortale imperator d'Austria Giuseppe II. Viva, nella nostra memoria ed in quella dei posteri il sovrano filosofo: viva il rigeneratore dei lumi, l'amante della giustizia, della ragione, il protettor delle virtù, e vivan pure egualmente onorati ed amati i successori suoi che seppero convalidare le massime di quel grande uomo, onore dei regnanti e saldo appoggio all' umanità e di cui i buoni ne piansero giustamente la troppo breve sua vita. Io morrò sempre tenendomi in petto l' affezione che ancor sento per quel gran monarca!

Dietro questo sfogo d'amore e di venerazione a quell' imperatore illuminato e filosofo, al rigeneratore della sua gran monarchia, che non isdegnò occuparsi ben anche dei primordj dell' educazione pubblica per civilizzare i sudditi lungi scacciando l' ignoranza, i pregiudizi e il mal costume e l'arbitrio dagli stati suoi, verrò a parlare di Autari figlio di Cleffo che per

gli errori del padre, sebbene fornito egli pur fosse di virtù, venne spogliato del diritto che aveva a regnare sui Longobardi ed in Italia, costretto per dieci anni a vivere da semplice privato, con isdegno, osservando le azioni scellerate di chi reggeva il regno, del quale aveva diritto legittimo a governare qual re. Era Autari cresciuto in età, e si era nella sua gioventù dedicato ad ogni sorta di studj, specialmente poi alla politica e di quelli che insegnano a ben regnare ed a giustamente governare i popoli.

Avvenne che i trenta duchi ossia i trenta tiranni che a vicenda, e con ogni sorta d'intringhi si erano, per così di dire, da lor stessi creati dividendosi la Lombardia e tenendo ciascuno a se il supremo potere nelle rispettive provincie, che non meno di Cleffo erano a poco a poco divenuti crudeli ed avari, e che in ogni maniera opprimevano i loro sudditi sicchè con violenze e laide azioni andavano estirpando ogni seme di virtù nei loro stati sempre essendo fra di loro in contrasto ed in

guerre, trovavansi tutti in uno stato, incerto e di anarchia, perlochè alla perfine conobbero di loro convenienza l' assoggettarsi d'accordo alla podestà di Autari cui diedero l'asta regale proclamandolo re di Lombardia, siccome quello fra tutti che ne aveva diritto legittimo, offrendo al medesimo la metà dei prodotti che dessi ritraevano dai rispettivi loro ducati, e promettendo di sottomettersi al di lui governo. Accolse Autari la proposta che gli era fatta dai duchi, e si incoronò re d'Italia.

Così costretti per le vicendevoli loro ribalderie quei trenta tirannelli ad assoggettarsi al legittimo successore di Cleffo per non tirarsi fra di loro di continuo ai capelli e scannarsi a vicenda, e più di tutto per godere tranquilli delle usurpate loro fortune prestarono ad Autari solenne giuramento di fedeltà e di sudditanza, conservando però cadauno il titolo di duca e molti privilegi, che ad Autari convenne di accordar loro, ed assunto che ebbe il supremo potere operò cose magnanime e degne d' un cuor

grande e ben fatto, essendosi occupato nell'organizzazione delle milizie e della loro disciplina, togliendo con questa per quanto fosse possibile, la militare licenza che da tanti anni opprimeva i sudditi italiani, non perdonando mai i minacciati castighi a que soldati di qualunque grado si fossero, che violavano le stabilite discipline ad ogni ben giusto lagno che a lui pervenisse dai sudditi. Ordinata così la milizia e messala che l'ebbe al dovere ed a buon governo coll'esempio dei castighi a chi mancava, colto qual erasi fatto nei lunghi suoi studj, si occupò seriamente a fondare un codice ossia una raccolta di savie leggi che egli credeva le più adatte ai Longobardi ed agli Italiani traendole dalle sapientissime dell' imperator Giustiniano, e da quei sommi giurisconsulti, che concorsero a formare il di lui gran codice, ed applicandolo ove il potesse ai bisogni dei sudditi suoi con tutte quelle modificazioni e variazioni che in allora meglio convenivano, sicchè acquistò ben presto la comune venerazione coll'amore delle popolazioni e

la stima anche delle estere nazioni, e tanto più che quando egli doveva pronunciare sulle cause di altissimo rilievo, che alla di lui decisione venivano inalzate , erano così giuste ed umane non che eque le sue sentenze e ben ragionate, che anche il colpevole punito, doveva confessare che l'avuta pena eragli giustamente inflitta. Era egli assai proclive alla clemenza, e tutte le vie andavasi studiando per poterla usare senza però offender mai la giustizia.

— Chi avrebbe pronosticato , andavano dicendo i sudditi, che Autari, figlio di quello spiettato tiranno, avesse ad essere un nuovo Tito ? Spiaceva a tutti ch' egli portasse l'originario suo nome , onde non avere per quanto si potesse rimembranza veruna e ricordo del genitor suo, che cotanto aveva dilaniate le genti, e perciò non più Autari, ma Flavio venne egli nominato, nome che di buon grado assunse come molti dei successori suoi, che più o meno furono degni di portarlo , poichè con questo si andava rammentando l'imperator Flavio Vespasiano

che fu delizia dell' uman genere. Qual felicità per l'Italia e massime per la Lombardia d'avere dopo tanti tiranni che la straziarono e l'avvilirono, un sovrano così buono , così giusto , così saggio e clemente in questo nuovo Flavio ! I popoli vivevano così felici e contenti sotto il di lui regime assai più che nel favoloso regno di Saturno, e la buona fede fra le genti , l'armonia famigliare, l'ordine sociale nulla lasciava a desiderare , a poco a poco si raffermarono le amicizie fra i concittadini che a cuore si legavano fra di loro senza basse viste d'interesse , senza frodi, senza inganni, il cuore era sulle labbra di tutti, le promesse eran sacre , i vicendevoli aiuti non mancavano mai , una sola famiglia in breve tempo divenne la società all'esempio di quel buon re. I fertilissimi campi d'Italia a doppio cuore coltivati dai contadini, che più non potevano temere loro venissero rapiti i raccolti ed il frutto delle penose loro fatiche, lasciandoli alla fame ed al pianto per non poter pascere i teneri loro pargoletti e le spose se

non con miseri rozzi avanzi che isfuggivano ai rapaci sguardi degli oppressori, che con rabbia vedevano poi gozzovigliare alla loro spalle, senza che loro venisse gettato un tozzo di pane, quei campi rendevano sotto di Flavio una triplice produzione, sicchè l'abbondanza rendeva felice e contenta la popolazione di quel già vasto regno. Gli artisti cui prima era inutil cosa o ben di poco vantaggio trattare gli strumenti fabbrili a comodo della società e per trarne onesti guadagni a pro delle loro famiglie, gli uomini d'ogni ceto, e quelli massime dello stato di mezzo oppressi sempre da infinite gabelle, che smonti dalla fame e dai patemi d'animo e più dal peso della schiavitù andavano ogni giorno incoraggiandosi ed a riprender forza ed impegno onde far fiorire le loro officine e il loro ingegno, i nobili meno spogliati dei prodotti delle loro sostanze, davan esca agli artisti, e loro procacciavano sufficienti mezzi di sussistenza, e popolar potevano la corte di Flavio, riccamente vestiti con animo libero, contento

e con sincera affezione al loro re che da niuno doveva temere tradimento. Non poteva esser più felice fra le donne Massana madre di Flavio, vedendo a riprove l'amore che i sudditi nutrivano pel virtuoso suo figlio. Essa morì prima che Flavio si unisse in matrimonio con Teodolinda di Baviera, sopra tutte le altre matrone eccedente in virtù come in bellezza, matrimonio il più fortunato per Flavio che per essa, il quale infinite ricchezze acquistò ed una santa donna si prese e divenne per essa il primo re longobardo, che abbracciasse il cattolicismo, maposcia divenuto eretico per avere abbracciata la setta ariana ardì vietare il battesimo al rito romano, non piegando mai alle preghiere, nè alle lagrime di Teodolinda la santa sua moglie. È pure di fatto che i grandi uomini sogliono commettere dei grandi errori in mezzo alle loro fortune. Prima di questo abberramento di religione e dopo così felice matrimonio e per le segnalate virtù d' entrambi senza guerre e senza versare, per così dire, una goccia di sangue, unironsi agli

stati suoi l' Istria, l'Etruria , il Benevento, la Puglia e la Calabria, e così si estendette d'assai il di lui dominio, sicchè divenne il più ricco e potente dei re. A fronte di tale abberramento di religione conservava però sempre Flavio un'anima umana , giusta e sensibile, il seguente fatto verrà a persuaderne il lettore.



CAPITOLO LXIII.

Il duca di Como trovavasi sui monti alla caccia con molti dei suoi favoriti ed amici, dai quali però erasi staccato per inseguire un lupo che d'alcuno dessi era stato ferito con colpo di strale in una coscia, e che in fuggendo lo guattava con occhio torvo e minaccioso, spargendo dalla ferita copioso sangue; perlochè urlava forte, ma per quanto s'affrettasse inseguirlo non poteva mai venire al tiro per ucciderlo. Un' avvenente pastorella presso il cui gregge era appena passato quel feroce animale, presa dallo spavento era caduta semiviva sul terreno, e le pecore belanti l'avevano tutte

circondata sperando d'avere nella loro reggitrice salvamento, spaventate pur esse alla vista del loro crudele nemico.

Il duca a questo quadro compassionevole bene immaginandosi che tutto ciò provenisse dal lupo, che in fuga era di là passato, lascia di più inseguirlo, mira la pastorella languente, e cerca di ravvivarla con uno spirito che era solito di seco portare per qualunque eventualità; riesce con questo ben presto a ridestarla dal letargo in cui era caduta; si sveglia dessa e sorpresa nel vedere un signore, che le prestava assistenza, diviene rubea alle guancie e lo ringrazia per tanta carità; ma il duca cerca di sapere quanto davvero le sia avvenuto per averla trovata in quello stato. Ella esita alquanto a riprender franca la parola, ma alle replicate interrogazioni di quel signore gli narra del lupo; il duca la mira fisso, trova in lei i più nobili tratti della natura ed un sembiante divino; le chiede il suo nome, risponde nomarsi Candida, e tale era in fatti anche nell'anima. Le di lei attrattive colpiscono

al vivo il cuor del duca, sicchè pensa rapirla e farsela sua; l'accarezza, conosce la sua innocenza, e che il timore ancora la disturbava, le fa coraggio e l'assicura di non più paventare della fiera, la quale essendo gravemente ferita non avrebbe potuto che trovar forse salvezza che nelle più lontane foreste. La pastorella ai detti di quel signore si rincora, divien placida ed ilare si fa, ripetendo i di lei ringraziamenti con tanta gentilezza e cortesia che sono altrettanti stimoli pel duca ad eseguirne il concepito ratto. Finge quindi di avere smarrita la strada che più direttamente conduce a Como, e la prega volergliela indicare, e per adescarla e tirarsela dietro, cava dal dito mignolo un preziosissimo anello, e colle proprie mani lo mette sul di lei dito anellare baciandole la bella mano e sospirando assieme. La pastorella rimane attonita e con tutta modestia gli dice: « E perchè signore a me povera pastorella vi degnate usare tante gentilezze? » Poi mira il giojello, indi lo prega a riprenderlo assicurandolo che senza alcun premio

l'avrebbe guidato sullo stradale; il duca ricusa di ripigliare il dono, nè dispiace alla pastorella, sebbene non ne conoscesse il valore, di tenerselo, e siccome il duca era un bellissimo uomo, non potè Candida che sentire essa pure affezione per lui. Innocente pastorella, il lupo che ti fece cadere per lo spavento tramortita sul prato, era forse meno a temersi di quello per cui già sentisti affetto. Il duca ride sulla sua semplicità e rinnova le sue preghiere, perchè lo conduca sulla via retta per irsene alla città. Candida fa le sue scuse del ritardo a compiacerlo, e lasciando alla custodia di Dio le sue pecorelle, fatta certa di non più temere del lupo, sveltamente precede quell' incognito signore sullo stradale che meglio di lei conosceva, nè aveva bisogno di guida. Non lasciava però Candida di mirare tratto tratto l'anello, e non senza consolazione in sè stessa, e di rammentare che quella mano gli era stata la prima volta baciata da quel signore del che se ne compiaceva precedendolo in fretta per ritornarsene tantosto alla

cura delle sue pecorelle, dubbiosa sempre che qualcuna divagasse dal prato, ne andasse in precipizio o si smarisse. Giunta sullo stradale che alla città conduceva: « Signore, disse ella, colà ove vedete ferma quella carrozza andate sempre ritto che vi troverete a Como: vi ringrazio e vi riverisco: Dio sia con voi.» Il duca che prima aveva mirate le delicate forme del suo viso precedendolo Candida per indicargli lo stradale, erasi pur reso ammiratore del suo bel portamento e delle bellissime sue forme in tutto il resto del corpo, sicchè vie più si era di lei invaghito; quindi rivoltosi gentilmente ad essa che stava per tornarsene addietro le disse: « Perdonatemi, graziosa ragazza, se ancor chieggo da voi un favore. Sappiate che quella carrozza è mia, e che appunto quel mio servo colà mi attende, entro di quella tengo dei dolci: seguitemi ancor per pochi minuti, chè voglio a voi regalarli per le tante usatemi graziosità, vi prego di compiacermi. — Santo Iddio! esclamò Candida; chi sa che ne sarà delle mie pecore se io ancor più dimoro! Vi

rendo mille grazie; e mirando l'anello lo baciò, dicendo: vi giuro, signore, che saprò conservarlo alla vostra buona memoria; lasciate per carità che io ritorni al prato, mentre se più tardo, potrei essere rimproverata ed anche castigata da miei genitori se al prato si recassero e non mi vi trovassero ». E quindi era per dar volta, quando il duca la prende forte per un braccio, e la obbliga seguirlo sino alla carrozza, sempre col pretesto di donarle i dolci; cedette ella in buona fede, ma quando fu presso di quella, il duca la prende fra le robustissime sue braccia, la mette in cocchio tenendola ben sicura, e montato lui pure su quello ordina al cocchiere che a tutto corso ed a sciolte briglie si avvii al suo castello poco distante dalla città, e che entri dalla porta segreta di cui il duca stesso aveva le chiavi. Candida lungo la corsa piangeva perchè la si lasciasse libera, e indarno gridava soccorso, aiuto, ma veniva repressa e minacciata dal duca acciò non facesse strepito. In un baleno giungono al castello.

CAPITOLO LXIV.

I più graziosi modi però le usa il duca tosto entrato nel suo castello per acquietarla; infinite promesse le va facendo assicurandola che sarebbe sempre stata felice , la fa entrare ne'suoi addobbati appartamenti, apre gli armadj, le mostra preziosissimi giojelli, dicendole, che il tutto era suo, che poteva di quelli ornarsi tosto che l'avesse fatta vestire come si conveniva al nuovo suo stato, e ne da gli ordini al suo cameriere senza esporla alla di lui vista a cui ad un dipresso gli indica la taglia del corpo di Candida, e senza che egli penetri tale rapimento, il tutto viene prontamente eseguito, niuno dei domestici anche i

più confidenti poteva entrare ne'suoi appartamenti. Non v'era chi sapesse di un tal ratto se non che il cocchiere, cui era stato imposto il più profondo silenzio sotto pena di morte. Tutti il duca aveva mostrati i suoi tesori a Candida ripetendole: « Di queste mie ricchezze tu ne sei l'arbitra come pure lo sei del mio cuore, stringendola spesso e gentilmente alle mani, accarezzandola sempre ed assicuraudola che sarebbe divenuta la sua sposa. Ma Candida non faceva che piangere e supplicare il duca che la ritornasse a'suoi genitori, e che ischivar loro volesse il dolore per la di lei perdita, che volesse assecondare per pietà le sue giuste preghiere e rispettare l'amore che una figlia debbe agli autori dei suoi giorni, a chi sostenne le maggiori cure per elevarla, e cose simili. Il duca ne era commosso, ma andava ripetendole peranco che ella non era in grado di conoscere il suo bene, che mirava a farla felice, che di lui si fidasse, e che a suo tempo avrebbe pur riabbracciati i suoi genitori, sollevarli nella loro povertà e render essi pure contenti.

Ma la misera non cessava mai di piangere e di supplicare, perchè la si lasciasse libera. In un' appositasala erano ogni giorno approntate le più squisite vivande, il lusso era ovunque diffuso, ma niuno dei servi tranne il cocchiere aveva potuto veder quella pastorella. Ella rimaner doveva sempre o sola o col duca. Quando approntate che furono le ricche vesti, egli stesso la obbliga spogliarsi dei rozzi abiti suoi e le fa indossare assistendola, abiti principeschi; in quella circostanza il duca scopre in lei altrettante nascose bellezze. Candida è costretta ubbidirlo, ma questo cambiamento la mette in maggiore costernazione. « Che ne sarà di me, degli amati miei genitori? » va esclamando — Sarete tutti felici, risponde il duca, e tu sarai la mia diletta sposa ». Vestita ed ornata che l'ebbe la conduce allo specchio. « Mirati, e vedrai ora quanto sei più bella ». Sembrava in fatti non una pastorella ma una regina, accoppiata così l' arte col suo bel naturale era dessa quasi una divinità. Il duca non poteva più star nella

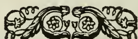
pelle dal contento, e tutta fondava la futura sua felicità in Candida; non v'era però modo di acquietar quell'anima sensibilissima, ed il duca era in cruccio. Se si cibava a forza di preghiere per parte del duca, le più delicate vivande rifiutava od al più gustava dei frutti e del pane che irrigava con continue lagrime; essa non piegava mai alle preci del suo signore per quanto facesse per rendersi accetto: se non trovava in lei disprezzo, ravvisava per lui tutta l'indifferenza: egli era disperato. Stanco alla fine di tanta ostinazione ai dolci modi pensò di sostituire le minaccie forzandosi di cangiar l'amor suo per lei in odio. Palpitava è vero il cuor del duca per tale risoluzione, ma gli sembrava una medicina necessaria per sanarla, e perchè aderisse finalmente a'voleri suoi. Quindi presela un giorno che ancor più inquieta era del solito, sul serio le disse: « Sciagurata, sappia che io sono stanco di tanta ostinazione di tanta ingratitudine; tu sei nelle mie mani, o cedi a voleri miei, od attenditi terminare i tuoi giorni in un oscuro carcere senza più spe-

ranza di rivedere i genitori tuoi ». A tali minaccie Candida cadde semiviva sul suolo. Il duca che non aveva fatto ancor duro il cuore per essa, sente compassione di lei, s'affretta per soccorrerla e darle scampo, la porta egli e l'adagia su morbido letto, la spruzza con degli spiriti gridando: « Candida o Candida, amata mia Candida, e perchè tu non m'ami »? A tali accenti Candida si scuote dal letargo, apre quelle sue cerulee luci, mira il duca a lei vicino, e grida: « Lasciami libera per pietà! — Tu lo sarai a suo tempo, risponde il duca, no non temere di me, chè troppo ti amo; le mie minaccie non furon che un tentativo, perchè t'arrendessi, ma vivi sicura che io non saprei effettuarle ». Andava il duca lusingandosi che alla perfine si sarebbe acquietata non cessando di usarle le maggiori finezze, e divagandola ora con un oggetto ora con un altro, ed introducendola per una scala segreta nel giardino dopo avere ordinato che il giardiniere si ritirasse onde Candida non fosse d'alcuno veduta, egli andava raccogliendo qua e là i fiori più

rari e le erbette odorifere, ne univa un mazzolino e lo presentava a lei che sembrava l' aggradisse, e qualche volta la vedeva pacata e tranquilla di che se ne consolava seco lei rallegrandosi; ma quella sua apparente quiete non era che una posa all' intenso suo dolore, poi ritornava da capo più irrequieta di prima chiedendo la sua libertà e di riunirsi agli amati suoi parenti. Il duca non sapeva ormai qual partito prendere, e vie più venendo stanca la di lui pazienza risolvette, dopo lungo riflettere che meglio sarebbe stato farle provare il rigore, e se anche questo non valesse e persistesse nell' ostinazione sua aveva persino risolto di farla lentamente morire in un carcere, come alcun altre, egli non voleva che alcuno venisse in possesso di quella rara beltà a cui aggiugneva quella pastorella un tratto così civile che quasi non poteva ritenersi nata ed educata da miseri pastori: tutti i suoi moti i suoi discorsi erano graziosi e gentili, il duca anche su ciò ne era in pensiero. « Come tanta fermezza in una

povera pastorella, tanto disprezzo alle ricchezze che le offersi! Si provi dunque la severità ». Questa tirannica risoluzione vien messa all'opera; le dà un sonnifero liquore che immischia nell' acqua di cui spesso beveva, e dopo poco tempo cade in profondissimo sonno. Bella egualmente era anche tenendo chiusi quegli occhi d'incanto, il dolce e soave di lei alitare accresceva il bello di quella amabile creatura. Avrebbe il duca in allora potuto abusare di lei, ma egli si era fitto in capo di voler essere amato a tutti i costi o che ella perisse; ordina al castellano che la trasporti e la chiuda nel carcere cui solo da piccolo pertugio penetrava un fil di luce, eseguisce egli il crudele comando, ma ne sente commozione. Misera Candida or sì che proverai quanto ti costi l'amore pei genitori tuoi e la tua onestà! In quel carcere altre innocenti vittime chiuser gli occhi al giorno fra gli stenti. Aveva ordinato il duca che non le si desse che poco pane ed acqua, e che ogni volta le si somministrasse quello scarso

alimento, il castellano avesse a interpellarla se voleva rimanere in quello stato o cambiar di pensiero per godere dei favori del duca, Candida altro non desiderava che la morte. Il castellano lodava in segreto la di lei fermezza, ma gli rincresceva che dessa avesse così miseramente a perire, andava egli consolandola, e l' animava a cibarsi somministrandole di nascosto del proprio ogni giorno cibi più nutritivi per tenerla in vita ed esortandola sempre che a Dio rivolgesse le sue preghiere che sarebbe stata aiutata o tosto o tardi. Il tiranno ogni giorno voleva sapere di lei, ed il castellano lo blandiva facendogli credere che stanca di quel trattamento in breve pentita si sarebbe abbandonata interamente a lui, e che avrebbe potuto esserne in pieno dominio: il duca raccomandavagli di continuare il rigore, ma egli invece andava pensando il modo di toglierla a quel crudele tiranno.



CAPITOLO LXV.

I parenti di Candida più che mai afflitti per la perdita dell' unica amata figlia tutto avevano intentato per rintracciarla; essi, certi del buon costume e delle virtù di essa, non potevan tampoco sospettare un traviamento in lei, e che si fosse lasciata sedurre d' alcuno, la di lei bellezza dicevano fra loro sarà stata causa del suo ratto. Tosto mancata la figlia ne fecero denuncia agli ufficii del duca, che informato della cosa se ne rideva, impassibile al pianto di essi. Già eran scorsi due mesi senza che si sapesse di lei, quando il padre risolvette di portarsi ai piedi di Flavio esponendogli

il caso. Sensibile ed umano qual'era, il re fa tosto pubblicare un bando con promessa di rilevante premio a chi desse notizia di Candida, i di cui connotati personali erano esattamente descritti nel bando e minacciando in quello altresì grave pena a chi l'avesse occultata.

Il castellano che era già disposto a tutto manifestare al re mosso da compassione per Candida di cui poteva ben anche temere venisse trucidata dal tiranno, approfitta del pubblicato bando che pur era noto al duca, sicchè vie più gli impose di tenere il segreto, e tutto scopre a Flavio per mezzo di lettera che sicura perviene nelle di lui mani, la legge e grida: « Ancor vi sono dei tiranni, delle innocenti vittime in Lombardia nel mio regno! »

Ordina che subito si allestisca una carrozza da viaggio, e con alcuni de' suoi confidenti e con guardie a cavallo si reca sollecito al castello del duca presso Como, entra in esso; il duca va ad incontrarlo con somma venerazione come si conveniva a vassallo,

e tutte dà le disposizioni perchè sia degnamente e lautamente trattato colla nobile sua commitiva. Flavio affetta il maggior buon umore col duca, perlochè non si sente egli più conturbato per quell'improvvisa sua visita, che a primo tratto gli fece dubitare che il re fosse al fatto che tenesse Candida prigione. Uno squisito banchetto offre a Flavio ed a' suoi del seguito che il re accetta di buon grado.



CAPITOLO LXVI.

Quando terminata la mensa Flavio passa col duca nel giardino e così gli parla da solo: « Non so, ma ritengo che pur sia pervenuta alla vostra carica un bando da me non ha molto fatto pubblicare pel rintraccio d'una pastorella per nome Candida già da due mesi rapita a' suoi genitori che sono nella massima costernazione; essa appartiene al vostro ducato, e ritengo che i di lei parenti avranno ben tosto fatta denuncia della mancanza di loro figlia ai vostri uffici, e che voi non avrete mancato di ordinare le più minute ricerche pel di lei rintraccio siccome era dover vostro, e tanto più per

essere il supposto ratto seguito appunto nel ducato che a voi appartiene. — Sì, rispose il duca con qualche incertezza, tutte le indagini ho fatto praticare, ma indarno, nulla si sa di questa pastorella e tanto meno di chi può averla rapita: chi sa forse che invece ella non sia stata pascolo di qualche feroce animale; e per verità molti ve ne sono che infestano questi monti. Il re guardava sempre fisso il duca facendogli vari riflessi fra i quali, che se ciò fosse sventuratamente avvenuto, si sarebbe ritrovata qualche traccia di sangue, od altro in seguito alle ordinate diligenze, e dimostrandosi fermo nel ritenere che dessa fosse invece stata rapita appunto per la sua avvenenza ed innocenza assieme, e protestando che se venisse a scoprirsi il rapitore voleva darne un esemplare castigo; il duca impallidisce allora, e dà indubbj segnali di timore, ben sapendo quanto il re fosse giusto e fermo nelle risoluzioni sue. Già il re vedeva dipinto il delitto sul volto di lui, e fatto serio gli chiese la cagione del suo smarrimento e del suo

timore: « Che avete mai, gli disse, che mi sembrate ora cotanto turbato? — Nulla, risponde se non se il dispiacere che le mie indagini tornarono vane. — Mentitore! grida Flavio, voi siete il rapitore di quella giovane pastorella, sì voi ». Il duca piega la fronte ne sa che dire: « Io già so che in questo vostro castello Candida sta prigione, non me la nascondete più oltre, uomo perfido ed inumano; voi meritereste di soffrir assai più dei castighi che ho minacciati col bando a chi non l'avesse manifestata, sono però disposto d'aver misericordia di voi, a me cedete, e fate sì che tosto mi sia presentata Candida, o altrimenti temete tutto il mio rigore. L'unica, la più segnalata grazia che io possa compartirvi si è il mio perdono, sempre che pensiate a tostamente risarcire la giovane e i genitori suoi, se però non avrete abusato di sua innocenza ». Trema come foglia al vento il duca; non sa più che si dica, confessa di essere il colpevole, e ne implora dalla clemenza del re il perdono, giurando che Candida era tal quale la aveva rapita e di aver sempre rispet-

tata la sua innocenza. « Amore, sire, amore solo mi trasse a tal fallo! » Viene tosto presentata al re la bella prigioniera dal castellano, la quale mercè la pietà di quello non aveva di molto sofferto: ebbe egli il senno d' assisterla allorchè, svegliatasi dal sonno, cessato che ebbe l'effetto di quel sonnifero liquore, trovandosi dessa nelle tenebre del carcere appena in parte rischiarato da un fil di luce che dall' alto penetrava, la sentì esclamare: « Oh grande Iddio ove sono io? chi mi confinò in questo luogo d'orrore? deh per pietà prestatemi ajuto! — Io ebbi il crudele comando dal duca di qui trasportarvi, presentandosi a lei, tale quale siete vestita ancora da duchessa, e mentre eravate nel più profondo sonno, mi fu forza ubbedirlo; ma non vi turbate no che io penserò alla vostra salvezza; fidatevi di me, e non dubitate che il cielo vi assisterà ». Quel uomo umano sebbene destinato ai più duri ufficj, sapendo che stanca doveva coricarsi e prender riposo su duro ceppo, si era affrettato fornirla di un suo letticciuolo assistendola sempre in ogni

suo bisogno, ed incoraggiandola a soffrire, cosicchè poco aveva ella patito nei brevi giorni che colà rimase. Pallida alquanto era però divenuta; ma quel pallore accresceva le grazie del suo volto e la nobiltà sua. Viene ella presentata a Flavio, la mira con sorpresa; avvertita dal castellano che veniva presentata al re, quando è vicina a lui si genuflette, e ne invoca coi più dolci accenti, e con lagrime la sua protezione: il re si degna di rialzarla colle proprie mani, e l'assicura di sua assistenza. Aveva Candida sparse, qua e là sul dorso le lunghissime auree sue chiome, poichè nella sua schiavitù non poteva tenerne cura, mostrava ella confusa l'eburnea sua fronte, le sue cerulee luci sotto bell' arco languide sì, ma animate nello stesso tempo ferivano il cuore di chi la guardava, un naso retto, guancie delicatissime, una bocca graziosissima con rosee labbra dai quali tratto tratto apparivano i di lei ben ordinati denti che superavano la bellezza delle perle, un mento ben fatto alquanto acuto, un collo tondo e di latte, un petto appena sporgente

e diviso, una statura giusta, un portamento snello, piccoli piedi, ma proporzionati, due tonde braccia e mani dilicatissime a fossettine formavano il quadro naturale di quella pastorella; Flavio disse fra sè: « Questa è una Venere, merita qualche compatimento il duca se la rapì, ma poteva però chiederla ai genitori suoi ». Indi il re si fece ad interrogarla come colà si trovasse, ed essa con tutta verità gli narrò il caso, che cioè trovavasi al prato poco distante dalla sua capanna alla cura delle pecorelle che si pascevano, che passato di là un lupo svenuta era per lo spavento, che quel signore, indicando il duca, il quale trovavasi alla caccia ebbe pietà di lei e la rinvenne con uno spirito, che la pregò indicargli lo stradale che conduceva alla città, dicendole che non sapeva rintracciarlo, che le donò l' anello che ancor teneva in dito, ed instò dopo avergli indicata la strada acciò si portasse seco lui alla sua carrozza, che sullo stradale lo attendeva, giacchè voleva donarle dei dolci, ma che ella lo supplicò a lasciarla ritornare al prato, temendo delle

sue pecorelle; che indi la prese per un braccio, e tosto che fu alla carrozza a tutta forza la mise entro, e qual vento la trasportò a quel castello. Confessa che allor che ebbe in dono quell'anello sentì inclinazione nel segreto del cuore per quel signore che l'aveva assistita ben' anche nel suo deliquio; assicura che tosto entrata nel castello non lasciò egli di compartirle ogni sorta di favori che a lei fece le più generose offerte, e quella pure di farsela sua sposa e di renderla in ogni maniera felice co' di lei genitori, che tolti avrebbe dalla povertà, ma che nel dolore di essere staccata dal padre e dalla madre che cotanto l' amavano, e che più apprezzava d' ogni ricchezza, e per non fidarsi come dessi l'avevano istrutta delle promesse e lusinghe degli uomini, si rese ostinata a non acconsentire al di lui amore in mezzo alle ripetute preghiere, per cui stanco forse di sua ostinazione senza mai ledere la sua onestà la fece trasportare mentre dormiva in un oscuro carcere per provar forse se per tal modo voleva dessa piegare alle sue brame, e che

il castellano mitigò le sue pene nei brevi giorni di sua reclusione, soccorrendola ed animandola a soffrire, tutto ciò disse al re alla presenza del duca stesso. Questo genuino racconto sempre più infiammò il cuor del duca per Candida, fatto altresì sicuro che ella aveva già sentita affezione per lui. Allora il re disse al duca : « Dietro il racconto di Candida io debbo mantenere il promessovi perdono, ma quale amenda proponete voi per tosto risarcire la giovane ed i parenti suoi? — Sire, se Candida mi perdona, genuflettendosi ad entrambi, io son pronto a darle la mano di sposo, e di unire con me i genitori di essa e formare una sola famiglia, e giuro nanti voi ed il cielo che l'amerò sino alla morte. — Che ne dici, o Candida? soggiunse il re. — Purchè ne siano contenti i genitori miei sono pronta d'accettar la mano del duca, a cui le sarò sempre sposa amorosa e fedele ».

I parenti di Candida erano già prevenuti dal re perchè si trovassero vicini al castello del duca ed appunto nell' osteria

che sullo stradale si ritrovava quasi di rimpetto al castello medesimo, poichè il re credeva di consegnare nelle loro braccia la rapita figlia; quindi da un suo domestico li fa rintracciare perchè entrino nel castello del duca d'ordine suo: tremavano dessi a metter piede nel seggio della tirannia, e già si aspettavano di sentire che la misera Candida fosse stata violata dal duca o trucidata. Ma qual sorprèsa per essi! veggono il duca a loro chini che supplica la grazia che prestar vogliano il loro assenso al di lui matrimonio con Candida; sentono da lei e dalla bocca del re che l'onore della loro figlia non era stato leso, e che Candida è ben contenta unirsi in sagri nodi col duca. Essi vi acconsentono a pieno cuore irrigando dalla consolazione il suolo di lagrime. Il re ordina che tosto si celebri il matrimonio il che fatto passa col duca e gli altri, più giorni in tripudio.

I genitori di Candida si scoprono essi pure di nobilissimo casato vittime dell'infortunio per aver Cleffo usurpati tutti i loro beni che da Flavio li vengono resi.

CAPITOLO LXVII.

Ben presto Candida divenne madre di più figliuoli che formavano la delizia di tutta la famiglia.

Il duca di Como venne per l'ottima sua condotta e pei talenti suoi ad essere amato ed il più confidente del re, che l'onorò di varie ambascerie nelle quali si distinse come gran politico, e colla sua eloquenza e bravura ampliò non di poco il dominio di Flavio. Amato pur era assai da Teodolinda pel costume e per la religione sua, Candida con tal marito e coi genitori suoi menava una vita felice, intenta sempre alla cura ed all' educazione de' figli che ogni anno

andavano crescendo di numero ed in bellezza, e che da lei vennero tutti allattati.

Ma grande Iddio quel Flavio, quell'ottimo re, che formava la delizia di tanti sudditi, che aveva un'anima sensibile e giusta, che solleva assistere i miserabili con rara pietà sebbene figlio d'un empio tiranno smarrì in un tratto il retto sentiero. È pur vero che i grandi uomini soglion commettere grandi errori. Era Flavio all'apice della fortuna, possedeva oltre il più florido stato una matrona virtuosa, avvenente e santa, che molte ricchezze gli aveva portate in dote, abbracciato aveva il primo fra i re longobardi, la religione cattolica, ed aveva così consolata pienamente la sposa, quando negli ultimi suoi giorni s'attaccò alla setta ariana vietando il battesimo secondo il rito romano ai nascituri. E chi avrebbe mai detto che un re sì buono, e clemente perir dovesse da atro veneno? La storia copre il parricida, e non ci lascia che delle vane induzioni e dei non fondati sospetti.

FINE.

